



IFEL MATTINA

Rassegna Stampa del 01/02/2013

INDICE

IFEL - ANCI

01/02/2013 Avvenire - Milano Expo, Milano chiama a raccolta	9
01/02/2013 Libero - Nazionale Napoli torna normale: ritardi e disagi	10
01/02/2013 ItaliaOggi Sconti Imu alle green house	11
01/02/2013 La Citta di Salerno - Nazionale Sarno, troppi pasticci sulle bollette della tarsu	13

ECONOMIA PUBBLICA E TERRITORIALE

01/02/2013 Corriere della Sera - Nazionale Le dichiarazioni per ottenere gli sgravi In Trentino 37 mila euro, in Sicilia 10 mila	15
01/02/2013 Il Sole 24 Ore Derivati, Verona contro le banche	17
01/02/2013 Il Sole 24 Ore Accordo di programma per il salotto	18
01/02/2013 Il Sole 24 Ore Dichiarazioni sui terreni se c'è una novità	19
01/02/2013 Il Sole 24 Ore Denuncia Imu, obbligo per gli «strumentali»	21
01/02/2013 Il Sole 24 Ore Torino-Lione, ecco il progetto finale	22
01/02/2013 Il Sole 24 Ore La distruzione dell'immobile non ferma la rivalutazione	24
01/02/2013 Il Messaggero - Nazionale Per le case rilevante il valore Imu Stop alle separazioni fittizie	25
01/02/2013 ItaliaOggi Ecco il piano Monti per il Sud	26

01/02/2013 ItaliaOggi	27
Mps, da Parma l'allarme derivati	
01/02/2013 ItaliaOggi	28
Cambi ai vertici di sette direzioni regionali delle Entrate	
01/02/2013 ItaliaOggi	29
La confisca si applica all'evasione	
01/02/2013 ItaliaOggi	30
Il Nordest paga ma non riceve	
01/02/2013 ItaliaOggi	31
Agenda Upi: fondi per le scuole e Patto più soft	
01/02/2013 ItaliaOggi	32
Debiti alle unioni per dribblare il Patto	
01/02/2013 ItaliaOggi	33
Quorum, il sindaco conta	
01/02/2013 ItaliaOggi	34
Lo Scaffale degli Enti Locali	
01/02/2013 ItaliaOggi	35
Pioggia di bandi sui comuni	
01/02/2013 La Padania - Nazionale	36
del Fatto di Stabil i tà	
01/02/2013 L'Espresso	37
Padrini delle macerie	
01/02/2013 L'Espresso	39
Che razza di aziende	
01/02/2013 Il Sole 24 Ore	40
Standard & Poor's taglia il rating a BB	
01/02/2013 Il Sole 24 Ore	41
Cambia l'8 per mille: il 50% alle calamità naturali	
01/02/2013 Il Sole 24 Ore	42
Crollo di iscritti negli atenei	
01/02/2013 Il Sole 24 Ore	44
Un risultato collettivo raggiunto con tenacia	
01/02/2013 Il Sole 24 Ore	45
Aree, 4% anche sulla cubatura	

01/02/2013 Il Sole 24 Ore	47
Sanzioni a doppio binario sulle violazioni black list	
01/02/2013 Il Sole 24 Ore	49
Servizi, una legge antisommerso	
01/02/2013 Il Sole 24 Ore	50
Credito agevolato, tasso di riferimento ancora in ribasso	
01/02/2013 La Repubblica - Nazionale	51
NON GIOCARE AL MASSACRO	
01/02/2013 La Repubblica - Nazionale	53
"Il nodo è lo strapotere della finanza serve un controllo sovranazionale"	
01/02/2013 La Repubblica - Nazionale	54
La trattativa "Diamo più di quanto riceviamo" Roma rifà i conti con Bruxelles	
01/02/2013 La Stampa - Nazionale	55
Fiat Industrial, l'utile supera i 900 milioni	
01/02/2013 La Stampa - Nazionale	57
Saipem, Consob convoca i vertici	
01/02/2013 La Stampa - Nazionale	58
Il governo rinvia il ricometro	
01/02/2013 Il Messaggero - Nazionale	59
Giro di vite sui prestiti ai banchieri	
01/02/2013 Il Messaggero - Nazionale	60
Patuelli: «Ora rigore ed etica, banche lontane dalla politica»	
01/02/2013 Il Messaggero - Nazionale	61
Braccio di ferro sul ricometro salta l'approvazione	
01/02/2013 Il Messaggero - Nazionale	63
Eurispes: 3 italiani su 5 intaccano i risparmi	
01/02/2013 Avvenire - Nazionale	64
Riforma Isee, nulla di fatto Il governo prende tempo	
01/02/2013 Avvenire - Nazionale	65
Novità su congedi e malattie	
01/02/2013 Il Manifesto - Nazionale	66
I fondi pensione investiti per un Piano anti-declino	
01/02/2013 Libero - Nazionale	68
Cordata veneta per Antonveneta	

01/02/2013 ItaliaOggi	69
L'Isee ora fa i conti con la crisi	
01/02/2013 ItaliaOggi	70
L'Istat aumenta il tetto degli stipendi dei manager	
01/02/2013 ItaliaOggi	71
Anas, firma massiva per i contratti	
01/02/2013 ItaliaOggi	72
Iva dovuta da chi fattura nelle operazioni inesistenti	
01/02/2013 ItaliaOggi	73
Servizi di deposito, imposta a doppia via	
01/02/2013 ItaliaOggi	74
Grandi opere, crollo dei lavori	
01/02/2013 ItaliaOggi	75
Al deposito il bilancio dei consorzi	
01/02/2013 ItaliaOggi	76
Spending review prioritaria	
01/02/2013 ItaliaOggi	77
P.a., incarichi al canto del cigno	
01/02/2013 ItaliaOggi	78
Appalti, pubblicità doppia	
01/02/2013 ItaliaOggi	79
I pagamenti sprint mal si conciliano con l'obbligo del Durc	
01/02/2013 L Unita - Nazionale	80
«Economia sociale, ci vuole un ministero»	
01/02/2013 QN - La Nazione - Nazionale	82
MILANO «Il Fondo Monetario Internazionale consiglia all'Europa di rallentare il ritmo ...	
01/02/2013 QN - La Nazione - Nazionale	83
MILANO «Le imprese stanno morendo di fisco: questa pressione dev'essere ridotta, perch...	
01/02/2013 MF - Nazionale	84
Piano aeroporti, qualche apertura per Brescia-Montichiari	
01/02/2013 MF - Nazionale	85
Tributi, no all'abuso	

01/02/2013 L'Espresso 86
Controllori fuori CONTROLLO

GOVERNO LOCALE E AREE METROPOLITANE

01/02/2013 Corriere della Sera - Roma 90
Sottopassi fuori controllo Qui la sicurezza a rischio
ROMA

01/02/2013 Corriere della Sera - Roma 92
Colosseo, l'Avvocatura accelera Tra una settimana il verdetto
ROMA

01/02/2013 Il Sole 24 Ore 93
I buchi sospetti della sanità toscana
FIRENZE

01/02/2013 Il Sole 24 Ore 96
La Calabria punta sui russi
REGGIO CALABRIA

01/02/2013 Il Sole 24 Ore 97
Scattano i licenziamenti per 244 del San Raffaele

01/02/2013 La Repubblica - Nazionale 98
La consulenze d'oro di Formigoni "Cinquanta milioni spesi in tre anni per ricerche generiche o inutili"
MILANO

01/02/2013 La Repubblica - Roma 100
Scontro aperto nel cda dell'Ama Direttore generale senza più deleghe
ROMA

01/02/2013 La Repubblica - Roma 101
Primo ok alla rivoluzione dei municipi ora doppio voto nell'aula Giulio Cesare
ROMA

01/02/2013 La Stampa - Nazionale 103
Tav, ecco come cambierà la Val di Susa

01/02/2013 La Stampa - Nazionale 104
L'Iva: "Disponibili a nuovi soci"

01/02/2013 Il Messaggero - Roma 105
Tagli per 400 milioni Ospedali in rivolta Tagliati 400 milioni sanità in ginocchio
ROMA

01/02/2013 Il Messaggero - Roma	106
Monti dell'Ortaccio, sull'«esproprio» il ricorso al Tar della Colari	
<i>ROMA</i>	
01/02/2013 Il Messaggero - Roma	107
Zingaretti e il commercio «Tagli sì, ma alla burocrazia»	
<i>ROMA</i>	
01/02/2013 Il Giornale - Nazionale	108
Trovato l'accordo per Pomigliano	
01/02/2013 Il Giornale - Nazionale	109
Alemanno scoperchia la finanza creativa di Veltroni	
<i>ROMA</i>	
01/02/2013 Il Manifesto - Nazionale	110
IL RICATTO DELLA SETE	
01/02/2013 Il Tempo - Roma	111
Un nuovo modello per le imprese	
<i>ROMA</i>	
01/02/2013 Il Tempo - Roma	112
Fuori dai locali solo gli ombrelloni	
<i>ROMA</i>	
01/02/2013 Il Tempo - Roma	113
Sos edilizia Subito cambio di marcia	
<i>ROMA</i>	
01/02/2013 ItaliaOggi	114
Toscana, contributi per turismo e commercio	
<i>FIRENZE</i>	
01/02/2013 L Unita - Nazionale	115
Lazio, si indaga sulle spese extra per La Destra e Lista Polverini	
<i>ROMA</i>	
01/02/2013 L Unita - Nazionale	117
«Siena saprà reagire, il rinnovamento è già in atto»	
01/02/2013 MF - Nazionale	118
Il Ponte finisce in tribunale	
01/02/2013 La Padania - Nazionale	119
Lavoro, il Veneto resiste alla crisi ma i giovani sono (ingiustamente) scoraggiati	
<i>VENEZIA</i>	

IFEL - ANCI

4 articoli

Expo, Milano chiama a raccolta

Accordo con l'Anci Un protocollo con i comuni per valorizzare le realtà locali e territoriali e diffondere lungo tutta la Penisola il tema e le potenzialità dell'evento
(D.Fas.)

Expo esce da Milano e guarda all'Italia. E più precisamente a tutti i comuni, vicini e lontani dal capoluogo lombardo ma con una loro ricchezza tutta da raccontare e scoprire. «È arrivato il momento di un'azione corale di tutte le istituzioni, locali e nazionali» ha detto il sindaco e commissario straordinario per Expo, Giuliano Pisapia, chiamando a raccolta gli enti territoriali al termine dell'incontro con l'Anci (l'associazione nazionale dei comuni italiani) ieri a Roma e che ha portato alla firma del protocollo Anci-Expo. Due gli obiettivi dell'accordo: da una parte diffondere lungo tutta la penisola i temi e le opportunità di Expo e dall'altra raccogliere le specificità e le eccellenze del territorio per arricchire gli appuntamenti del semestre "universale". La partecipazione delle municipalità italiane sarà inoltre fondamentale per lo sviluppo del Padiglione Italia, l'area espositiva più importante e vero biglietto da visita del Paese ospitante. «Expo potrà essere la risposta alla crisi che arriva dal basso, con un processo di mobilitazione condiviso - ha aggiunto Pisapia - Ai Comuni e ai territori del resto di Italia Milano chiede un contributo di idee, progetti legati ai temi di Expo e collaborazione che possa tradursi in un'azione sinergica capace di presentare agli occhi del mondo un Sistema Paese forte di realtà locali in grado di agire in sintonia per realizzare al meglio l'unico grande evento dei prossimi anni che potrà aiutare ad uscire dalle secche della crisi più grave». È importante partire dal "locale", anche per l'amministratore delegato della società di gestione, Giuseppe Sala, «per costruire un evento mondiale che dia merito dell'esperienza italiana nel campo della nutrizione e dell'innovazione». «Expo Milano 2015 è e va considerata un evento di Sistema - ha aggiunto il manager - è un appuntamento strategico che darà lustro internazionale al nostro Paese, puntando sulle eccellenze agroalimentari, tecnologiche, storiche e artistiche che lo caratterizzano». Il coinvolgimento di tutti aiuterebbe a richiamare quei 20 milioni di turisti attesi nel 2015. E, più in particolare, a quel milione di cinesi pronti a invadere il Bel Paese alla ricerca di luoghi "simbolo". «Per ottenere questo risultato bisogna capire cosa vogliono i visitatori e lavorare sugli alberghi, sulla ristorazione, sull'offerta di mostre e di concerti per estendere i benefici dell'Expo a tutto il territorio».

Foto: Il grande evento del 2015 come risposta alla crisi anche per i piccoli comuni ricchi di storia e cultura: in tutto 8092 realtà spesso sconosciute o troppo poco valutate

Dopo il caos dovuto alla mancanza di carburante

Napoli torna normale: ritardi e disagi

Il sindaco De Magistris si difende a modo suo: sospetto il tempismo delle critiche
PEPPE RINALDI

È come se si fosse sollevato il velo che copriva la piaga. Si sapeva, cioè, che l'azienda per la mobilità napoletana fosse in seria crisi finanziaria ma che un'intera città potesse rimanere paralizzata dalla sera alla mattina (letteralmente) non s'era mai visto. Né a Napoli, né altrove. Neppure nel 1982, quando ci fu la dichiarazione di dissesto finanziario. E neppure nel 1943, durante i bombardamenti, si spinge qualcuno a ricordare. Finita la sceneggiata (amara, reale) si torna alla normalità. Una di quelle che dà la dimensione di un disastro che affonda le origini in almeno un ventennio «amministrativo» recente. Sappiamo di chi e come. De Magistris ne risponde più per le aspettative create che non per oggettive responsabilità derivanti da meno di due anni di «rivoluzione» in bandana. Ancora per poco. Ieri Napoli ha visto i suoi mezzi pubblici su gomma circolare con la solita regolarità: che, in genere, non rientra tra le esperienze più entusiasmanti da vivere in loco. Cessata l'emergenza tecnica di un gasolio che proprio non poteva riempire i serbatoi degli oltre 300 bus dell'Anm visto che i fornitori non facevano più credito, aggiustata la situazione con primi acconti e impegni di maggior regolarità in futuro, la città si è svegliata con l'ansia che su quei pullman non sarà più così facile salirvi. E non solo per la voragine debitoria che affligge un po' tutto il sistema dei trasporti pubblici locali, quanto per l'amara constatazione che il parco auto, finanziato con le tasse di tutti, si presenta in condizioni drammatiche. Dai vari resoconti giornalistici e dalla diretta conoscenza del problema, ne deriva un problema molto concreto: autobus vetusti, carenza di operai esperti di meccanica, manutenzione blanda se non impossibile per le note inquietudini finanziarie, e così via. «Gomme lisce e freni logori» titolava ieri il Corriere del Mezzogiorno, andando direttamente al cuore della faccenda. Quante volte si è celebrato il paragone tra Napoli e Cuba, riferendosi alla comune, naturale musicalità della gente: vero, ma ora il confronto si fa più calzante se si considera che i dipendenti dell'Anm spesso fanno quel che i cittadini caraibici sperimentano ogni giorno. Vale a dire arrangiarsi, inventarsi meccanici, montare i pezzi buoni di un autobus in disuso su quello ancora circolante. Probabilmente accade anche altrove ma, dopo lo «scuorno» di una città appiedata per mancanza di nafta, la storia è diventata una delle innumerevoli priorità. Il sindaco, subissato dalle critiche, ha prima sciorinato i suoi classici («È sospetta tutta questa attenzione, proprio ora»), poi ha preso a rassicurare la città sull'immediata soluzione del disastro. Come poi è successo. Solidarietà varie sono piovute sul suo capo da parte di colleghi: da Alemanno a Graziano Del Rio, sindaco di Reggio Emilia e presidente Anci. Lo stesso Caldoro aveva provato a liberarlo da una lapidazione causata non tanto dalle dirette responsabilità (l'Anm è di proprietà pubblica) quanto dal saldo negativo tra promesse di «scasso» del sistema e realtà quotidiana. Al momento di «scassato» ci sono solo diverse decine di autobus. Oltre alle scatole di tantissimi cittadini.

Foto: PIOGGIA DI CRITICHE Il sindaco di Napoli Luigi De Magistris La Presse

Per i comuni si tratta di un'ipotesi percorribile alla luce della normativa vigente

Sconti Imu alle green house

Imposta soft per gli immobili a basso impatto ambientale

Conversando con un sindaco, qualche settimana fa, mi è stato chiesto se sia legittimo da parte del comune prevedere delle riduzioni dell'imposizione ai fini Imu nei confronti dei contribuenti i cui immobili abbiano un attestato di certificazione energetica (di cui al dlgs 19/8/2005 n. 192 e successive integrazioni e modificazioni) graduato a seconda delle varie classi. Diciamo subito che al quesito posto sembra potersi dare risposta affermativa. Premesso che la materia legata all'Imu è tuttora in fase «sperimentale», che è del tutto inedita e soprattutto priva di prese di posizione da parte dell'Agenzia delle entrate (a parte la circolare n. 3/E del 18 maggio 2012), è forse utile poter dare qualche elemento di chiarimento. Il tema qui in esame inerisce la possibilità concessa all'ente locale impositore, di applicare detrazioni o aliquote agevolate ai proprietari di immobili, soggetti all'imposta in modo ordinario, nei confronti di quei contribuenti che presentino in riferimento agli edifici in esame, un attestato di certificazione energetica di classe compatibile con un comportamento virtuoso (per esempio afferente il risparmio energetico). Non prevedendo la norma generale che ha introdotto l'Imposta municipale propria (c.d. Imu), cioè il dlgs 23/2011, una specifica regolamentazione in tal senso, occorre verificare, alla luce anche del dl n. 201/2011, se tale possibilità sia concretamente realizzabile nell'ambito della potestà regolamentare del comune. Dal combinato disposto dell'art. 13 comma 13 dl 6/12/2011 n. 201 (anticipo in via sperimentale all'1/1/2012 dell'Imu) e dall'art. 14 comma 6 del dlgs 14/3/2011 n. 23 (legge istitutrice della stessa Imu) si rinvia alla potestà regolamentare già individuata dall'art. 52 del dlgs 15/12/1997 n. 446, che prevede la possibilità per gli enti locali di disciplinare, con regolamento comunale, le proprie entrate (tributarie e non). Il legislatore nell'istituire la nuova imposta, ha quindi ribadito, come già per l'imposta sugli immobili (Ici), la possibilità, nell'ambito del federalismo fiscale rafforzato dal complesso di nuove norme nate negli ultimi due anni, che il comune possa ritagliare «su misura» alcune norme per adattarle ai propri obiettivi e alle necessità locali. Tale possibilità però è subordinata a dei limiti, indicati in via generale dal complesso di norme anche costituzionali (riserva di legge art. 23 Cost.) che pongono l'ente locale in concorso con gli altri enti dello Stato e in particolare dallo stesso art. 52 citato che fa salve le disposizioni «attinenti alla individuazione e definizione delle fattispecie imponibili, dei soggetti passivi e della aliquota massima dei singoli tributi». Le norme indicate si occupano di tutelare il contribuente, per salvaguardarlo da una eccessiva imposizione dell'ente locale. Dall'altro, e qui veniamo al punto fondamentale del quesito, sembra invece che rimanga aperta la possibilità di agevolazioni in materia di Imu che si presentino favorevoli al contribuente, laddove l'unico limite, in tema di aliquota minima, è posto nella quota parte di devoluzione del gettito dell'imposta attribuito allo Stato, che non può essere ridotta sotto il minimo di 0,38% (v. art. 13, comma 11 dl 201/2011). In altre parole, sembrerebbe che la potestà regolamentare attribuita al comune possa consentire un «margine di manovra», in tema di: a) qualità dei soggetti passivi (per esempio anziani o contribuenti con bassi redditi); b) natura e utilizzo degli immobili; c) aliquote minime in casi particolari. Quindi, pur nella difficoltà legata alla assoluta novità di tale imposta, sembrerebbe potersi ammettere l'adozione di una normativa di favore, in riferimento ad aliquote e/o detrazioni, destinate a quei contribuenti che hanno per la natura e la tipologia degli immobili detenuti, classi di attestazione energetica particolarmente soddisfacenti dal punto di vista del risparmio energetico. Ciò potrebbe avvenire, per esempio, anche prevedendo la graduazione, mediante aliquote differenti, dell'imposizione tributaria in riferimento alle singole classi nel quale è classificato l'immobile soggetto a tassazione oppure prevedendo idonee detrazioni (o una detrazione unica) dall'imposta per gli edifici in oggetto. Del resto anche il documento «Il bilancio 2012-Istruzioni per l'uso», approntato dalla Direzione Scientifica dell'Ifel (Istituto per la finanza e l'economia locale) della Fondazione Anci, affronta di sfuggita il tema, chiedendosi se sussiste la facoltà dei Comuni di differenziare le misure delle aliquote «in ragione di caratteristiche soggettive e oggettive dei soggetti passivi e degli immobili tassati» ritenendo che «la risposta possa essere affermativa, pur con alcune specificazioni e

cautele».L'adozione di specifici provvedimenti agevolativi in tal senso può essere un utile suggerimento agli amministratori locali per alleggerire la pressione fiscale verso quei soggetti particolarmente sensibili all'impatto ambientale, che abbiano cioè dotato i propri immobili di opportuni sistemi di risparmio energetico.*dottore commercialistae revisore in Firenze

Sarno, troppi pasticci sulle bollette della tarsu

Numerose proteste per i risultati sbagliati sui calcoli relativi alle abitazioni I problemi in parte legati all'interpretazione delle planimetrie catastali

Il sindaco di Scafati, Pasquale Aliberti, membro dell'Ufficio di Presidenza Anci Nazionale, è stato nominato dall'Ance Campania delegato alle tematiche connesse al Welfare. «Ringrazio l'Ance Campania per la delega assegnatami. - ha dichiarato il Sindaco - Una dimostrazione di fiducia da parte dei comuni della Regione Campania che non può che inorgogliarmi ma soprattutto spingermi a lavorare con grande senso di responsabilità, in particolar modo per riaprire un doppio dialogo con Governo e Regione sulle tematiche sociali. In primo luogo, sul piano nazionale, è necessario e prioritario continuare la battaglia avviata dall'Ance per il Fondo nazionale per le Politiche Sociali e il Fondo per la non autosufficienza». SARNO Sugli avvisi bonari della tarsu non tornano i conti. Sono già tanti i contribuenti che, ricevuta la richiesta di pagamento, si ritrovano metri quadrati attribuiti in più rispetto a quelli reali. A seguito del deposito dei dati catastali dei fabbricati, il Comune ha aggiornato la sua banca, ma, talvolta, è andato anche oltre. L'esempio di un cittadino che con una casa misurata di 86 metri quadri, se ne è ritrovati sulla bolletta circa 120. L'interpretazione delle planimetrie catastali potrebbe essere alla base dell'inconveniente perché potrebbe essere possibile che l'ente ha ricalcolato anche superfici non utili. Adesso, i soggetti interessati presenteranno istanza in autotutela per invitare il Comune alle giuste misurazioni attraverso propri tecnici. Con una tariffa per uso abitativo di 3,27 euro a mq, trenta mq in più rappresentano un aggravio di circa cento euro rispetto al corrispettivo dovuto. Il disagio si sta verificando quest'anno per la prima volta ed è dovuto proprio al lavoro di aggiornamento fatto dagli uffici che, in pratica, hanno rideterminato d'ufficio le superfici ai fini tarsu, facendo riferimento ai dati ufficiali dell'Agenzia del Territorio. Un lavoro che si attendeva da tempo e che sarà corretto con l'ausilio degli stessi contribuenti. L'invito, quindi, è a verificare la correttezza delle superfici attribuite dietro gli avvisi. Questa attività, però, apre un altro interrogativo, non trascurabile rispetto all'operato della Soget di questi giorni. Se il Comune, attraverso i propri uffici, ha provveduto a rivedere la base imponibile di tutti i contribuenti censiti, perché gli operatori della società di riscossione girano per rimisurare le abitazioni? Per altro, sulle misurazioni della Soget, continuano ad arrivare segnalazioni sul sistema dell'attribuzione ad utenti assenti di un verbale con una superficie presunta che cozza con i dati reali. L'errore, almeno nei casi evidenziati, è sempre per eccesso e mai per difetto. Nei giorni scorsi, in virtù di una serie di segnalazioni, il sindaco Amilcare Mancusi aveva inviato una nota alla Soget nella quale invitava il personale ad essere più collaborativo nei confronti dei contribuenti, essendo sopraggiunte critiche anche al Comune. Intanto si apre un'altra questione. La Tarsu arriva attraverso una richiesta bonaria. La lettera recapitata contiene la specifica del calcolo con la tipologia dell'utenza, la superficie e la tariffa al mq. Sicuramente, non è una notizia gradita ai migliaia di contribuenti che vedono un costo esorbitante, soprattutto per le categorie commerciali. Il rate dettate dal Comune si allacciano con la scadenza delle rate del 2011 e, in qualche caso, si sovrappone. La cosa che balza agli occhi è che, contrariamente agli anni precedenti, da quando è cominciata la riscossione spontanea prima della trasmissione del ruolo all'esattore, le missive vengono recapitate con raccomandata. Fino al 2011, la comunicazione bonaria è stata inviata con posta semplice. Non è sfuggito che il costo postale di recapito potrebbe essere lievitato. Gaetano Ferrentino ©RIPRODUZIONE RISERVATA

ECONOMIA PUBBLICA E TERRITORIALE

60 articoli

Lo Stato sociale Oltre 17 milioni di residenti appartengono a famiglie che fanno domanda di sostegno al reddito

Le dichiarazioni per ottenere gli sgravi In Trentino 37 mila euro, in Sicilia 10 mila

Ecco i dati presentati da 6,5 milioni di italiani. L'11% autocertifica zero euro Documento Solo il documento sostitutivo unico consente il riconoscimento del diritto a prestazioni agevolate

Francesca Basso

MILANO - È stato bollato come «riccometro». Ma l'Isee, l'Indicatore della situazione economica equivalente, in realtà è uno strumento che mette in evidenza le famiglie con difficoltà economiche più che i nuclei agiati, perché serve per accedere a condizioni agevolate a una serie di servizi pubblici. Per darne una definizione neutra, serve a misurare la condizione economica delle famiglie, intrecciando reddito e patrimonio con le caratteristiche del nucleo familiare.

L'intento del governo, travolto dallo stop di ieri sera, era di rivederne il funzionamento e i parametri perché dietro le autocertificazioni talvolta si nascondono famiglie che in realtà hanno la disponibilità per pagare interamente la retta dell'asilo o quella dell'università e che non dovrebbero accedere, ad esempio, agli sconti sulle bollette della luce o agli assegni di maternità. Per ottenere le prestazioni agevolate è necessario presentare la Dsu, cioè la Dichiarazione sostitutiva unica, all'ente che fornisce la prestazione sociale agevolata, al Comune, a un Caf (Centro di assistenza fiscale) e all'Inps. La dichiarazione può essere presentata in qualsiasi momento e vale un anno dall'attestazione della presentazione e per tutti i componenti il nucleo familiare.

La fotografia dell'Inps per il 2012 racconta di 6 milioni e mezzo di dichiarazioni, corrispondenti a quasi 17 milioni di cittadini che hanno potuto fare domanda per prestazioni agevolate. Non è detto però che tutti ne abbiano fatto richiesta, è possibile che l'autocertificazione sia stata utilizzata da un solo componente della famiglia, e quindi il totale di 17 milioni è relativo ai fruitori potenziali. La regione con il maggior numero di dichiarazioni è la Campania con 1.237.221 Dsu e quasi 3 milioni di soggetti interessati. Segue la Sicilia con quasi 800 mila dichiarazioni e 2 milioni di cittadini potenzialmente coinvolti, poi il Lazio con 701 mila Dsu e 1.693.495 cittadini. Al quinto posto, a poca distanza dalla Puglia che è al quarto, c'è la Lombardia con 570.910 dichiarazioni e 1.661.855 lombardi che possono aver fatto richiesta di sostegno. Il valore medio della dichiarazione varia da regione a regione. Si va dai 10.615 euro della Sicilia ai 37.877 euro del Trentino. In Campania la dichiarazione media è di poco più di 12 mila euro, in Lombardia di 16 mila euro. Ma se si considerano le autocertificazioni per fasce di reddito, il numero di chi dichiara zero euro arriva a 754.773 unità, pari all'11,5% del totale, con la massima concentrazione al Sud e Isole, dove le autocertificazioni da nucleo familiare nullatenente ammontano a mezzo milione. Il 16,4% delle Dsu dichiara una condizione economica che va da 5 mila a 7.500 euro, mentre quelle tra i 10 e i 15 mila euro sono il 14,7% e quelle tra 2.500 e 5 mila euro il 12,8%.

Il governo puntava a fotografare con maggiore attenzione la situazione reddituale e patrimoniale dei contribuenti, per una maggiore equità fiscale. Attraverso, ad esempio, una stretta sui redditi immobiliari (i nuovi criteri prendevano a riferimento il valore delle case e dei terreni ai fini Imu, cioè con la rendita rivalutata del 60%). Inoltre le amministrazioni pubbliche avrebbero potuto misurare in modo più attento il patrimonio e i redditi che non rientrano nell'Irpef. Con il risultato di una maggiore tutela nella corsa all'«aiuto» per pensionati e lavoratori dipendenti. «In certi casi c'è stato un uso distorto dell'Isee e dunque è giusto adeguare questo strumento», spiega Domenico Proietti, segretario confederale della Uil con delega alle Politiche fiscali. «Lo scopo - prosegue - è individuare chi ha redditi non dichiarati. L'importante è che non succeda l'inverso e penalizzi pensionati e lavoratori dipendenti». Si deve tenere conto che ormai le risorse pubbliche sono sempre più ridotte, i trasferimenti statali agli enti locali sono drammaticamente diminuiti. Il rischio è un taglio dei servizi. Con il nuovo Isee l'obiettivo era aiutare chi ha davvero bisogno e non i «furbetti».

@BassoFbasso

RIPRODUZIONE RISERVATA INPS VALLE D'AOSTA PIEMONTE LIGURIA VENETO LOMBARDIA EMILIA
TOSCANA UMBRIA MARCHE LAZIO CALABRIA ABRUZZO BASILICATA CAMPANIA MOLISE PUGLIA
SARDEGNA SICILIA TRENTINO

Il Comune ha avviato una causa nei confronti di UniCredit e Merrill Lynch su 256 milioni di Boc

Derivati, Verona contro le banche

L'ITER Con l'istituto milanese si cerca una transazione Gli americani avevano vinto un primo round tre anni fa sul foro competente

Anche il Comune di Verona scende in campo contro le banche sul capitolo-derivati. Lo ha fatto in settimana attraverso il deposito di un esposto in procura sui derivati costruiti a copertura di un'emissione di Boc, buoni ordinari comunali, per un totale di 256,8 milioni risalente all'aprile del 2007, quando era sindaco Paolo Zanotto.

Le banche coinvolte sono due, vale a dire Merrill Lynch e UniCredit. La banca americana è la più esposta, per 213,8 milioni, mentre il peso di Piazza Cordusio è limitato a 43 milioni. In particolare con quest'ultima, l'amministrazione scaligera sembra intenzionata a cercare una mediazione: l'ha fatto intendere nei giorni scorsi il sindaco Flavio Tosi e lo conferma la stessa nomina, come legale, dell'avvocato Giovanni Maccagnani, che è anche consigliere di Fondazione CariVerona, primo azionista italiano della stessa UniCredit con una quota pari al 3,54 per cento.

In ogni caso il Comune, che si è avvalso della consulenza legale anche dello studio laquinta di Milano, uno di quelli "specializzati" sulla materia dei derivati degli enti locali, deciderà solo nelle prossime settimane come muoversi. Sulla carta, le possibilità vanno dall'annullamento in autotutela delle delibere che avevano portato alla stipula degli swap, fino alla causa penale e civile contro le banche, per la costruzione del derivato e in particolare per le commissioni occulte di cui si sarebbe provata l'esistenza in una relazione di 400 pagine. L'azione di Verona, che arriva a poche settimane dalla sentenza di condanna per le banche da parte del tribunale di Milano sui contratti siglati da Palazzo Marino, presenta diverse affinità con quella intentata dalla Regione Piemonte, anch'essa amministrata da una giunta leghista, e non è escluso che l'esito del procedimento in corso a Torino - dove Merrill Lynch è coinvolta e ha aperto alla transazione - possa avere il suo impatto.

In realtà, la vicenda dei derivati scaligeri aveva conosciuto già una prima fase di schermaglie tre anni fa, quando Merrill Lynch aveva citato in giudizio il Comune per chiedere il riconoscimento del foro di Londra come l'unico competente a decidere il caso. Questa puntata si era chiusa a favore della banca americana, che si era vista riconoscere da parte del Comune di Verona una multa da 280mila euro.

In particolare, secondo l'amministrazione comunale, le controparti bancarie non avrebbero illustrato a dovere i rischi connessi all'operazione, in un periodo in cui l'ignoranza degli enti locali sulla materia era evidente.

Ma.Fe.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

IN CIFRE

256,8 milioni

L'emissione

Di buoni ordinari comunali disposta dal Comune di Verona nell'aprile del 2007 intorno ai quali è stato costruito un derivato di copertura che - ritiene l'amministrazione - presentava commissioni implicite a favore delle banche

280mila euro

La sanzione

A cui era stata condannata l'amministrazione scaligera tre anni fa, quando aveva perso una prima causa sul foro competente intentata da Merrill Lynch

L'imbottito della Murgia. Il ministero per lo Sviluppo economico annuncia la firma l'8 febbraio: previsti finanziamenti per 101 milioni di euro

Accordo di programma per il salotto

Vincenzo Rutigliano

BARI

Arriva al traguardo l'Accordo di programma per il distretto del salotto di Puglia e Basilicata. La firma a Roma, al ministero dello Sviluppo economico, l'8 febbraio, a sette anni dai primi passi compiuti con il protocollo Scajola, tra Mise, le Regioni Puglia e Basilicata e Invitalia, partner tecnico. L'accordo dovrebbe impegnare risorse per 101 milioni di euro: 40 a carico del Mise, altrettanti della Regione Puglia e 21 della Basilicata. I fondi serviranno a conservare e consolidare le imprese murgiane del mobile imbottito (sono oggi un centinaio rispetto alle 500 del 2002), ad attrarre nuove iniziative imprenditoriali e a sostenere, ai fini del loro reimpiego, i lavoratori espulsi dalla filiera produttiva, colpita da una crisi senza precedenti. In cifre 8mila posti di lavoro persi tra il 2002 e oggi, da 14mila a 6mila, di cui la metà in cassa integrazione.

Gli interventi di riqualificazione saranno realizzati "sotto la regia del ministero" e a gestire l'Accordo di programma sarà un comitato a tre in rappresentanza del ministero e delle due Regioni, mentre Invitalia assicurerà il supporto tecnico. Entro 45 giorni dalla stipula dell'accordo, il comitato definirà - di concerto con Invitalia e i competenti uffici regionali - il piano attuativo complessivo dell'intervento pubblico sulla base dell'utilizzo ottimale dei vari strumenti agevolativi.

Il piano di riconversione non parte però da zero perché sono già state presentate a Invitalia manifestazioni di interesse per 450 milioni. Sulla firma dell'accordo tuttavia si incrociano lo scetticismo del gruppo Natuzzi - la crisi del comparto è stata soprattutto la crisi delle grandi imprese presenti nel distretto - e il no del sindacato. Al quartier generale di Santeramo sentono parlare di accordo di programma da moltissimo tempo: Pasquale Natuzzi ne sollecita la firma e l'attuazione da anni (per l'ennesima volta ancora nei giorni scorsi). La reazione rasenta lo scetticismo: «Ci crederemo solo quando l'accordo sarà veramente firmato. Sono anni che facciamo la spola tra Roma e Santeramo e viceversa, comunicati stampa di qua e di là. Quando ci sarà la firma vedremo, anche perché nel nostro caso sarà risolto solo il caso di qualche esuberante».

La Uil invece annuncia che non firmerà l'accordo perché Natuzzi con il suo piano di tagli di personale e di 2 stabilimenti - denuncia Aldo Pugliese, segretario generale Uil - «violerebbe le prerogative alla base dell'Accordo di programma».

Confindustria non ammette altri ritardi: «Dobbiamo evitare il rischio - dice Angelo Bozzetto, presidente degli Industriali pugliesi - di far scomparire un settore trainante per lo sviluppo economico e sociale della regione». Mentre l'assessore pugliese allo Sviluppo Economico, Loredana Capone, accelera e ha fissato per martedì un incontro, a Bari, con le parti sociali per condividere la bozza di accordo.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

IL PIANO IN CIFRE

101 milioni

La dote complessiva

L'accordo prevede 40 milioni a carico del ministero dello Sviluppo economico, altri 40 dalla Puglia e 21 dalla Basilicata

100

Le aziende

Il tessuto produttivo ha subito una vera emorragia: ancora nel 2002 erano circa 500

6mila

Gli addetti superstiti

Il distretto ha perso 8mila lavoratori: erano 14mila

Immobili. Le risposte del ministero dell'Economia

Dichiarazioni sui terreni se c'è una novità

Pubblichiamo le risposte

fornite dal ministero dell'Economia alle domande di Telefisco 2013 sulla dichiarazione Imu

IMU 01

Fabbricati rurali,
gettito ai Comuni

Il comma 380 dell'articolo 1 della legge n. 228/2012 prevede che il gettito dell'Imu derivante dagli immobili a uso produttivo classificati nel gruppo catastale D, calcolato con l'aliquota standard dello 0,76% è riservato allo Stato. Cosa succede per i fabbricati rurali strumentali che appartengono alla categoria catastale D10, ma che scontano l'imposta con la aliquota dello 0,2 per cento?

RL'articolo 13, comma 8, del DL n. 201 del 2011 prevede espressamente la riduzione allo 0,2% dell'aliquota standard a favore dei fabbricati rurali a uso strumentale all'attività agricola. Inoltre, la stessa norma, proprio in ragione delle peculiarità e delle particolarità proprie del settore agricolo, ha stabilito che tale aliquota, già agevolata, è suscettibile di ulteriore diminuzione fino allo 0,1% a seguito dell'esercizio della potestà regolamentare riconosciuta ai Comuni. L'intento del legislatore, quindi, è evidentemente quello di delineare attraverso una previsione normativa ad hoc un regime agevolato per tali fabbricati. Al riguardo, occorre precisare che la successiva introduzione della disposizione di cui al comma 380, dell'articolo 1 della legge n. 228 del 2012, non è suscettibile di superare tale sistema e, conseguentemente, di estendere l'applicazione dell'aliquota standard dello 0,76% anche a tali fabbricati rurali a uso strumentale all'attività agricola per due ordini di motivi:

e il primo di carattere normativo, dal momento che il descritto regime agevolato è fissato da una specifica e speciale disposizione di legge, che ha già sottratto detti immobili dall'applicazione generalizzata dell'aliquota standard applicabile invece ai fabbricati strumentali classificati nel gruppo catastale D;

r il secondo motivo che vale a escludere nel caso in esame l'applicazione dell'aliquota standard, si fonda, invece, su considerazioni di carattere logico dal momento che la norma di recente introduzione finirebbe per spazzare via quelle esigenze di tutela che finora sono state prese in considerazione dalla norma speciale e realizzare l'effetto diametralmente opposto di un repentino quanto ingiustificato innalzamento dell'aliquota che paradossalmente potrebbe passare dallo 0,1% al 1,06% per effetto dell'applicazione del citato comma 380. Si ricorda, infatti, che tale disposizione prevede anche la possibilità per i Comuni di aumentare sino a 0,3 punti percentuali l'aliquota standard dello 0,76% prevista per i citati immobili a uso produttivo classificati nel gruppo catastale D.

In conclusione, quindi, l'unico effetto della norma introdotta dalla legge di stabilità per l'anno 2013 è quello di riservare allo Stato il gettito derivante dai citati immobili.

02

Se l'immobile d'impresa
perde le agevolazioni

Qualora relativamente all'anno 2012 i Comuni abbiano deliberato la riduzione di aliquota relativamente ai fabbricati appartenenti alle imprese (strumentali, merci) appartenenti alla categoria D scatta l'obbligo della dichiarazione entro il 4 febbraio. Ciò anche se in futuro tali riduzioni di imposta non avranno più effetto ai sensi del comma 380 della legge di stabilità 2013?

RLa presentazione della dichiarazione Imu per l'anno 2012 deve comunque essere effettuata entro il termine del 4 febbraio 2013, dal momento che l'adempimento di tale obbligo è strumentale alla successiva fase di controllo e accertamento da parte dei Comuni relativa proprio all'annualità del 2012.

03

Dichiarazione Imu per imprese agricole

Gli imprenditori agricoli professionali e i coltivatori diretti, anche se costituiti in forma societaria, con iscrizione Inps, che possiedono e conducono direttamente terreni agricoli usufruiscono di alcune agevolazioni quali il coefficiente moltiplicatore pari a 110 in luogo di 135 e un abbattimento dell'imposta sulla base imponibile fino all'importo di 32mila euro. In vigore dell'Ici vi era una riduzione della base imponibile fino al valore di 129mila euro e tale circostanza veniva segnalata nella dichiarazione Ici. I contribuenti in possesso di tali qualifiche, già segnalate ai fini dell'Ici, devono presentare la dichiarazione Imu?

Con la risoluzione n. 2/DF del 18 gennaio 2013, è stato chiarito che «(...) se i coltivatori diretti e gli imprenditori agricoli professionali avevano già dichiarato tale condizione soggettiva ai fini Ici, e nell'ipotesi in cui questa continua a persistere anche in vigore dell'Imu, detti soggetti non sono, ovviamente, tenuti a presentare nuovamente la dichiarazione Imu, dal momento che il Comune è già in possesso delle informazioni necessarie per il riconoscimento delle agevolazioni previste dalla legge, vale a dire il moltiplicatore di cui al comma 5 dell'articolo 13 del DI 201/2011 e la cosiddetta franchigia di cui al successivo comma 8-bis. È solo in quest'ottica che deve essere letta la precisazione contenuta nelle istruzioni al predetto paragrafo 1.3, nella parte in cui, relativamente ai terreni agricoli posseduti e condotti da coltivatori diretti o da imprenditori agricoli professionali iscritti nella previdenza agricola (Iap), prevede che «Le riduzioni vanno dichiarate sia nel caso in cui si acquista sia in quello in cui si perde il relativo diritto». Si ribadisce che tale obbligo non può dipendere dalla semplice variazione del moltiplicatore, poiché, altrimenti, si ripristinerebbe un obbligo dichiarativo generalizzato per tutte le fattispecie per le quali è stato modificato il moltiplicatore che, giova sottolineare, costituisce solo un parametro per la determinazione dell'imposta. Queste stesse considerazioni valgono anche ai fini dell'obbligo di presentazione della dichiarazione Imu gravante sulle società e per l'applicazione delle disposizioni di cui all'articolo 13, comma 2, del DI 201/2011, il quale richiama l'agevolazione prevista dall'articolo 2 del Dlgs 30 dicembre 1992, n. 504 e al contempo specifica i soggetti beneficiari della stessa. Si ricorda, che in virtù delle norme appena citate non sono considerati fabbricabili i terreni posseduti e condotti dai coltivatori diretti e dagli imprenditori agricoli professionali di cui all'articolo 1 del Dlgs 29 marzo 2004, n. 99, iscritti nella previdenza agricola, sui quali persiste l'utilizzazione agro-silvo-pastorale mediante l'esercizio di attività dirette alla coltivazione del fondo, alla silvicoltura, alla funghicoltura e all'allevamento di animali.

Telefisco 2013. Il ministero dell'Economia risponde ai quesiti in occasione del convegno del Sole 24 Ore dedicato alla norme e agli adempimenti fiscali

Denuncia Imu, obbligo per gli «strumentali»

La segnalazione al Comune è il presupposto per ottenere l'aliquota agevolata anche se riferita solo al 2012

Gian Paolo Tosoni

Dichiarazione Imu obbligatoria. Per i fabbricati di categoria "D" situati, nei Comuni che hanno deliberato la riduzione di aliquota, occorre presentare la denuncia Imu anche se da quest'anno le stesse riduzioni di aliquota non sono più applicabili. La conferma è venuta dalle Finanze in una risposta fornita ieri alla manifestazione di Telefisco.

Si ricorda che il comma 9 dell'articolo 13 del DL 201/2011 prevede la riduzione della aliquota fino al 0,4% per gli immobili strumentali delle imprese, per quelli locati, per quelli posseduti dai soggetti Ires e fino alla metà (0,38%) per i fabbricati merce, posseduti dalle imprese di costruzione nei primi tre anni dalla ultimazione. Ove il Comune abbia deliberato la riduzione di aliquota, scatta l'obbligo della dichiarazione entro il prossimo 4 febbraio.

Relativamente agli immobili locati occorre distinguere tra quelli concessi in affitto e quelli utilizzati in leasing.

Le istruzioni alla compilazione del modello precisano che devono essere oggetto di comunicazione gli immobili locati o affittati, se il comune ha deliberato la relativa riduzione dell'aliquota. Ciò in quanto tale previsione rappresenta una variazione rispetto alla disciplina previgente. Viene altresì precisato che sono tuttavia escluse le fattispecie nelle quali la registrazione del contratto è avvenuta dal 1° luglio 2010 in avanti.

Invece, con riferimento agli immobili oggetto di locazione finanziaria, nei casi in cui si siano verificate variazioni rispetto a quanto risulta dalle dichiarazioni Ici, la dichiarazione deve essere sempre presentata.

Le istruzioni, infatti, nella sezione dedicata a tale fattispecie non richiamano l'esclusione riferita ai contratti di affitto o locazione registrati dal 1 luglio 2010. Pertanto è da intendersi che l'obbligo dichiarativo permanga comunque in capo al locatario.

Si ricorda altresì di presentare la dichiarazione Imu per i cittadini italiani non residenti nel caso in cui il Comune abbia deliberato la possibilità di godere delle agevolazioni relative all'abitazione principale per l'immobile non locato posseduto in Italia. Il diritto al beneficio non viene meno nel caso in cui il soggetto non sia iscritto all'Aire, in quanto le istruzioni non pongono questa condizione.

Per quanto riguarda le aree fabbricabili la dichiarazione va presentata se ai fini della determinazione dell'imposta si applica un valore diverso rispetto al valore deliberato dal Comune. E deve presentare la dichiarazione anche il contribuente che fruisce della determinazione della base imponibile dell'area secondo il metodo catastale (reddito dominicale rivalutato) in quanto anche uno solo degli altri comproprietari è un imprenditore agricolo professionale o un coltivatore diretto che coltiva direttamente il fondo (circolare n. 3/DF del 18 maggio 2012).

Un'altra risposta fornita dalle Finanze riguarda l'obbligo della dichiarazione per i proprietari di terreni agricoli in possesso della qualifica di imprenditore agricolo professionale o coltivatore diretto che usufruiscono di alcune agevolazioni in materia di Imu (riduzione del coefficiente moltiplicatore del reddito dominicale da 135 a 110 e franchigia fino a 32.000 euro).

In questi casi il beneficio nasce dalla qualifica professionale del proprietario la quale veniva dichiarata anche ai fini dell'Ici per usufruire di una franchigia. Al riguardo è stato confermato quanto già precisato nella risoluzione n. 2/DF del 18 gennaio 2013, che non sussiste l'obbligo della dichiarazione Imu.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

PIEMONTE Infrastrutture. Presentato a Roma il piano definitivo della tratta internazionale Tav: la linea richiederà dieci anni di cantieri e l'impiego di mille operai

Torino-Lione, ecco il progetto finale

Dal Governo 3 miliardi: 840 milioni nel triennio 2013-2015, il resto in tranche da 150 milioni l'anno LE
OPZIONI In gara 11 soluzioni valutate dall'Osservatorio guidato da Mario Virano Susa: stazione internazionale firmata da Kengo Kuma
Maria Chiara Voci

ROMA

Il traguardo è tagliato. Dopo anni di passi avanti e scivoloni indietro, il Governo di Mario Monti è riuscito a rimettere in moto il complicato iter per la Torino-Lione. E lascia in eredità alla prossima legislatura un percorso in discesa.

Il nuovo progetto definitivo della linea, per la tratta internazionale (l'unica che, almeno per ora, sarà costruita), è stato presentato ieri a Roma, al Ministero delle Infrastrutture. Rispetto allo studio originario, che risale al 2005, la distanza è marcata. «Ma con la Torino-Lione - ha spiegato il padrone di casa, Corrado Passera - si potrà dare corpo a un'Europa davvero unita, anche sotto l'aspetto delle reti di trasporto».

Il progetto

Il tracciato scelto è il migliore fra undici alternative, prese in considerazione dall'Osservatorio di Mario Virano. Il definitivo, che richiederà 10 anni di cantieri e impegnerà oltre mille operai, comprende il tunnel di base di 57 km (di cui 12,5 in territorio italiano) e 3 km nella piana di Susa, dove nascerà la stazione internazionale progettata dalla cordata dell'archistar Kengo Kuma e dove la Tav si aggancerà con la linea storica a Bussoleno. Tutte le lavorazioni del cantiere, che occuperà un'area di 8,5 ettari, avverranno al coperto, in un ambiente protetto e controllato sotto capannoni in tensostruttura. Anche l'attacco del traforo sarà preceduto da una galleria artificiale di 150 metri, esterna alla montagna, che isolerà l'area dalle polveri e dai rumori e servirà, completati gli scavi, come bussola per evitare l'effetto stantuffo dei treni in corsa. Quando i lavori saranno finiti, saranno restituiti al territorio 7 ettari per uso agricolo e il consumo di suolo si ridurrà a 1,5 ettari.

I fondi

Con la legge di stabilità il Governo Monti ha stanziato quasi 3 miliardi per la Torino-Lione, di cui i primi 840 milioni potranno essere spesi nel triennio 2013-2015 (a corredo della somma di 671,8 milioni già messa a disposizione da Bruxelles) e il resto sarà reso disponibile in tranche di 150 milioni l'anno, nel periodo 2016-2029. «Con questi fondi - ha sottolineato il vice-ministro alle Infrastrutture, Mario Ciaccia - la copertura per la parte italiana è completa. Anche la Francia sta individuando le ultime risorse mancanti, per essere preparati all'incontro con l'Europa». In tutto il costo della tratta transfrontaliera è stimata in circa 8,2 miliardi: alla Ue i due Paesi chiederanno una copertura fino al 40 per cento.

L'iter

In questi primi giorni di febbraio è atteso il via libera della Conferenza Intergovernativa al progetto definitivo (non è inoltre escluso anche un passaggio politico al Cipe, prima della fine della legislatura Monti, proprio per mettere un sigillo definitivo sull'opera). Le carte (oltre 3mila gli elaborati che riguardano il lato Italia) saranno quindi depositate al ministero per la valutazione ambientale, non necessaria da legge Obiettivo, ma che comunque sarà svolta. L'approvazione finale del Cipe è attesa per l'autunno. Per quella data l'avant-projet elaborato sul lato Francia sarà integrato, per raggiungere un livello di approfondimento comparabile a quello italiano. Nel frattempo, i parlamenti italiano e francese dovranno ratificare l'accordo internazionale siglato a gennaio del 2012 e ancora non recepito dai due Stati. Ma il passaggio sembra una formalità. «Non ci sono timori - ha confermato Ciaccia - che si possa rendere reversibile un processo ormai completo». Le gare d'appalto sono attese per il 2014.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Il tracciato 269,8 km 57 km TORINO-LIONE TUNNEL DI BASE 81,1 km Il tracciato in Italia. 10 km in superficie di cui il 70% su aree già antropizzate 45 km Francia 12 km Italia LIONE TORINO Tunnel di base

Chiomonte Susa Bussoleno Adeguamento linea storica Saint-Exupery Ligne TGV Paris-Marseille Saint Jean de Maurienne Chambéry FRANCIA ITALIA

GENNAIO 1996

Commissione intergovernativa

Dopo che l'idea di collegamento ha preso corpo, nel 1996 viene creata la Commissione intergovernativa tra Italia e Francia (Cig)

OTTOBRE 2001

Creazione di Ltf

Il secondo passaggio significativo è la nascita, il 3 ottobre 2001, di Ltf (Lion-Turin Ferriaviaire), società mista tra Rfi e Rff

MARZO 2006

Nasce l'Osservatorio

Il primo marzo 2006 vede la luce l'Osservatorio Torino-Lione, alla cui guida c'è Mario Virano

DICEMBRE 2012

Risorse dalla Legge di stabilità

Lo scorso dicembre la Legge di stabilità definisce 2,94 miliardi per l'opera

Costruzioni. Terremoto e altri eventi accidentali

La distruzione dell'immobile non ferma la rivalutazione

Amedeo Sacrestano

La distruzione, a seguito di un terremoto, degli immobili rivalutati ai sensi del DI 185/2008 non comporta il verificarsi di una delle clausole di decadenza dal beneficio stabilite dalla medesima disposizione. A chiarirlo è l'agenzia delle Entrate che ha risposto a un quesito riferito a un particolare "effetto fiscale" del sisma che ha colpito alcuni comuni italiani nel maggio del 2012.

La questione nasce dalla constatazione che molti fabbricati strumentali - per i quali erano stati richiesti (pagando la relativa imposta sostitutiva) i benefici della rivalutazione, di cui all'articolo 15, commi 16 e seguenti del DI 185/2008 - sono stati danneggiati o totalmente distrutti dal terremoto. La norma in questione si applicava ai soggetti di cui all'articolo 73, comma 1, lettere a) e b) del Tuir, oltre che alle società in nome collettivo, in accomandita semplice ed equiparate, che non adottano i principi contabili internazionali nella redazione del bilancio. Per esse, il maggiore valore attribuito ai beni, in sede di rivalutazione, veniva riconosciuto ai fini delle imposte sui redditi e dell'imposta regionale sulle attività produttive a decorrere dal quinto esercizio successivo a quello con riferimento al quale la rivalutazione è stata eseguita (2013). Quest'ultima doveva essere posta in essere nel bilancio dell'esercizio successivo a quello in corso al 31 dicembre 2007 (bilancio 2008) e doveva riguardare tutti i beni appartenenti alla stessa categoria omogenea (immobili ammortizzabili e quelli non ammortizzabili). L'imposta sostitutiva di Irpef, Ires e Irap e di eventuali addizionali da versare era pari al 3% per gli immobili ammortizzabili e all'1,5% per quelli non ammortizzabili, da computare in diminuzione del saldo della rivalutazione.

La norma stabiliva - al comma 21 - che, nel caso di cessione a titolo oneroso, di assegnazione ai soci, di destinazione a finalità estranee all'esercizio della impresa ovvero al consumo personale o familiare dell'imprenditore dei beni rivalutati in data anteriore a quella di inizio del sesto esercizio successivo a quello nel cui bilancio la rivalutazione è stata eseguita (2014), per determinare plusvalenze o minusvalenze si dovesse avere riguardo al costo del bene prima della rivalutazione (inficiando del tutto, così, gli effetti della rivalutazione medesima). Il pericolo era che, in questa fattispecie, gli uffici potessero far confluire anche la distruzione degli immobili nel terremoto, e questo nonostante il fatto che la distruzione medesima (o il danneggiamento accidentale a seguito, ad esempio, di un incendio) non fosse "letteralmente" ricompresa tra le ipotesi di decadenza.

Con la risposta a Telefisco 2013, l'Agenzia elimina questo dubbio e chiarisce che la distruzione, il danneggiamento o la perdita dei beni rivalutati, come conseguenza dell'evento sismico avvenuto nel 2012, non rientra tra le indicate ipotesi di decadenza e, di conseguenza, il maggior valore rivalutato, imputato a conto economico nel 2012, potrà essere fiscalmente riconosciuto nel 2013, ossia nel periodo d'imposta in cui ordinariamente decorrono gli effetti fiscali della rivalutazione. Ciò in coerenza con la precedente circolare n. 9 del 10 aprile 1991 del ministero delle Finanze, che era intervenuta a commento della precedente legge di rivalutazione 408 del 29 dicembre 1990.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Il via libera

01|IL PRINCIPIO

La distruzione accidentale degli immobili rivalutati non comporta la decadenza dal beneficio. Lo ha chiarito l'agenzia delle Entrate in risposta a un quesito di Telefisco 2013

02|IL CHIARIMENTO

L'Agenzia ha precisato che la distruzione, il danneggiamento o la perdita del bene danneggiato non rientra tra le ipotesi di decadenza. Così il maggior valore rivalutato, imputato a conto economico nel 2012, potrà essere fiscalmente riconosciuto nel 2013

I PUNTI

Per le case rilevante il valore Imu Stop alle separazioni fittizie

R O M A Cosa c'è nel nuovo Isee? L'indicatore è sostanzialmente diviso in due: quello reddituale e quello patrimoniale. Le principali voci del primo sono il reddito Irpef, i redditi sottoposti a imposta sostitutiva o a ritenuta (ad esempio i titoli di Stato o i redditi di affitto che pagano la cedolare) i redditi esenti di imposta compresi quelli da lavoro dipendente prestati (e tassati) all'estero, gli assegni per il mantenimento dei figli se effettivamente percepiti, i trattamenti assistenziali, il reddito figurativo delle attività finanziarie determinato in base al rendimento dei titoli di Stato decennali. Da questi redditi vanno però sottratti gli assegni di mantenimento per il coniuge e i figli, le spese sanitarie per i disabili fino ad un massimo di 5.000 euro ed una quota pari al 20 per cento dei redditi da lavoro dipendente (in questo modo vengono favoriti). Vengono poi scomputate altre spese per la famiglia come il canone di affitto, una franchigia per la casa di proprietà e ulteriore somme per i disabili e i non autosufficienti. Per l'indicatore del patrimonio contano il valore dei fabbricati definito ai fini dell'Imu (che è quindi più alto di quello ottenuto in precedenza con l'Ici) a cui viene sottratto l'eventuale mutuo residuo, il patrimonio immobiliare all'estero, e poi depositi e conti correnti bancari o postali, titoli di Stato e obbligazioni, azioni, e altri strumenti finanziari. Dal valore del patrimonio si sottrae una franchigia di 6.000 euro aumentata di 2.000 per ogni componente della famiglia successiva al primo. Molta attenzione è dedicata proprio alla effettiva composizione del nucleo familiare. In particolare, per evitare separazioni fittizie, viene previsto che i coniugi fanno parte dello stesso nucleo familiare anche se hanno residenza anagrafica diversa meno che in caso di separazione giudiziale o consensuale, oppure in caso di accertato abbandono del coniuge o quando il coniuge è stato allontanato dalla casa familiare. Del nucleo fanno anche parte in ogni caso i figli minori di 18 anni e quelli maggiorenni non conviventi se sono a carico dei genitori ai fini dell'Irpef e se non sono sposati o a loro volta genitori. Un'altra novità è l'Isee corrente: l'indicatore ancora valido può essere ricalcolato in presenza di novità rilevanti quali la perdita o la riduzione del lavoro per il lavoratore dipendente, la disoccupazione per i lavoratori flessibili, la cessazione dell'attività per gli autonomi. L'Isee corrente può essere calcolato solo in caso di variazioni dell'indicatore reddituale superiori al 25 per cento. L. Ci.

Parte da Napoli il tour meridionale del premier per conquistare voti tra imprenditori e giovani

Ecco il piano Monti per il Sud

Meno poteri alle regioni, più infrastrutture e innovazione

Nel programma a tappe del neonato partito di Mario Monti, il piano per il Mezzogiorno sarà probabilmente ultimato proprio in queste ore, mentre il premier è alle prese con le tappe del suo sbarco al Sud. Si parte oggi da Napoli, con la visita alla Casa di Tonia, la struttura di accoglienza e reinserimento di ragazze madri, sostenuta dall'arcidiocesi partenopea. E poi Nola, Salerno, Potenza, per passare in Puglia e Calabria... L'obiettivo di Lista civica è di scrollarsi di dosso l'immagine di un partito attento solo alle esigenze del Nord, o meglio ancora di quelle regioni con le quali è più naturale il dialogo anche programmatico. E di riuscire così a conquistare consensi tra giovani, imprenditori, aggredendo anche quella fascia di scontenti che non voterebbero certo per i colleghi di coalizione Pier Ferdinando Casini e Gianfranco Fini ma Beppe Grillo o, al massimo, Nichi Vendola. Sfida impervia. Anche perché nel dossier Mezzogiorno rispuntano titoli su più infrastrutture e innovazione, meno burocrazia e sprechi, slogan che al Sud si sentono da sempre. Ora Monti, che ha invocato un «subbuglio innovativo», per quella riscossa del Sud che spinga la classe dirigente a cambiare e i cittadini «a chiedere la soddisfazione di diritti collettivi e non soluzioni privilegiate», dovrà convincere che questa è la volta buona. In un'economia negativa su tutto il territorio, il dato peggiore delle regioni meridionali è imputato alla carenza di infrastrutture, all'opacità dell'amministrazione pubblica, alla carenza di export e di internazionalizzazione delle imprese. Ecco allora un programma nazionale di reti di trasporti, materiali e digitali, la redistribuzione dei poteri tra amministrazioni, eliminando sovrapposizioni e zone grigie, rendendo tutte le procedure burocratiche e autorizzative trasparenti e definite per interlocutori e tempi. Implementare poi progettualità e potenzialità dei distretti industriali e turistici, puntando a misure che facciano da ponte con i mercati internazionali e al tempo stesso a una formazione del capitale umano più coerente. «Non sempre avere più risorse serve ad avere più occupazione se non c'è una strategia», ragiona Francesco Sacco, lucano, docente alla Bocconi candidato da Monti in Basilicata, «per esempio nella mia regione con tutte le royalty che arrivano dal petrolio, l'economia e l'occupazione sono peggiorate negli ultimi anni». Per la pubblica amministrazione, andrà attuato quanto già previsto dai decreti sull'anticorruzione e la trasparenza portati avanti dal Filippo Patroni Griffi. Per l'utilizzo dei fondi europei, Monti potrà spendere la carta del buon lavoro fatto dal ministro della Coesione territoriale, Fabrizio Barca, che in un anno è riuscito a impegnare risorse pari a quelle impegnate nei precedenti 5 anni. Sul fronte lavoro, non c'è un capitolo ad hoc per il Sud, anche se «gli interventi sulla contrattazione collettiva, la rappresentanza sindacale, sulle agevolazioni anche normative per i nuovi assunti», spiega Giuliano Cazzola, il giuslavorista ex pdl candidato in Emilia Romagna per Lista civica, «sono strumenti che possono sicuramente aiutare ad attirare investimenti al Sud e dunque a fare occupazione». Sullo sfondo di tutto il programma, la riforma del titolo V della Costituzione, che Monti, all'indomani dello scandalo per lo sperpero del denaro pubblico da parte delle regioni, aveva voluto fosse approvata dal consiglio dei ministri pur sapendo che non ci sarebbero stati i tempi per approvare un disegno di legge costituzionale. Quasi una prova generale di quello che sarebbe stata la proposta per un nuovo impegno di governo. L'obiettivo è rimodulare la devolution tanto cara alla Lega e prevedendo il passaggio di alcune competenze su materie sensibili, come trasporti, porti ed energia, dalle regioni allo stato. Non solo per eliminare abusi, ma per realizzare una politica di sviluppo più organica e di lungo periodo. ©Riproduzione riservata

Ma la preoccupazione cresce ovunque: a Verona, esposta per 256 milioni e in tutta Italia

Mps, da Parma l'allarme derivati

Li hanno sottoscritti comune e provincia. Che tremano

A quanto ammonta il valore dei derivati rifilati dal Montepaschi agli enti locali ? L'allarme arriva da Parma, dove stanno facendo i conti e stracciandosi le vesti: tra Comune e Provincia hanno calcolato un esborso decennale di oltre 7 milioni di euro. La giunta comunale (allora di centrodestra) nel 2006 sottoscrisse derivati Mps, a copertura di una situazione debitoria di 13.627.300 euro, con scadenza 2014. Alla fine, l'operazione costerà alle casse comunali 3 milioni di euro. Anche la Provincia (centrosinistra) si rivolse al Mps che propose derivati puntualmente sottoscritti con una spesa per l'amministrazione, nel decennio, di 4,46 milioni di euro. Prima che scoppiasse il caso-Mps il neo-sindaco di Parma, Federico Pizzarotti, del movimento 5stelle, aveva confermato il contratto con la banca senese. Ora gli amministratori sono col fiato sospeso anche se il presidente pidessino della Provincia, Vincenzo Bernazzoli, sostiene di non essere pentito: «La scelta è maturata nel 2007 e con i cosiddetti derivati la Provincia ha potuto scambiare un tasso variabile con un tasso fisso per garantirsi dai rischi di un'impennata del costo del denaro». Non concorda Simone Orlandini, consigliere provinciale Pdl: «Se tutto andava bene perché hanno speso 40mila euro in parcelle legali per una perizia su quei fondi»? In ogni caso, i derivati Mps sono ancora nella pancia di Comune e Provincia, in trincea in attesa degli sviluppi anche giudiziari provenienti da Siena. L'annunciata controffensiva di Pizzarotti & C si basa sulla richiesta alla Corte dei conti di realizzare una sorta di censimento dei derivati sottoscritti in questi anni dai Comuni, spesso per tentare di scavalcare il patto di stabilità. In molti casi si tratta di debito pubblico nascosto, soprattutto se contratto indirettamente, cioè da società controllate dagli enti pubblici. Già qualcosa, comunque, è uscito. Nel cahier de doléances troviamo Recanati, che coi derivati ha rimesso un milione di euro, Cassino che ne ha persi la metà, Verona che possiede addirittura 256 milioni di derivati sottoscritti dalla precedente amministrazione, Roma sarebbe a quota tre miliardi su operazioni definite dalla Guardia di finanza: «Di natura speculativa, caratterizzate da un'elevata opacità e di difficile valutazione, esponendosi così al rischio di perdite ingenti». Secondo la Banca d'Italia a settembre 2012 ben 210 enti locali erano esposti con banche italiane su strumenti di finanza creativa con una perdita potenziale di 6,2 miliardi. Il Tesoro invece aveva censito a fine 2009 (considerando anche le banche straniere) 18 Regioni, 42 Province e 603 Comuni soffocate da swap e options per un valore di 35,7 miliardi. Infine in dicembre un giudice di Milano ha condannato Deutsche Bank, Depfa Bank, Ubs e Jp Morgan per truffa aggravata per oltre 100 milioni di euro ai danni del Comune di Milano, in relazione a operazioni su contratti derivati fatte con le giunte di centrodestra guidate da Letizia Moratti e Gabriele Albertini.

Giri di poltrone fiscali

Cambi ai vertici di sette direzioni regionali delle Entrate

Giro di poltrone per sette direzioni regionali dell'Agenzia delle entrate. Dal primo marzo cambi di vertice per le direzioni regionali di Toscana, Lazio, Puglia, Emilia Romagna, Lombardia Marche e Umbria, e Sardegna. Le nuove nomine, decise dal comitato di gestione e rese note ieri da un comunicato dell'Agenzia delle entrate sono le prime da quando l'agenzia è stata accorpata con il Territorio, tanto che alcuni avvicendamenti riguardano proprio le direzioni regionali del territorio. Alla guida della direzione regionale della Toscana (si veda la scheda qui a fianco) arriva Giovanna Alessio che guidava per l'Agenzia delle entrate le Marche. Marche che adesso congiuntamente con l'Umbria saranno guidate da Carlo Palumbo, direttore uscente del Lazio. Al suo posto dalla Puglia arriva Aldo Polito che passa il testimone in Puglia a Gianni De Luca. In Sardegna arriva Leonardo Zammarchi dalla direzione provinciale I di Roma. Dalla Toscana arriva al vertice dell'Agenzia in Emilia Romagna Pierluigi Merletti. Per la direzione regionale Emilia Romagna-Territorio ad interim arriva Marco Orsini che mantiene la titolarità della direzione regionale territorio della Lombardia. Sempre in ambito di Territorio è stata nominata alla direzione regionale del Lazio-Territorio Carla Belfiore.

Sentenza del tribunale di cremona e codice antimafia

La confisca si applica all'evasione

La confisca prevista dal Codice antimafia si applica anche al patrimonio accumulato grazie all'evasione fiscale. Se non è possibile dimostrare la lecita provenienza di beni di valore sproporzionato rispetto al proprio reddito, quei beni devono tornare allo Stato, come previsto dal dlgs n. 159/2011. E se l'evasore potrebbe aver occultato ulteriori proventi delle frodi sfuggiti al sequestro, allora diventa un sorvegliato speciale. Perché il soggetto, specie se le somme evase ammontano a decine di milioni di euro, è una persona a tutti gli effetti «socialmente pericolosa» e potrebbe reiterare la truffa. Il verdetto a cui è giunta la sezione penale del tribunale di Cremona con la pronuncia del 22 gennaio 2013 (ItaliaOggi di ieri) non ha precedenti in materia di evasione: al contribuente vengono imposti per tre anni l'obbligo di dimora, il divieto di allontanarsi dall'abitazione senza preventiva comunicazione all'autorità di pubblica sicurezza, l'obbligo di ricercare un lavoro entro tre mesi, il divieto di frequentare pregiudicati e di trattenersi abitualmente in bar o locali, nonché l'obbligo di rincasare entro le ore 23 e di uscire dopo le 7 del mattino. Sono 135 le pagine dell'ordinanza con il quale il giudice estensore Pierpaolo Beluzzi ha applicato la misura preventiva di sorveglianza speciale, oltre alla confisca di beni mobili e immobili. Ottenuti, secondo la dettagliata indagine della Gdf di Cremona, attraverso una mega-frode ai danni dell'erario. Un sistema di cooperative e consorzi articolati su tre livelli che, tramite l'emissione di fatture false, aveva consentito all'imputato di accumulare un patrimonio da 25 milioni di euro: dalla casa con piscina, palestra e campi da tennis all'azienda agricola, passando per un allevamento di cavalli, tre bar nel centro di Lodi, una collezione di auto di lusso (tra le quali Ferrari, Porsche, Mercedes e Bmw), uno yacht Riva di 28 metri del valore di quasi 5 milioni di euro, un van per il trasporto cavalli da 350 mila euro e tre posti barca, due box e un posto auto al porto di Genova al costo di 1,6 milioni. A questi vanno aggiunti gioielli, orologi, prelievi mensili dai conti correnti fino anche a 200 mila euro e canoni di leasing da 50 mila euro. Tenore di vita ritenuto non compatibile con le dichiarazioni dei redditi presentate dal contribuente, che tra il 2000 e il 2009 aveva dichiarato redditi variabili tra i 72 mila e i 415 mila euro, per un totale di 2,2 milioni di euro lordi. Le Fiamme gialle hanno man mano messo in campo tutti gli strumenti di indagine. In primo luogo l'incrocio delle banche dati, confrontando i redditi presentati con i vari asset patrimoniali intestati al soggetto e ai suoi familiari. Sono seguiti appostamenti volti ad accertare l'esistenza e la reale attività delle cooperative. Poi si è passati alle intercettazioni telefoniche disposte sulle utenze in uso ai soggetti emersi nel corso dei primi accertamenti: da qui la Gdf ha iniziato a ricostruire l'articolato meccanismo finalizzato ad evadere l'Iva a debito dovuta all'erario. Le coop venivano riunite in consorzi interdipendenti tra loro, intestate a prestanomi, aperte e chiuse in temi brevi per rendere più difficoltosi i controlli. Sono perciò scattate le perquisizioni autorizzate dalla Procura, dalle quali emergeva la documentazione che ha consentito ai militari di procedere alla contestazione fiscale, anche dopo aver acquisito numerose prove testimoniali. Nonostante la maxi-operazione, però, la presunta disponibilità di somme occultate presso una banca di San Marino fa ritenere al tribunale «che il provvedimento di sequestro non abbia colpito l'intero patrimonio accumulato con i proventi di attività delittuose, con conseguente persistente pericolosità sociale». Da qui la decisione di applicare nei confronti dell'imputato le misure preventive «straordinarie» e la confisca.

Secondo la Cna le regioni più penalizzate sono Lombardia, Emilia-Romagna e Veneto

Il Nordest paga ma non riceve

Tasse locali al top. Trasferimenti statali sotto la media

Pagano più tasse locali di tutti e ricevono meno degli altri in termini di trasferimenti da parte dello stato. In Lombardia, Emilia Romagna e Veneto il piatto piange. Perché quando si tratta di passare alla cassa, i cittadini delle tre regioni pagano da 1.300 a 1.553 euro l'anno pro capite in tasse regionali, provinciali e comunali (la media italiana è di 1230 euro pro capite). Mentre quando c'è da attingere alle casse dello stato, a fronte di una media nazionale di 1.972 euro di contributi erariali a cittadino, le tre regioni ricevono importi variabili da 1.460 a 1.555 euro. Anche il Lazio, a dire il vero, presenta gli stessi livelli di squilibrio contabile, ma Lombardia, Emilia-Romagna e Veneto sono le più penalizzate dal mix di spesa storica (che premia chi più ha speso in passato) e pressione fiscale. La spesa storica doveva andare in pensione con l'avvento del federalismo fiscale, ma i ritardi accumulati nell'ultimo anno soprattutto sul fronte del federalismo regionale hanno contribuito a mantenere «storto» quell'albero che il fisco federale avrebbe dovuto raddrizzare. E così le tre regioni con l'economia più dinamica del paese, dove risiede il 32% delle imprese attive e si genera il 39% del Pil nazionale (di poco inferiore a quello della Baviera) e il 41% del gettito fiscale, alzano la voce. Perché tra tagli ai trasferimenti e inasprimento del patto di stabilità non vogliono essere costrette in futuro ad alzare ulteriormente le tasse e ridurre i servizi ai cittadini. Per questo le Cna delle tre regioni hanno deciso di unire le forze e realizzare un osservatorio per monitorare gli aspetti che riguardano maggiormente la vita delle imprese nel rapporto con la finanza pubblica territoriale. L'iniziativa, presentata ieri a Milano, è servita per fare il punto sugli effetti delle ultime manovre economiche, soprattutto in termini di contrazione degli investimenti e capacità di spesa. La spesa in conto capitale dal 2008 al 2011 si è ridotta del 26,5% in Emilia-Romagna, del 17% in Lombardia e del 6,5% in Veneto. Mentre le regole del patto di stabilità hanno finito per premiare le regioni tradizionalmente più propense a spendere, a scapito delle più virtuose. E così, a fronte di una media nazionale di 629,7 euro pro capite, la capacità di spesa delle tre regioni è la più bassa tra le 15 regioni a statuto ordinario (da 429 a 482 euro). Di qui una serie di proposte concrete che la Cna affida al prossimo governo: - riformare il patto di stabilità sulla base della «golden rule» europea che prevede l'obbligo del pareggio di bilancio per la parte corrente e una spesa per investimenti libera;- le manovre di finanza pubblica non dovranno più essere determinate per comparto (regioni, province, comuni), bensì per territorio sulla base di indici di virtuosità;- completare al più presto il processo di rilevazione dei costi standard sanitari (regioni) e dei fabbisogni standard (enti locali) e applicarli per suddividere le risorse tra i territori. Solo così, secondo la Cna, l'albero della fiscalità locale potrà finalmente raddrizzarsi.

Agenda Upi: fondi per le scuole e Patto più soft

Mettere in sicurezza le scuole e alleggerire il patto di stabilità per far ripartire gli investimenti. E' questo il clou del manifesto programmatico delle province, illustrato ieri dal presidente dell'Upi, Antonio Saitta. Scampato (almeno per quest'anno) il pericolo di vedersi in gran parte cancellate con un tratto di penna, gli enti di area vasta sono preoccupati per l'immediato presente. «Dal 2011 al 2013 le province hanno subito un taglio di 2,1 miliardi di euro e in nostri investimenti sono diminuiti del 60%», ha osservato Saitta. «Chiediamo al prossimo governo e al parlamento di mettere a disposizione risorse per il sociale». Le scuole, in particolare, sono maggiormente in difficoltà. «Non abbiamo soldi da spendere», lamenta il presidente della provincia di Torino. «In 5 anni il governo non ha messo un euro per le scuole e noi abbiamo sempre usato le nostre risorse». Ma ora le risorse scarseggiano. Le province gestiscono 5.179 edifici scolastici che ospitano 117.348 classi le quali a loro volta accolgono 2.596.031 alunni. Secondo l'Upi servirebbero 8,5 miliardi di euro per le scuole superiori. Gli enti intermedi, inoltre, gestiscono i servizi di collocamento attraverso 550 centri per l'impiego e si occupano del trasporto pubblico extraurbano prendendosi cura di 134 mila chilometri di strade nazionali. Su questo vasto paniere di funzioni, però, si è abbattuta la scure della spending review di Mario Monti contro cui gli enti hanno presentato ricorso al Tar (saranno discussi il prossimo 16 maggio). Nel frattempo le proposte rivolte al prossimo governo prevedono un dimezzamento (da 1,2 mld a 600 milioni) dei tagli e un ripensamento complessivo del patto di stabilità che faccia ripartire gli investimenti, calati dal 2008 al 2012 del 44,7%.

Debiti alle unioni per dribblare il Patto

Unioni che si indebitano al posto dei comuni per aggirare i vincoli di finanza pubblica. Il combinato disposto dell'estensione del Patto ai piccoli comuni e dell'imposizione agli stessi dell'obbligo di gestione associata delle funzioni fondamentali sembra indirizzare le scelte di molti amministratori verso forme di finanziamento delle opere pubbliche finora poco utilizzate e scarsamente diffuse. Occorre, però, prestare attenzione a evitare di porre in essere pratiche elusive sanzionabili. Come noto, il Patto rappresenta un formidabile disincentivo al ricorso all'indebitamento da parte degli enti locali. I proventi dei mutui e delle altre forme di finanziamento reperibili sul mercato, infatti, non costituiscono entrate valide ai fini del calcolo del relativo saldo e analogamente sono esclusi gli oneri connessi al loro rimborso. Viceversa, le spese per la realizzazione dell'investimento peggiorano lo stesso saldo, determinando uno squilibrio che in molti casi rischia di compromettere il raggiungimento dell'obiettivo. Un ulteriore ostacolo alla contrazione di nuovi debiti è stato introdotto dall'art. 8, comma 1, della legge 183/2011, che ha notevolmente abbassato il tetto previsto dall'art. 204 del Tuel: in base a tale disposizione, la somma degli interessi derivanti dalla nuova operazione e di quelli già dovuti (al netto dei contributi statali e regionali in conto interessi) non può superare una percentuale delle entrate correnti che è ora fissata al 4%. Molti comuni si trovano già al di sopra di tale valore (dato che esso negli anni scorsi era decisamente più elevato ed è stato progressivamente ridotto) e quindi non possono aprire ulteriori canali di finanziamento. Per aggirare tali vincoli, diversi sindaci stanno pensando di sfruttare quelle unioni cui, entro la fine di quest'anno, dovranno essere devolute, in alternativa alle convenzioni, quasi tutte le funzioni comunali fondamentali. Le unioni, infatti, da un lato, non sono (al momento) assoggettate al Patto (con la sola eccezione di quelle «speciali» previste dall'art. 16 del dl 138/2011, che lo saranno dal 2014), dall'altro lato, sono di norma poco indebitate e quindi hanno meno problemi a rispettare il limite di cui all'art. 204. L'operazione, di per sé, è possibile, ma occorrono alcune precisazioni e alcune cautele. Sotto il primo profilo, occorre verificare se le banche siano disponibili a concedere credito a tali soggetti senza una garanzia da parte dei comuni. In caso contrario, occorre rammentare che l'art. 207, comma 4, del Tuel stabilisce che gli interessi annuali relativi alle operazioni di indebitamento garantite con fideiussione concorrono alla formazione del limite di cui al citato art. 204 e non possono impegnare più di un quinto di tale limite. Sotto il secondo profilo, occorre evitare che l'assunzione del debito da parte dell'unione possa configurarsi come un tentativo di elusione del Patto da parte dei comuni associati. In proposito, viene in considerazione l'art. 31, comma 31, della stessa legge 183/2011, che assegna alle sezioni giurisdizionali della Corte dei conti il compito di reprimere tali pratiche e di sanzionare amministratori e tecnici responsabili, mentre il precedente comma 30 stabilisce la nullità degli atti e dei contratti posti in essere con tale finalità. Ricordiamo, inoltre, che in base al comma 28 la violazione del Patto può anche essere accertata retroattivamente. Come chiarito anche dalla circolare n. 5/2012 della Ragioneria generale dello stato, possono essere elusive anche le operazioni poste in essere dagli enti locali con soggetti terzi (società partecipate, ma anche enti di secondo livello, come le unioni). Matteo Barbero

La legge prevede espressamente quando il voto non va computato

Quorum, il sindaco conta

Per raggiungere la maggioranza di 2/3

Il voto del sindaco può essere ricompreso tra quelli, espressi dai due terzi dei consiglieri, necessari per approvare la deliberazione volta ad avviare la procedura per l'istituzione di un nuovo comune a seguito di fusione, come stabilito da una legge regionale che rinvia all'art. 6 del dlgs n. 267/2000? Il sindaco deve essere computato ai fini del «quorum strutturale» del consiglio comunale per l'approvazione delle modifiche dello statuto comunale? La legge regionale rinvia, per l'adozione delle deliberazioni in questione, alle «modalità e procedure» per l'approvazione dello statuto comunale disposte dall'art. 4, comma 3, della legge n. 142/1990, ora sussunto nell'art. 6 del dlgs n. 267/2000. Sull'argomento non si riscontrano orientamenti giurisprudenziali univoci (cfr Tar Puglia sent. 1301/2004, Tar Lazio, sez. Il ter, sentenza n. 497/2011 e Tar Lombardia sentenza n. 1604/2011); l'art. 6, comma 4 del Tuel n. 267/2000 dispone che «gli statuti sono deliberati dai rispettivi consigli con il voto favorevole dei due terzi dei consiglieri assegnati; le disposizioni di cui al presente comma si applicano anche alle modifiche statutarie». Tale normativa ha previsto un procedimento aggravato per l'approvazione delle norme statutarie, nonché delle relative modifiche, sia disponendo che, in caso di mancata approvazione dei due terzi dell'assemblea, si debba ripetere la votazione entro 30 giorni sia prescrivendo che lo statuto sia approvato se ottiene per due volte - in sedute successive - il voto favorevole della maggioranza assoluta dei membri assegnati al collegio. L'approvazione dello statuto, pertanto, attesa la natura di atto normativo «fondamentale» sua propria, comma 2 art. 6 cit., comporta che su di esso converga il più elevato numero di consensi attraverso un'ampia discussione e comparazione d'interessi da parte della maggioranza e dell'opposizione consiliare. Tale particolare esigenza ha determinato, conseguentemente, la previsione di maggioranze speciali disponendo che i quorum, rispettivamente della prima e delle altre votazioni, siano ragguagliati ai due terzi o alla maggioranza assoluta non dei votanti, ma dei consiglieri assegnati. Pertanto, l'iter deliberativo di approvazione dello statuto e delle sue modifiche comporta che in sede di prima votazione la delibera sia approvata con il voto favorevole dei due terzi dei consiglieri assegnati ivi compreso il sindaco, che è componente del consiglio comunale ai sensi dell'art. 37 del citato Testo unico. Infatti, l'ordinamento ha indicato espressamente le ipotesi in cui non ha inteso computare il sindaco o il presidente della provincia nel quorum richiesto per la validità di una seduta, usando la formula «senza computare a tal fine il sindaco e il presidente della provincia». INCOMPATIBILITÀ/1 Sussistono le condizioni di ineleggibilità e/o incompatibilità, ai sensi degli artt. 60 e 63 del Tuel, nei confronti di un consigliere comunale in carica che risulta componente e capo della squadra antincendi boschivi della protezione civile comunale, formata esclusivamente da volontari? Non sussistono le condizioni di ineleggibilità e/o incompatibilità citate negli artt. 60 e 63 del decreto legislativo n. 267/2000, considerato che non è ammesso estendere l'ambito applicativo delle disposizioni in questione, in quanto le norme che restringono eccezionalmente diritti di status - come, nel caso di specie, il diritto di elettorato passivo riconosciuto dall'art. 51 della Costituzione - sono norme di stretta interpretazione, le cui previsioni non possono essere estese in via analogica, al di fuori dei casi espressamente indicati (cfr. ex multis, Consiglio di stato, I sezione, 22 ottobre 2008, n. 3376). INCOMPATIBILITÀ/2 Sussiste l'ipotesi dell'incompatibilità, ai sensi dell'art. 63 del Tuel, tra la carica di presidente di un'Unione di comuni e gli incarichi tecnici che lo stesso che svolge nei comuni facenti parte della Unione? Secondo il Consiglio di stato, «le ipotesi di incompatibilità si applicano solo nei casi ivi testualmente menzionati (art. 63 del decreto legislativo n. 267/2000), in quanto il ricorso all'analogia non è consentito dal principio interpretativo generale per cui le norme che restringono eccezionalmente diritti di status sono di stretta interpretazione». (Consiglio di stato parere n. 5862/08 del 13-01-2008). Trattandosi, quindi, di «principio interpretativo generale», va esclusa la sussistenza di incompatibilità nell'ipotesi in questione.

Lo Scaffale degli Enti Locali

Autore - Gerardo Guzzo
Titolo - Appalti pubblici
Casa editrice - Giuffré, Milano, 2013, pp. 466
Prezzo - 45 euro
Argomento - Aggiornato alla legge n. 228 del 2012, c.d. legge di stabilità, il volume, edito dalla Giuffré nella collana «Teoria e pratica del diritto», approfondisce gli aspetti più problematici della materia degli appalti pubblici, offrendo al lettore le risposte alle principali domande sulle ricadute applicative delle ultime novità che si sono succedute sul tema. L'autore illustra con un linguaggio semplice e chiaro e in maniera esaustiva il contenuto delle varie leggi che si sono rincorse in materia nel corso del 2012 (leggi n. 94, n. 134, n. 135, n. 213 e n. 221), il concetto di amministrazione aperta, il contratto di disponibilità, la disciplina del project financing, il ricorso al mercato elettronico, la responsabilità solidale del committente, dell'appaltatore e del subappaltatore in materia di crediti lavorativi, nonché il c.d. standstill period. La parte finale dell'opera è poi dedicata alle novità contenute nel c.d. Codice del processo amministrativo, così come da ultimo modificato dal decreto legislativo n. 160/2012.

Autore - aa.vv.
Titolo - Manuale dei tributi locali
Casa editrice - Maggioli, Rimini, 2012, pp. 1524
Prezzo - 135 euro
Argomento - Il volume edito dalla Maggioli illustra, con esaustività e con un taglio pratico e operativo, la disciplina e le caratteristiche dei tributi locali, come modificati dagli ultimi importanti interventi che si sono succeduti in materia: l'imposta sugli immobili e l'imposta municipale propria (Ici e Imu), la tassa sui rifiuti, la tassa per l'occupazione di spazi e aree pubbliche (Tarsu, Tia e Tares), l'addizionale comunale all'Irpef, l'imposta sulla pubblicità (Tosap), l'imposta di scopo, l'imposta di soggiorno e l'imposta di sbarco. Il libro in questione è suddiviso in cinque parti, ognuna delle quali è stata affidata a un autore esperto della materia, che ha provveduto a esaminare la disciplina (presupposti, soggetti attivi e passivi, base imponibile, aliquote e agevolazioni ecc.) e le criticità applicative del singolo tributo. di Gianfranco Di Rago

La Fondazione Cariplo ha stanziato oltre 50 milioni. Contributi a fondo perduto

Pioggia di bandi sui comuni

Fondi per ambiente, arte, cultura, ricerca e servizi

Ammonta a oltre 50 milioni di euro lo stanziamento per il 2013 messo in campo dalla Fondazione Cariplo. Sono stati lanciati in questi giorni cinque bandi per l'ambiente, sei bandi per arte e cultura, tre per la ricerca scientifica e quattro per i servizi alla persona, per un totale di 18 bandi attualmente aperti. I bandi si rivolgono in particolare a enti locali, come comuni e comunità montane, e ai soggetti del terzo settore. I beneficiari possono ottenere contributi a fondo perduto nella misura, generalmente, del 60-70% della spesa ammissibile e prevedono limiti massimi a seconda della tipologia dei progetti. Le scadenze sono variabili a partire da marzo 2013, ma in alcuni casi non è previsto un termine ultimo. Gli interventi della Fondazione si rivolgono ai territori della Lombardia e delle province di Novara e Verbano-Cusio-Ossola. Di seguito vediamo alcuni dei bandi a cui possono accedere gli enti locali.

Costruire comunità sostenibili Con uno stanziamento di un milione di euro, si rivolge a organizzazioni private senza scopo di lucro in partenariato con un'amministrazione pubblica. I progetti dovranno essere mirati a realizzare un cambiamento concreto e misurabile nell'ambito della gestione della risorsa idrica, dell'energia, dei rifiuti in una specifica comunità locale. Verranno sostenuti progetti che propongano soluzioni locali, efficaci e condivise alle problematiche ambientali legate ai cicli integrati di acqua, energia e rifiuti. È ammessa una richiesta di contributo compresa tra 25 mila euro e 100 mila euro a copertura del 60% dei costi totali del progetto. La scadenza è fissata al 24 aprile 2013.

Realizzare la connessione ecologica Il bando sostiene gli enti locali nella realizzazione, sviluppo e potenziamento di corridoi ecologici terrestri e fluviali che possano mettere in collegamento aree naturalistiche importanti per il mantenimento della biodiversità. Il contributo è compreso tra 40 e 600 mila euro, nella misura del 60%. La scadenza è fissata al 17 giugno 2013, risorse disponibili per 4,5 milioni di euro.

Promuovere gli investimenti locali in efficienza energetica ed energie rinnovabili Il bando sostiene le pubbliche amministrazioni nella ricerca di finanziamenti per interventi mirati alla riduzione delle emissioni di CO₂, attraverso l'accompagnamento nella predisposizione della documentazione richiesta dagli enti finanziatori. Il contributo è compreso tra 15 e 75 mila euro a copertura del 75% dei costi. I fondi ammontano a 1,5 milioni di euro e possono essere richiesti senza scadenza.

Valorizzare il patrimonio culturale attraverso la gestione integrata dei beni Aperto fino a esaurimenti fondi il bando che stanziava 5 milioni di euro a favore di partenariati di organizzazioni pubbliche e/o private non profit, coordinati da soggetti capofila proprietari o gestori di beni culturali. Il contributo del 60% deve risultare almeno pari a 500 mila euro ed è finalizzato alla creazione e al potenziamento di sistemi culturali integrati. Valorizzare le attività culturali

Ammonta a 5 milioni di euro lo stanziamento per finanziare studi di fattibilità per la costruzione di «sistemi culturali urbani» o «centri culturali urbani». Il contributo tra 150 mila e 1,5 milioni di euro copre il 70% delle spese sostenute da enti pubblici. La scadenza è fissata al 14 febbraio 2014.

Sale culturali polivalenti Le amministrazioni pubbliche che gestiscono «sale culturali polivalenti» possono accedere al fondo di 1,5 milioni di euro per sviluppare l'attività delle stesse sale. È previsto un contributo del 70% compreso tra 50 e 150 mila euro. Il bando scade il 31 maggio 2013.

Biblioteche di pubblica lettura Il bando si rivolge alle biblioteche di pubblica lettura stanziando la somma di un milione di euro. Il contributo richiedibile ammonta al 60% delle spese fino ad un massimo di 150 mila euro. Il bando ha lo scopo di incoraggiare le biblioteche di pubblica lettura, luoghi d'ispirazione e svolgimento delle attività, a innovare la propria offerta ed organizzazione. La scadenza del bando è fissata al 28 giugno 2013.

Rompiano i vincoli

del Fatto di Stabilità

per salvare i Comuni Con i 16 miliardi in più a disposizione nelle casse regionali, trattenendo il 75% delle tasse, la Lombardia potrebbe andare incontro alle necessità degli Enti locali
Fabrizio Cecchetti Presidente del Consiglio regionale della Lom

Mandare sotto processo gli amministratori per violazione del Patto di Stabilità solamente perché hanno regolarizzato la posizione di 32 precari è una cosa che "non sta né in cielo né in terra". I vincoli del Patto vanno rotti, altrimenti i nostri comuni non saranno più in grado di erogare i servizi. Se la Regione Lombardia si trattenesse il 75% delle tasse versate dai suoi cittadini ci sarebbe spazio anche per svincolare i nostri Comuni dal Patto, che rappresenta una vera e propria corda al collo dei nostri bravi amministratori. La notizia che la Corte dei Conti ha messo sotto processo sindaco e funzionari del Comune di Cremona perché hanno assunto 32 precari, impiegati che peraltro sono necessari per l'erogazione di alcuni servizi, è semplicemente scandalosa. In tutti questi anni, la Regione Lombardia è sempre intervenuta per sbloccare parte del patto di stabilità ai Comuni virtuosi, erogando quasi 300 milioni di euro e consentendo così alle nostre municipalità strozzate dal Patto di pagare i fornitori e continuare ad erogare alcuni servizi importanti. I 16 miliardi in più che il programma del nostro candidato Presidente Roberto Maroni permetterebbe di avere nelle casse regionali, trattenendo il 75% delle tasse che si pagano in Lombardia, sono una cifra sufficiente oltre che per eliminare l'Irap, togliere il bollo auto e pagare i libri di testo agli studenti, anche per varare un piano preciso e puntuale che venga finalmente incontro alle necessità dei nostri Comuni.

Attualità TERREMOTO / OTTO MESI DOPO

Padrini delle macerie

I camion di aziende vicine alle cosche dominano la rimozione delle rovine in Emilia. Ecco l'allarme choc dell'Antimafia

GIOVANNI TIZIAN

In quelle macerie c'è il dolore di una regione: case, uffici, chiese, monumenti sbriciolati dal terremoto dello scorso maggio. Una ferita, che gli emiliani vogliono chiudere in fretta per ricominciare a vivere. Ma per altri quella montagna di detriti si sta trasformando in una miniera d'oro. Sulla quale si sarebbero allungate con forza le mani delle mafie. Fino a dicembre sono già state smaltite 242 mila tonnellate di calcinacci, travi, mattoni, cemento e legno: per portarle via sono stati necessari 14 mila viaggi, l'equivalente di un serpente di camion lungo 126 chilometri, come se fosse un'unica coda da Piacenza alla periferia di Bologna. Molti dei mezzi coinvolti nell'operazione, però, appartenerebbero ad aziende legate alla 'ndrangheta, che da tempo ha investito nelle province devastate dal sisma. E per i rampolli della mafia imprenditrice questa è un'occasione unica: nelle prime giornate dopo le scosse si pagavano anche cinquanta euro per ogni tonnellata rimossa, mentre da giugno le tariffe oscillano da dieci a venti euro per ogni mille chili. Il modo ideale per far fruttare i camion già in loro possesso. Quello formulato dagli inquirenti è più di un sospetto. Il Girer, un comando interforze creato per vigilare sulla ricostruzione, e la neonata Direzione investigativa antimafia di Bologna stanno monitorando tutto il business delle macerie nelle tre province devastate: l'attenzione è concentrata soprattutto su quella di Modena, la più colpita e anche quella dove le cosche sono più attive. L'analisi adesso si è focalizzata sui contratti assegnati dalla Aimag di Mirandola, un colosso delle municipalizzate che ha gestito quasi il 70 per cento di tutta l'operazione rimozione: si è occupata di far portare via oltre 160 mila tonnellate di detriti. Raramente ha agito con camion di sua proprietà: si tratta di un gruppo che si occupa di rifiuti e gas, senza strumenti per fronteggiare una simile emergenza. Così ha affidato la missione ad altre ditte che a loro volta hanno noleggiato i mezzi. Ed in questo meccanismo che si sono infiltrate le aziende ritenute vicine ai clan calabresi, gli specialisti del movimento terra nei cantieri. Nel mirino degli investigatori ci sono già due imprese, che hanno rimosso oltre 32 mila tonnellate di macerie, ossia il 14 per cento del totale. Sono la Tipaldi Trasporti e la Gama Autotrasporti, con sede a Isola Capo Rizzuto, nel Crotonese, e centro operativo a San Giovanni in Persiceto, alle porte di Bologna. Entrambe fanno capo ad Antonio Tipaldi e alla moglie, incensurati con parentele di peso. Antonio è nipote di Pasquale Tipaldi, un imprenditore che gli investigatori hanno definito «affiliato alla cosca Arena». Gli Arena sono una dinastia potente, che da Isola Capo Rizzuto ha creato un impero criminale in Calabria, Emilia, Lombardia e Germania. Nei primi anni del secolo, si sono scontrati con un clan rivale, in una faida combattuta con Kalashnikov e bazooka. L'ultimo delitto di questa guerra fu proprio l'uccisione di Pasquale Tipaldi, zio dell'uomo che rimuove le macerie. Storie che si intrecciano. Secondo i magistrati, la faida venne chiusa grazie alla mediazione di Michele Pugliese: è il figlio di Franco, coinvolto nell'inchiesta su Gennaro Mockbel e immortalato in una celebre foto - pubblicata da "L'Espresso" - mentre nel 2010 festeggia con il senatore Nicola Di Girolamo, poi arrestato. L'elezione del senatore venne decisa proprio dai voti rastrellati a Stoccarda dagli emissari degli Arena. Ora gli investigatori emiliani sono andati a riprendere gli atti dell'indagine per l'omicidio di Pasquale Tipaldi e la guerra di 'ndrangheta. Hanno recuperato le intercettazioni tra la sorella dell'uomo delle macerie e Michele Pugliese, il "paciere" che aveva trasferito le sue attività economiche in Emilia, prima di venire arrestato e condannato in primo grado per mafia. E si stanno riesaminando anche le registrazioni della moglie di Antonio Tipaldi, al suo fianco nel vertice delle società di camion. Questi elementi avrebbero impedito alle due imprese dei Tebaldi di partecipare agli appalti, ma il meccanismo degli affitti di mezzi ha finora permesso di aggirare i vincoli decisi dal governatore regionale e commissario per la ricostruzione Vasco Errani. Nella circolare sullo smaltimento firmata il 16 giugno, viene imposto di trasportare i materiali nei siti delle società che raccolgono rifiuti per il servizio pubblico: le ex municipalizzate Hera, Iren, Sabar, Geovest, Cmv Servizi e Aimag Spa. È prevista

però una deroga nel caso in cui questi big dell'energia e dei riuti fossero privi di camion: possono esternalizzare il servizio. L'Aimag per esempio si è rivolta alla modenese Scaviter e alla mantovana Ge.Co., che hanno lo stesso procuratore e identico dirigente preposto alla vigilanza. Il 14 dicembre la prefettura di Modena ha negato alla Ge.Co. l'iscrizione alla White List, l'albo di fornitori e subappaltatori per la ricostruzione. La prefettura ha motivato il suo provvedimento per il «sussistente e attuale pericolo di infiltrazione mafiosa» che potrebbe condizionare le scelte della ditta per la «contiguità a esponenti della 'ndrangheta crotonese». Ma tra giugno e dicembre il duo Scaviter e Ge.Co ha mosso quasi 70 mila tonnellate di macerie (in alcune fasi la Ge.Co. è arrivata a effettuare il 63 per cento dei trasporti). Metà è stata affidata ai camion della famiglia Tepaldi mentre una piccola quota, circa il 5 per cento, l'Aimag l'ha concessa alla Baraldi Spa, un nome di spicco in Confindustria dell'Emilia Romagna. Anche la Baraldi due settimane fa è stata bandita dalla White List, con un provvedimento che segue l'interdittiva antimafia decisa dal prefetto di Modena un anno e mezzo fa. Quello delle liste "sorvegliate speciali" è uno strumento però con un'efficacia relativa. Finora l'iscrizione è stata negata a poco più di dieci aziende, a cui si aggiungono quelle colpite dalle misure delle prefetture nei due anni precedenti il sisma: in tutto ben 40 imprese, quasi sempre con sede al Nord, escluse dagli appalti per le relazioni pericolose con i clan. Molte ditte aggirano i controlli affittando camion senza autista, in modo da non dovere sottostare ai vincoli per il subappalto dei mezzi con guidatore. Secondo gli inquirenti, la Ge.Co. potrebbe avere usato questo escamotage: ha noleggiato i veicoli della famiglia Tipaldi e poi ha separatamente assunto il padre e il fratello di Antonio Tipaldi. Adesso il dossier raccolto dagli investigatori è sul tavolo della procura antimafia di Bologna, che valuterà se approfondire gli elementi. La lunga attività delle forze dell'ordine ha segnalato un'altra situazione anomala: finora nella provincia di Modena è stato evidenziato il predominio delle colonie emiliane della 'ndrangheta, mentre sembra rimasta al palo la camorra casalese presente nella zona. Ma lo scenario potrebbe mutare quando si apriranno i cantieri, dove i boss campani sarebbero in grado di prendere il sopravvento. Una sorta di staffetta imprenditoriale, per evitare contrasti e ottimizzare i profitti, speculando sulla tragedia del terremoto. Foto: IMPIANTO AIMAG. A FIANCO: FRANCO PUGLIESE E NICOLA DI GIROLAMO. A SINISTRA: MACERIE A CAVEZZO (MO)

POLITICA & BUSINESS Economia

Che razza di aziende

Così le municipalizzate non possono funzionare. Ma il rimedio esiste: servono consiglieri indipendenti. E i manager bisogna andarli a cercare sul mercato

RICCARDO GALLO

Subito dopo il Monte dei Paschi di Siena, nella prossima legislatura sarà bene ripensare tutto il capitalismo comunale, quello delle aziende che erogano energia e acqua, o gestiscono aeroporti e sanità, o trattano i rifiuti. Qualunque sia il partito del sindaco. Negli ultimi anni, ricerche di Ceris-Cnr, Fondazione Mattei, Banca d'Italia hanno quantificato l'impatto negativo della politica locale sul funzionamento dei servizi pubblici. Questi sono gestiti da società di capitali, ma fino agli anni Ottanta erano svolti direttamente dai Comuni o da aziende municipalizzate su standard da amministrazione comunale. Poi nel 1990 nacquero le aziende speciali, un po' più autonome, ma sempre controllate dai Comuni. Nel 1997 si passò a società a responsabilità limitata con l'ingresso di privati. Nel 2001 le Srl dovettero trasformarsi in Spa (corporatization). Nel 2009 fu deciso che dal 2011 i servizi locali sarebbero andati all'asta. Ma la Corte Costituzionale lo giudicò illegittimo perché in contrapposizione al referendum 2011. L'analisi di centinaia di società ha dimostrato cose interessanti. La corporatization e la presenza di azionisti privati introducono comportamenti virtuosi e portano un miglioramento di performance e redditività, sia pur con maggior leverage finanziario. La presenza di consiglieri di amministrazione designati dalla politica incide negativamente. Un consiglio troppo numeroso è dannoso, anche perché capita che il numero reale di consiglieri politici superi il massimo di cinque fissato per legge. L'ingresso di amministratori indipendenti, sempreché lo siano davvero, riduce la forza delle pressioni politiche. Oltre a vantaggi strategici, le joint-venture tra più Comuni perdono efficienza per il maggior peso dei costi di coordinamento. Iren, nata da Iride piemontese ed Enia emiliana, ha un consiglio di 13 membri. A2A, nata da Aem di Milano e Asm di Brescia, ha un consiglio di sorveglianza di 13 membri, un presidente, un vicepresidente e un comitato di gestione di 8 membri. E meno male che alcuni nomi sono di prim'ordine. È stata rilevata un'enorme differenza di economicità tra le società energetiche (elettricità, gas), che presentano margini positivi, e quelle del trasporto locale, in perdita in tutto il mondo ma di più in Italia. Le ragioni sono tante. Innanzitutto, le energetiche beneficiano di una riscossione certa delle bollette, pena l'interruzione del servizio, mentre il trasporto locale non riesce a fare altrettanto. Poi, le energetiche derivano dalle partecipazioni statali, dove la pianificazione e controllo era moderna e il rifiuto di malintese finalità sociali in origine era netto. Tutto il contrario accade nelle società di trasporto, che derivano dalle gestioni dirette comunali, inefficienti e socialmente lassiste. In terzo luogo, la partecipazione di investitori privati è talvolta anche significativa nelle prime, assente nelle seconde. Infine, le energetiche sono spesso quotate, soggette al rating delle emissioni obbligazionarie, hanno una conduzione manageriale, con dirigenti reperiti o validati da cacciatori di teste. Il contrario accade in quelle di trasporto. Due esempi. Un tentativo di managerializzazione dell'Atac di Roma abortì nel marzo 2011, quando l'assessore alla mobilità della giunta scavalcò l'azienda e siglò un accordo sindacale per l'affidamento in house dei servizi di trasporto. Pochi mesi fa, il Comune di Milano ha dimostrato scarsa conoscenza del mercato dei capitali in un tentativo non riuscito di quotare la società aeroportuale Sea contro le valutazioni del socio privato. In crescendo, i rimedi sono: obbligare i Comuni a designare solo consiglieri di amministrazione indipendenti e a prendere dirigenti dal mercato; ripensare a fondo gli assetti di governance; arretrare il perimetro della presenza pubblica, liberalizzando tutti i servizi pubblici locali. La politica saprà autoriformarsi?

Foto: IMPIANTO DELLA IREN ENERGIA, A TORINO

Governance. Per vedere la nuova fisionomia ci vorranno alcuni mesi: in agosto potrebbe iniziare un mandato «costituente» (e corto) per i vertici della Fondazione - Le ipotesi sul socio finanziario guardano all'estero

Standard & Poor's taglia il rating a BB

L'Ente senese pronto a vendere un altro 10% per poi scendere fino al 15%
Cesare Peruzzi

Cesare Peruzzi

Una banca sempre più svincolata dalla politica. Che però rischia di finire in mano pubblica. È il paradosso di Siena: i partiti (magari sempre gli stessi), defenestrati da Rocca Salimbeni sull'onda dei guasti prodotti, potrebbero rientrare dalla porta principale dopo le elezioni di fine febbraio. Tutto dipende dall'esito della partita che si giocherà nei prossimi mesi intorno al terzo gruppo italiano del credito, che ieri ha incassato l'ennesimo taglio del rating a lungo termine da parte di Standard&Poor's (da BB+ a BB, confermato quello a breve).

La svolta di Banca Mps è iniziata un anno fa. Il bilancio chiuso al 31 dicembre scorso, secondo la lettura del presidente Alessandro Profumo, ha esaurito la fase straordinaria, legata all'emergenza d'invertire una rotta pericolosa (come sta rivelando l'indagine della magistratura). Per vedere la fisionomia del nuovo gruppo serviranno ancora un po' di mesi. Ma in parte è già intuibile: sarà una banca retail regionale con un azionariato frazionato, senza più un padrone (formale o sostanziale poco importa) com'è stato negli ultimi 17 anni, da quando è nata la Fondazione Mps.

L'Ente senese, che dal 100% è progressivamente sceso fino all'attuale 34,9% nel capitale della banca di Rocca Salimbeni, per esigenze di cassa (deve rimborsare un debito di 350 milioni) si appresta a vendere un ulteriore 10% almeno di Montepaschi e, quando il gruppo varerà l'aumento di capitale da un miliardo già previsto dal piano industriale, diluirà ulteriormente la quota. L'atterraggio ipotizzato a Palazzo Sansedoni, sede della Fondazione, è intorno al 15%, ma c'è chi ipotizza una discesa sotto il 10%, a un livello cioè analogo a quello di altre istituzioni della categoria (per esempio la Compagnia di San Paolo in Intesa Sanpaolo).

Con la manovra da un miliardo, che difficilmente potrà essere annunciata prima del 2014, arriverà poi un nuovo partner, con molta probabilità un investitore finanziario di lungo termine, come auspica Profumo. La nazionalità, però, difficilmente sarà italiana (gli operatori interessati non abbondano). Questi due soggetti, assieme agli attuali grandi soci, da Axa alla famiglia Aleotti (4% a testa), daranno vita a un patto per assicurare stabilità alla banca. Farà parte dello schieramento anche Unicoop Firenze (2,7% di Mps), la cooperativa di consumo toscana il cui leader, Turiddo Campaini, dimessosi da vicepresidente ma rimasto in consiglio di Mps, crede con determinazione al legame territoriale del gruppo senese.

A fine maggio sono in programma le elezioni comunali nella città del Palio. I primi di agosto saranno invece nominati i nuovi organi della Fondazione e il successore dell'attuale presidente Gabriello Mancini (Pd di area cattolica). Non è escluso che il prossimo sia un mandato "costituente" e "corto": un solo anno per riscrivere lo statuto e la governance dell'Ente, finalizzato a limitare gli spazi della politica.

Meno Fondazione in banca, dunque, e meno partiti nella Fondazione. Il cambiamento si preannuncia forte e senza possibilità di equivoci. Ma per essere davvero tale è indispensabile che Profumo e l'amministratore delegato Fabrizio Viola, i due manager-commissari che stanno cercando di rilanciare il gruppo Mps, vincano la loro scommessa: riescano cioè a rimborsare per cassa i 3,9 miliardi di Monti bond che il Tesoro italiano si appresta a sottoscrivere per ripatrimonializzare la banca.

In caso contrario, Siena imboccherebbe la strada della nazionalizzazione. E la politica, anche se momentaneamente, riprenderebbe Rocca Salimbeni.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Ok preliminare al regolamento. Domande da presentare entro il 30 settembre

Cambia l'8 per mille: il 50% alle calamità naturali

ROMA

Restyling in vista dopo 15 anni per la legge sull'8 per mille. Il Consiglio dei ministri di ieri sera ha approvato in via preliminare il regolamento di modifica che dovrà ora passare al vaglio del Consiglio di Stato e delle commissioni parlamentari competenti.

Il testo ricalca quello anticipato mercoledì scorso sul sito www.ilsole24ore.com. Il Dpr fissa innanzitutto una regola generale sul riparto del contributo pubblico: andrà diviso in parti uguali tra le quattro categorie ammesse (fame nel mondo, assistenza ai rifugiati, beni culturali e calamità naturali). Ma al tempo stesso stabilisce anche l'eccezione: se nei 12 mesi precedenti al termine di presentazione delle domande si è verificato un disastro naturale il 50% dei fondi andrà al luogo colpito dalla calamità.

Il Dpr precisa poi i confini delle quattro categorie ammesse ai fondi. Per essere ascritti alla voce «fame nel mondo» gli interventi dovranno essere coerenti «con le priorità geografiche e settoriali della Cooperazione italiana allo sviluppo». Laddove l'«assistenza ai rifugiati» potrà interessare non solo chi ha ricevuto lo status di rifugiato ma anche le persone altrimenti bisognose di «protezione internazionale o umanitaria». Per i «beni culturali» viene chiarito che la somma andrà ripartita in cinque parti uguali destinate a: Nord-Ovest, Nord-Est, Centro, Sud e Isole. Mentre nella categoria «calamità naturali» potranno rientrare «opere, lavori, studi, monitoraggi finalizzati alla tutela della pubblica incolumità da fenomeni geomorfologici, idraulici, valanghivi, meteorologici, di incendi boschivi e sismici, nonché al ripristino di beni pubblici danneggiati o distrutti dalle medesime tipologie di fenomeni».

Il testo messo a punto dal Governo modifica inoltre le procedure e i tempi per accedere ai contributi. Le domande andranno presentate entro il 30 settembre sulla base dei moduli allegati al provvedimento e insieme alla documentazione tecnica richiesta. Più nel dettaglio, le istanze andranno redatte in bollo, salvo i casi di esenzione previsti dalla legge, e dovranno indicare «il soggetto richiedente, l'intervento da realizzare, il costo totale, l'importo del contributo richiesto e il responsabile tecnico della gestione dell'intervento». Ammessa sia la raccomandata che la posta elettronica certificata.

Le richieste verranno vagliate dalle commissioni tecniche istituite presso i vari ministeri. In caso di esito positivo si provvederà ai pagamenti che avverranno sulla base degli stati di avanzamento lavori monitorati da Palazzo Chigi. Anche se i contributi fino a 30mila euro saranno erogati in un'unica soluzione.

Eu.B.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Politiche sociali ISTRUZIONE E WELFARE

Crollo di iscritti negli atenei

Matricole in calo del 17% rispetto a dieci anni fa - Pesa il taglio ai fondi LA FOTOGRAFIA I laureati restano al di sotto della media Ocse e i docenti sono diminuiti del 22% Nel 2013 il fondo di finanziamento perde il 20%

Eugenio Bruno

ROMA

Gli atenei italiani lanciano un urlo alla Edvard Munch. A diminuire non sono solo i fondi, ma anche gli iscritti, i laureati, i corsi di laurea e i dottorandi. Come sottolinea un documento del Consiglio universitario nazionale (Cun) indirizzato al Governo che verrà.

Il valore del dossier non sta tanto nella sua originalità, poiché contiene dati in gran parte già noti, quanto nella sua organicità. Così da fotografare lo stato di salute di tutte le componenti della galassia universitaria. Si parte dall'emorragia di matricole, che nell'ultimo decennio sono diminuite di oltre 58mila unità (-17%). Dai 338.842 dell'anno accademico 2003/2004 si è passati a 280.144 del 2011/2012. È come se fosse scomparso, sottolinea il Cun, un intero ateneo delle dimensioni della Statale di Milano.

Il calo non riguarda solo i flussi in ingresso, ma anche quelli in uscita. Per numero di laureati continuiamo infatti a essere sotto la media Ocse: nel 2012 eravamo ancora al 34esimo posto su 36. Senza contare che nell'anno accademico 2010/2011 risultava fuori corso il 33,6% degli studenti, mentre un altro 17,3% risultava iscritto senza avere sostenuto alcun esame.

Passando dalla domanda all'offerta formativa, il risultato non muta. E continua a imperare il segno meno. In diminuzione risultano sia i corsi di laurea che i docenti. Gli insegnamenti attivati sono passati dai 5.519 del 2007/2008 ai 4.324 del 2012/2013. Solo quest'anno sono scomparsi 84 corsi triennali e 28 di tipo specialistico/magistrale. E ciò sia per la doverosa opera di razionalizzazione avviata dagli atenei sia per la pesante riduzione numerica del personale docente. Che in sei anni si è ridotto del 22%: gli ordinari sono passati dai quasi 20mila del 2006 ai 14.500 del 2012; gli associati da 19mila a 16mila. E il trend discendente proseguirà nei prossimi anni.

Sempre in quest'ottica degni di nota sono, da un lato, i 6.000 iscritti in meno (nella fascia di età 25-27 anni) ai corsi di dottorato rispetto alla media europea e, dall'altro, il 50% di dottorandi che non hanno una borsa di studio. Almeno su questo punto un segnale di speranza potrebbe arrivare dal regolamento che sta per giungere in porto (su cui si veda il Sole 24 ore di ieri) e che istituisce la figura del dottorato industriale così da consentire uno sbocco in azienda a coloro che non possono (o vogliono) proseguire la carriera accademica.

Il Consiglio universitario risale poi dagli effetti alle cause. Focalizzandosi soprattutto sul l'andamento decrescente del Fondo di finanziamento ordinario (Ffo). Che è tuttora il principale mezzo di sostentamento degli atenei e che nel 2013 subirà una sforbiciata del 20%, arrivando a quota 6,6 miliardi. Come forse si ricorderà tutti i tentativi del ministro Francesco Profumo di reperire altri 400 milioni durante l'esame al Senato della legge di stabilità si sono rivelati vani tant'è che alla fine è riuscito a strapparne solo 100.

Proprio sulla carenza di fondi si concentrano gran parte delle reazioni. A partire dai rettori sparsi lungo la Penisola e dal presidente del Cun, Andrea Lenzi, che definisce gli atenei «vittime di un'irrazionale riduzione di risorse». A sua volta il responsabile università del Pd, Marco Meloni, assicura: «Come primo atto di governo cambieremo il diritto allo studio».

Voce fuori dal coro Carlo Finocchietti, direttore del Centro informazioni mobilità equivalenze accademiche (Cimea). Che invita a distinguere il calo dell'offerta formativa, «che era stato ampiamente previsto e anche programmato», da quello della domanda, che è il vero fatto nuovo. Ed è dovuto sia a una «contrazione tecnica dopo il boom di iscrizioni seguito alla riforma del processo di Bologna del '99» sia a un «maggiore realismo delle famiglie e dei giovani». Che, a suo giudizio, ci pensano su due volte prima di buttare tempo e soldi in una scelta che di per sé non spalanca le porte del mondo del lavoro.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Foto: MENO MATRICOLE Numero di studenti immatricolati*

Foto: LA STRETTA ALLE RISORSE Evoluzione del fondo di finanziamento ordinario. Dati in miliardi di €

Foto: IL TREND DEI CORSI DI LAUREA Riduzione della numerosità dei corsi di studio attivati

ANALISI

Un risultato collettivo raggiunto con tenacia

di Giorgio Santilli Un conto è annunciare grandi opere, un conto è realizzarle, facendo un passo avanti dopo l'altro, con tenacia, sugli aspetti finanziari e progettuali, così come sul territorio. Sulla Tav Torino-Lione il percorso garantito dall'attuale Governo è stato notevole e dovrebbe chiudersi con una decisione del Cipe (slittato al 18 febbraio) che metterebbe il sigillo finale - l'approvazione del progetto definitivo - a un anno decisivo per portare l'opera a un punto di non ritorno. L'iter ordinario previsto sarebbe, in realtà, più lungo e arriverebbe al Cipe solo a fine anno, ma è probabile che il Governo voglia "marchiare" l'opera e metterla in sicurezza di fronte a possibili cambiamenti di maggioranza.

Per lo più lontano dai riflettori - ma con alcuni solidi paletti conficcati nel terreno direttamente dal premier Monti, per esempio quell'«andiamo avanti» della conferenza stampa del 2 marzo 2012 - il Governo Monti ha fatto le mosse giuste. Ovviamente bisogna dare a Cesare quel che è di Cesare e al Governo Berlusconi quel che è del Governo Berlusconi, cioè due passaggi importantissimi: l'alleggerimento del progetto con la versione «low cost» voluta da Giulio Tremonti (facendo un falò delle ipotesi faraoniche messe in campo da Mario Virano con l'accordo di Pra Catinat); l'accordo raggiunto con il governo francese dall'ex ministro Matteoli per ridefinire la quota del finanziamento e superare le resistenze transalpine.

Monti, Passera e Ciaccia hanno aggiunto tre paletti che portano il progetto lontano dall'incertezza in cui versava solo un anno fa: il progetto definitivo; un dialogo con il territorio che ha di fatto reso minoritaria la protesta no-Tav; il reperimento con la legge di stabilità delle risorse necessarie a coprire la quota del finanziamento a carico dell'Italia. Resta da completare la ratifica dell'accordo con la Francia.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Il convegno del Sole #TELEFISCO2013

Aree, 4% anche sulla cubatura

L'affrancamento evita la plusvalenza quando si cedono i diritti edificatori LA CHANCE La mancata indicazione in Unico non toglie validità all'operazione se il versamento è effettuato nei termini

Giorgio Gavelli

L'agenzia delle Entrate, rispondendo ai quesiti di Telefisco 2013, coglie l'occasione per chiarire definitivamente altri due dubbi ricorrenti in materia di affrancamento di valore delle aree e delle partecipazioni.

Diritti edificatori

La prima questione, molto diffusa, riguarda la cessione dei diritti edificatori, spesso definita «cessione di cubatura». L'articolo 5, comma 3 del decreto legge 70/2011 (DI Sviluppo) ha regolamentato, disponendone la trascrizione in base all'articolo 2643 del Codice civile, «i contratti che trasferiscono, costituiscono o modificano i diritti edificatori comunque denominati, previsti da normative statali o regionali, ovvero da strumenti di pianificazione territoriale».

L'intervento legislativo operato con il DI Sviluppo non ha esplicitamente "battezzato" questi contratti di «cessione di capacità edificatoria» come aventi effetti reali, per cui, da più parti, si è riproposto il dubbio sulla assimilabilità di queste cessioni alle fattispecie produttive di plusvalenza quale reddito diverso, ai sensi dell'articolo 67, comma 1 del Tuir e, conseguentemente della facoltà di procedere, anche in queste ipotesi, alla rideterminazione di valore con affrancamento a imposta agevolata del 4 per cento. Sia alcuni precedenti di prassi (risoluzioni 250948/1976 e 233/E/2009), sia alcune sentenze della Cassazione (7417/2003 e 10979/2007), facevano propendere in senso positivo, come sostenuto anche sul «Sole 24 Ore» del 23 febbraio 2012. Questa soluzione è stata ora ufficializzata dall'Agenzia, che ha affermato come lo "ius edificandi" possa essere considerato distintamente e autonomamente rispetto al diritto di proprietà del terreno e come sia, quindi, possibile procedere (entro il prossimo 1° luglio) al versamento dell'imposta sostitutiva necessaria per rideterminare il valore (tramite perizia asseverata) del diritto posseduto (al di fuori del regime d'impresa) alla data del 1° gennaio scorso. Ciò consente di evitare, anche per i diritti edificatori, di dover assoggettare, al momento della vendita, la plusvalenza all'Irpef ordinariamente applicabile, ovviamente sino al valore asseverato (maggiorato dei costi inerenti).

Ricordiamo che a queste cessioni sono state assimilate quelle riguardanti i diritti di rilocalizzazione di un immobile, previsti da alcune Leggi regionali, con cui si trasferisce la potenzialità edificatoria attribuita dall'ente territoriale in sostituzione di un edificio preesistente, demolito a seguito di esproprio o ceduto, in base a convenzione, per il realizzo di un'opera di interesse pubblico (risoluzione 233/E/2009).

Dati fuori Unico

Sempre da "Telefisco" arriva una conferma importante per i contribuenti, che riguarda le conseguenze della mancata indicazioni in Unico (quadro RM per le aree e RT per le quote/azioni) dell'intervenuta rideterminazione di valore. L'affrancamento, infatti, è una procedura complessa, con diversi momenti "qualificanti": l'asseverazione della perizia, il versamento dell'imposta sostitutiva (o della sua prima rata) e l'indicazione nel modello Unico dei dati essenziali. Ribadendo quanto sostenuto con circolare 35/E/04, le Entrate affermano che, contrariamente agli altri due adempimenti, la mancata indicazione in Unico della rideterminazione di valore non ne pregiudica gli effetti, essendo questa omissione soggetta alla sola sanzione "formale" variabile tra i 258 e i 2.065 euro. Soluzione corretta, in considerazione del fatto che la semplice asseverazione, in assenza di cessione, non incide né sull'imponibile né sull'imposta. È utile ricordare che, diversamente dalla prima o unica rata, il mancato versamento delle altre eventuali rate è sanabile attraverso il ravvedimento operoso.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Sul tappeto

Le risposte delle Entrate a Telefisco su rideterminazione di valore di terreni e partecipazione

DOMANDA**RISPOSTA**

Corrispettivo di vendita dell'area inferiore al valore di perizia

È necessario che il valore rideterminato costituisca valore minimo ai fini delle imposte indirette, altrimenti l'affrancamento non ha efficacia

Corrispettivo di vendita delle quote inferiore al valore di perizia

La minusvalenza non è fiscalmente rilevante

Possibilità di applicare la rideterminazione di valore ai plusvalori riguardanti i diritti edificatori (cubatura) separatamente dall'area

Possibilità confermata

Conseguenze dell'omissione dell'indicazione dell'affrancamento nel modello Unico (quadro RM o RT)

Nessuna conseguenza sull'efficacia delle rideterminazione di valore. Applicabile la sanzione residuale da 258 a 2.065 euro

Reddito d'impresa. Mancata indicazione anche senza dichiarazione infedele

Sanzioni a doppio binario sulle violazioni black list

LA PRECISAZIONE Le giustificazioni sulla deducibilità dei costi non salvano dalla penalità del 10 per cento

Nel corso di Telefisco 2013 l'agenzia delle Entrate ha fornito anche risposte in merito alle sanzioni applicabili nel caso in cui venga omessa l'indicazione nella dichiarazione dei redditi dei costi sostenuti con operatori residenti in Paesi a fiscalità privilegiata.

Il caso analizzato riguarda le sanzioni a cui è soggetta un'impresa che:

- non indichi separatamente nel modello Unico del periodo di riferimento gli acquisti con operatori black list;
- e riesca comunque, in sede di controllo da parte dell'amministrazione finanziaria, a dimostrare l'esistenza di una delle esimenti richiamate nell'articolo 110, comma 11 del Tuir.

L'agenzia delle Entrate ritiene che in tale fattispecie risulti applicabile la sanzione proporzionale stabilita in misura pari al 10% dell'importo complessivo dei costi non indicati separatamente, con un minimo di 500 e un massimo di 50mila euro ai sensi dell'articolo 8, comma 3-bis, del decreto legislativo 471 del 1997.

Secondo l'Agenzia, la sanzione proporzionale del 10% è sempre applicabile quando un'impresa omette di indicare separatamente nella dichiarazione dei redditi i costi sostenuti nei confronti di operatori residenti in Paesi a fiscalità privilegiata e non presenta la dichiarazione integrativa con l'indicazione di costi, ovvero quando l'integrativa è presentata solo successivamente alla formale conoscenza dell'avvio dei controlli dell'amministrazione finanziaria.

La posizione dell'Agenzia si basa sulla considerazione che la sanzione proporzionale del 10% è finalizzata a preservare l'obbligo di separata indicazione in dichiarazione che consente all'amministrazione finanziaria di indirizzare puntualmente i controlli verso quelle operazioni per le quali il legislatore ha voluto alzare la soglia di attenzione poiché effettuate con soggetti residenti o localizzati in Paesi a fiscalità privilegiata e, quindi, potenzialmente elusive.

Il chiarimento fornito dall'Agenzia conferma un precedente orientamento espresso con la circolare del 3 novembre 2009, n. 46/E, al paragrafo 4.2. Sul punto si deve però ricordare un significativo intervento della Corte di cassazione con la sentenza 26298 del 29 dicembre 2010, anche se con riferimento ad annualità precedenti il 2007, anno per il quale sono entrate in vigore le attuali disposizioni.

Infatti, secondo la Suprema Corte la sanzione proporzionale del 10% dell'importo dei costi non indicati in dichiarazione deve essere irrogata «soltanto qualora l'impresa avente sede in Italia non provi le circostanze che le danno diritto alla deduzione, in deroga al principio generale di indeducibilità del costo di merci importate da Paesi black list».

Nella diversa ipotesi in cui l'impresa riesca a dimostrare l'esistenza di una delle esimenti, la Corte di cassazione ritiene invece applicabile la sanzione da 258 a 2.065 euro prevista dall'articolo 8, comma 1 del Dlgs 471/1997 per le violazioni formali.

In sostanza, a differenza dell'agenzia delle Entrate, la Corte di cassazione è orientata a ritenere, anche se per i periodi precedenti il 2007, che la misura della sanzione applicabile in caso di omessa indicazione dei costi sostenuti con operatori black list dipenda dall'esito della valutazione delle circostanze che consentirebbero la deduzione, in tutto o in parte, di tali costi.

Le sanzioni applicabili alle violazioni connesse alla normativa dei costi black list sono dunque due:

- la prima, di natura formale, relativa alla mancata separata indicazione in dichiarazione dei redditi dei componenti negativi previsti dalla norma, pari al 10% di tali costi con un minimo di 500 euro e un massimo di 50mila euro;
- la seconda, di natura sostanziale, che determina l'ineducibilità dei componenti negativi con le relative sanzioni per infedele dichiarazione nel caso di mancata prova delle esimenti previste dalla disposizione di legge.

Le sanzioni sono autonome e quindi quella formale resta applicabile anche quando il contribuente è in grado di fornire tutte le giustificazioni per la deducibilità dei costi.

P.Ce.

R.Lu.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

I punti

01|IL PARERE

Secondo l'Agenzia, la sanzione proporzionale del 10% è sempre applicabile quando un'impresa omette di indicare separatamente nella dichiarazione dei redditi i costi sostenuti nei confronti di operatori residenti in Paesi a fiscalità privilegiata e non presenta la dichiarazione integrativa con l'indicazione di costi, ovvero quando l'integrativa è presentata solo successivamente alla formale conoscenza dell'avvio dei controlli dell'amministrazione finanziaria

02|LE DUE SANZIONI

Le sanzioni applicabili alle violazioni connesse alla normativa dei costi black list sono due: la prima, di natura formale, relativa alla mancata separata indicazione in dichiarazione dei redditi dei componenti negativi previsti dalla norma, pari al 10% di tali costi con un minimo di 500 euro e un massimo di 50mila euro; la seconda, di natura sostanziale, che determina l'indeducibilità dei componenti negativi con le relative sanzioni per infedele dichiarazione nel caso di mancata prova delle esimenti previste dalla disposizione di legge

03|STRADE SEPARATE

Le sanzioni sono autonome. Quella formale resta quindi applicabile anche quando il contribuente è in grado di fornire tutte le giustificazioni per la deducibilità dei costi

Facility management. La richiesta delle imprese al Governo

Servizi, una legge antisommerso

Claudio Tucci

ROMA

Definire «una carta d'identità dei servizi». Migliorare l'accesso al credito. Rendere deducibile l'Irap per rilanciare l'occupazione. Puntare sul «Durc di cantiere» e istituire presso il ministero del Lavoro un «Osservatorio», partecipato da Inps, Inail e parti sociali, per contrastare il "sommerso".

Il comparto dei servizi di facility management (2,5 milioni di addetti, di cui 550mila nel settore pulizie e multiservizi, e un fatturato di 135 miliardi di euro) chiede al nuovo Governo maggiore attenzione. E una «legge quadro» a sostegno delle aziende del settore (circa 23mila solo nei servizi di pulizia) con l'obiettivo, anche, di rendere più fluido il processo di finanziamento delle attività. «Va affrontato in maniera strutturale il problema del ritardo nei pagamenti delle Pa. Ma è necessario intervenire pure per migliorare l'accesso al credito, dando più peso al fatturato e meno al numero dei dipendenti», ha sottolineato Claudia Giuliani, presidente di Fise-Anip (l'Associazione che in Confindustria rappresenta il settore dei servizi di pulizia e multiservizi).

La richiesta di una legislazione ad hoc per i servizi (un mondo importante, oggi regolato con norme "per assonanza") è stata avanzata ieri a Roma nel corso di una tavola rotonda alla presenza delle forze politiche. L'associazione Anip ha inviato, anche, una lettera al vice presidente della Commissione Europea, Antonio Tajani.

La «legge quadro» invocata da Fise-Anip dovrà dare maggior slancio alle centrali di acquisto, privilegiando la forma di aggiudicazione secondo l'offerta economicamente più vantaggiosa. Le misure di agevolazione e sostegno previste a favore delle pmi dovrebbero essere riconosciute alle imprese "labour intensive" nel rispetto dei soli parametri di fatturato previsti a livello comunitario. È necessario, poi, valorizzare le clausole sociali che disciplinano le procedure di riassunzione di personale; e i passaggi di personale vanno esclusi dalla normativa che riguarda i licenziamenti.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Attività produttive. Valori pari al 2011

Credito agevolato, tasso di riferimento ancora in ribasso

Antonio Vittorio Sorge

Alessandro Spinelli

Prosegue anche a febbraio la discesa nei valori del tasso di riferimento per il credito agevolato a industria, commercio, artigianato, editoria, industria tessile e zone sinistrate del Vajont (settore industriale); la misura del parametro in vigore da oggi, primo febbraio, si fissa infatti sul valore di 4,63 % con una diminuzione dello 0,25 %, rispetto al valore di 4,88 % in vigore a gennaio.

Con la presente variazione, peraltro di intensità decisamente più elevata rispetto alle precedenti, diventano sei i periodi di diminuzione consecutiva che si sono verificati nei valori dell'indicatore e che, oltre ad aver annullato gli effetti degli incrementi intervenuti a metà 2012, hanno riportato il valore del parametro sugli stessi livelli di inizio 2011.

Ribadiamo che gli attuali valori dei tassi di riferimento, e di conseguenza dei tassi agevolati ad essi collegati, sono stati calcolati in base alle commissioni onnicomprensive a favore degli istituti di credito in vigore per l'anno 2012. Pertanto, in caso di variazione di dette commissioni per il 2013, anche i valori dei tassi di riferimento e dei tassi agevolati ad essi collegati varieranno retroattivamente a far data dal primo gennaio.

Una stabilità si segnala per il tasso di riferimento comunitario da applicare per le operazioni di attualizzazione e rivalutazione per concessione di incentivi a favore delle imprese, dopo l'ultima variazione avvenuta con decorrenza dal primo gennaio scorso che ha fissato i valori dell'indicatore all'attuale 1,66%, con un decremento complessivo dello 0,10 per cento rispetto all'1,76% precedentemente in vigore.

In conseguenza di questa evoluzione fanno segnalare una generalizzata stabilità anche tutti i tassi agevolati collegati a questo indicatore, tra i quali quelli dei parametri per la legge 1329/65 Sabatini e 598/94, le cui misure dipendono direttamente dal valore del tasso di attualizzazione comunitario.

Resta stabile il tasso di sconto comunitario dopo la decisione della Banca centrale europea che ha variato dello 0,25% il livello del tasso minimo di offerta sulle operazioni di rifinanziamento principali dell'Eurosistema, con validità a partire dall'operazione con regolamento 11 luglio 2012, fissando il valore del parametro allo 0,75% rispetto alla precedente misura dell'1,00 per cento.

Si rafforza anche la tendenza alla diminuzione in atto nell'evoluzione dei valori dei rendimenti effettivi lordi dei titoli pubblici: il dato per dicembre 2012 del rendistato si fissa infatti al 3,660% con una diminuzione, pari allo 0,247%, rispetto al valore di 3,907% fatto segnare a novembre.

© RIPRODUZIONE RISERVATA Operazioni di durata superiore a 12 mesi 3,70 0,93 4,63 -0,25 LEGGI1760/28; 153/75 -CREDITO AGRARIO DIMIGLIORAMENTO Contratti condizionati stipulati nel 2010 3,70 1,18 4,88 -0,25 Contratti definitivi stipulati nel 2010, relativi a contratti condizionati stipulati sino al 2009 3,70 1,18 4,88 -0,25 LEGGE 326/68 - CREDITO TURISTICO - ALBERGHIERO Operazioni di durata superiore a 18 mesi 3,70 0,98 4,68 -0,25 LEGGI 475/78; 865/71; 357/64; 326/88 - CRED. FONDIARIO - EDILIZIO Contratti condizionati stipulati nel 2010 3,70 0,88 4,58 -0,25 Contratti definitivi stipulati nel 2010, relativi a contratti condizionati stipulati sino al 2009 3,70 0,88 4,58 -0,25 LEGGE 949/52 - CREDITO ALL'ARTIGIANATO Operazioni di durata superiore ai 18 mesi 3,70 0,98 4,68 -0,25 LEGGE 234/78 - CREDITO NAVALE Variazione semestrale 3,95 0,93 4,88 - 1,00 Nota: Ai valori del costo della provvista variano tutti i mesi pur restando uguali tra di loro, a eccezione del credito navale, la cui variazione è semestrale; Bi valori restano costanti tutto l'anno; Ci valori variano ogni mese salvo per il credito navale che ha variazione semestrale; Drispetto ai valori precedenti

NON GIOCARE AL MASSACRO

MASSIMO GIANNINI

NEL Paese che ha conosciuto il disastro della Banca romana e il crac Sindona, il vergognoso arresto di Baffie Sarcinelli e il licenzioso "bacio in fronte" di Fazio e Fiorani, non era difficile prevedere che il caso Mps sarebbe comunque diventato un grande scandalo da campagna elettorale, prima ancora che un colossale imbroglio finanziario. E dunque, dopo quindici giorni di clamorose rivelazioni giudiziarie e di fragorose strumentalizzazioni politiche, tocca al presidente della Repubblica richiamare gli "attori" di questo psicodramma italiano al senso della misura e dello Stato, alla difesa delle istituzioni e dell'interesse nazionale.

L'intervento di Napolitano sul Sole 24 Ore è tanto forte quanto irrituale. Ma proprio l'eccezionalità dell'iniziativa riflette e amplifica la criticità del momento. Dopo una fase di tregua, certificata dal calo progressivo degli spread, l'Italia si riaffaccia sulla scena internazionale offrendo di se stessa l'immagine peggiore. Il Paese sta per tornare alle urne, e si dilania intorno a un'inchiesta penale che travolge il terzo gruppo bancario nazionale ma che, attraverso l'uso improprio dei veleni inoculati da una certa politica attenta solo al bieco calcolo elettorale e non alla ricerca della verità, rischia di coinvolgere nei sospetti l'intero sistema creditizio e gli organi di Vigilanza. A partire dalla Banca d'Italia fino ad arrivare alla Banca centrale europea.

Le procure indagano, in un crescendo di ipotesi di reato e di indiscrezioni ancora difficilmente decifrabili. I partiti si rimpallano pratiche spartitorie e lottizzatorie, che effettivamente ci sono state e ci sono tuttora. I risparmiatori italiani sono smarriti, e cominciano a temere per i loro conti correnti. Gli investitori internazionali inorridiscono, e tornano a pensare che il Belpaese, torbido e inaffidabile, in fondo non cambierà mai. In questo clima, Napolitano lancia un messaggio che vuole essere, al tempo stesso, di rassicurazione e di responsabilità istituzionale. Quella di Siena, allo stato attuale, è un'orribile storia di manager infedeli che, all'ombra delle Fondazioni bancarie trasformate in cinghia di trasmissione degli enti locali, hanno compiuto trucchi contabili e falsi in bilancio, nascondendo documenti nelle casseforti toscane e fondi occulti nelle finanziarie estere. Le inchieste faranno il loro corso. Ma ipotizzare fin da ora che questo groviglio celi la "madre di tutte le tangenti", e che a insabbiarlo siano stati in questi ultimi quattro anni i vertici della Banca d'Italia, è un atto di cinismo e di autolesionismo. Gli effetti potrebbero essere devastanti. Per la tenuta del sistema bancario, per il prestigio degli organi di controllo, e dunque per l'immagine stessa dell'Italia. L'appello del Quirinale è rivolto innanzitutto alla politica. Sul caso Mps la sinistra e il Pd scontano un retaggio di cui, dalla vicenda Unipol-Bnl in poi, non sono ancora riusciti a liberarsi. Ma sul Sistema Siena la destra ha imbandito il solito, indecente banchetto, dove si divora qualunque cosa. Non solo la "sinistra bancaria", ma anche la vigilanza creditizia di oggi e soprattutto di ieri. Il tentativo, fin troppo smaccato, è quello di regolare per via giudiziaria (in campagna elettorale) quei conti sospesi che il forzaleghismo non ha saputo o potuto regolare per via politica (quando ha governato). Per questo Tremonti critica Ignazio Visco, e attacca soprattutto Mario Draghi. La stessa cosa fanno schegge impazzite pidielline (che dimenticano gli scandali del Credito Cooperativo Fiorentino di Denis Verdini) e truppe cammellate leghiste (che scordano il saccheggio delle quote latte attraverso la Credieuronord). L'unica eccezione, stavolta, è proprio Silvio Berlusconi, che benedice la nazionalizzazione perché «una grande banca non si può mai far fallire». Può sembrare un paradosso. Ma il suo non è un sussulto di buon senso. Semmai un rigurgito di cattiva coscienza. Il Cavaliere, almeno lui, ricorda bene che è del Montepaschi, filiale di Arcore, il conto corrente numero 1 sul quale sono transitati in questi anni oltre 20 milioni di euro di "sussidi" alle sue amate olgettine, distribuiti mensilmente dal fido ragioniere Giuseppe Spinelli. E ricorda ancora meglio che su altrettanti depositi miliardari presso il Montepaschi transita la liquidità delle Holding Italiana Prima, Seconda, Terza e Ottava, con le quali lo stesso Berlusconi controlla la Fininvest, e delle Holding Italiana Quarta e Quinta, dalle quali si approvvigionano Marina e Piersilvio.

L'ennesima conferma che, come si dice in Consob, sul piano politico «Mps è uno scandalo che non ha un solo colore, ma tutti i colori».

L'appello del Quirinale è rivolto anche alla magistratura, di cui va rispettata la «totale autonomia». I pm svolgano il loro compito, senza remore né riguardi. Ma nella gestione dei fascicoli, sappiano anche loro che stanno maneggiando una materia «esplosiva», come ha detto lo stesso procuratore di Siena, e che il risparmio è addirittura un valore tutelato dalla Costituzione. La rincorsa tra Procure, innescata da quella di Trani, fa sicuramente scalpore, ma non è detto che aiuti a individuare più in fretta le colpevoli reati, e a irrogare con più efficacia le sanzioni e le pene.

L'appello del Quirinale sembra infine rivolto anche all'informazione, preziosa nel «far luce su situazioni oscure e comportamenti devianti». Ma anche i mass media, chiede Napolitano, devono avere a cuore la «salvaguardia del patrimonio di credibilità e di prestigio, anche fuori dall'Italia, di storiche istituzioni pubbliche di garanzia». Il senso di queste affermazioni è chiarissimo, ed è condivisibile. Napolitano cerca di mettere al riparo la Banca d'Italia e l'operato dei suoi ispettori, che hanno esercitato «minuziosamente» e «con il tradizionale rigore» i loro compiti. E vuole mettere al riparo soprattutto Draghi, che in Germania già comincia a pagare una certa ostilità da parte dell' establishment e dei giornali più vicini all'ortodossia monetaria della Bundesbank.

Infilare la Banca d'Italia nel tritacarne delle polemiche e delle accuse, «sporcando» il profilo dell'italiano che oggi rappresenta al più alto livello il prestigio della nazione, è un gioco al massacro che non salva e non conviene a nessuno. Tanto più se si "gioca" non per fare piena luce sui fatti, ma per lucrare solo una misera rendita elettorale. Questo è tutto vero. Ed è tutto giusto.

Palazzo Koch e l'Eurotower, per questo Paese, sono due trincee che vanno difese, non minacciate o colpite da un dissennato "fuoco amico". Tutto questo, sempre nella ricerca e nel rispetto della verità, che alla libera stampa sta a cuore più di ogni altra cosa.

m.giannini@repubblica.it

ELLEKAPPA

Le tappe Il presidente Giuseppe Mussari è stato presidente del Montepaschi dal 2006 al 2012. Sotto la sua direzione l'acquisto di Antonveneta per 10,3 miliardi di euro, pagata da Santander 6,6 miliardi pochi mesi prima. La banca Per rilevare Antonveneta Mps vara un ingente aumento di capitale attraverso l'operazione "Fresh". La Banca prenota nel 2009 1,9 miliardi di Tremonti bond da rimborsare nel 2012. La vigilanza La Banca d'Italia già nel 2008 accende un faro sul "Fresh".

Nel maggio 2010 via Nazionale avvia una prima ispezione a Siena. Nell'ottobre 2011 Bankitalia chiede la discontinuità della governance. L'inchiesta. Nel maggio 2012 la procura di Siena apre un'inchiesta sul caso Antonveneta. Blitz della Finanza nella banca, nella Fondazione e in casa di Mussari, che nel gennaio 2013 lascia la presidenza dell'Abi.

L'intervista Visco: "Bisogna separare le merchant bank dagli istituti commerciali per proteggere i risparmiatori"
"Il nodo è lo strapotere della finanza serve un controllo sovranazionale"

Squilibrio evidente È evidente che c'è uno squilibrio tra poteri politici nazionali e entità finanziarie di dimensioni globali

ROBERTO PETRINI

ROMA - «Uno strapotere della finanza che va arginato, la storia degli ultimi cinque anni dimostra che le responsabilità principali sono delle banche e che bisognerà trovare un sistema di regolamentazione e controllo a livello sovranazionale». Vincenzo Visco, ministro del Tesoro e delle Finanze a fianco di Ciampi e di Prodi, uno degli economisti più autorevoli del centrosinistra, non ci sta a puntare l'indice solo contro la politica.

Anche se da ministro del Tesoro, nel 2000, fu proprio lui a tentare di impedire le eccessive commistioni tra Comune di Siena e Monte dei Paschi. Professor Visco, lo scontro sul Monte dei Paschi, oltre a riscaldare la campagna elettorale, riapre clamorosamente il dibattito su finanza e politica.

Monti dice che bisogna allontanare i partiti dalle banche, Bersani gli ha risposto che bisogna piuttosto allontanare le banche dai partiti. Chi ha ragione tra i due? «Ovviamente hanno ragione tutti e due tuttavia quello che ha preoccupato di più nel dibattito politico ed economico dopo il 2007 è stato lo strapotere della finanza. E' evidente che c'è uno squilibrio di poteri tra entità finanziarie di dimensioni globali e poteri politici che sono rimasti essenzialmente nazionali».

Monti tuttavia sostiene il contrario. «Naturalmente si può sempre sostenere, come hanno fatto alcuni negli Stati Uniti, che sia stato l'eccesso di interventismo da parte della politica ad aver causato la crisi. E' evidente invece che furono i regolatori ad essere catturati dai regolati».

Guardiamo al futuro, si potrà arginare lo strapotere della grande finanza? «Ad esempio negli anni passati negli Stati Uniti si è intervenuti d'imperio per spezzettare i settori dell'acciaio e quello delle telecomunicazioni perché alcune aziende stavano diventando troppo grandi e esercitavano un potere monopolistico. Non è escluso che si debba di nuovo agire in questo senso. Inoltre è necessaria una separazione netta, e non solo organizzativa, tra le banche d'affari e le banche commerciali in modo che i soldi dei risparmiatori non vengano coinvolti in manovre speculative. E comunque il problema generale è quello di trovare sistemi di regolamentazione e controllo a livello sovranazionale. Del resto nessuno stato da solo, neanche gli Usa, può pensare di gestire in autonomia un problema di queste dimensioni».

I derivati sono stati definiti armi di distruzione di massa.

Hanno provocato la crisi scoppiata nel 2007 negli Stati Uniti con i mutui subprime e ancora oggi continuano a fare danni come è accaduto con il Monte dei Paschi. Come tenerli sotto controllo? «I derivati non sono di per se un malee possono essere utili. E' il loro uso improprio che risulta estremamente pericoloso e ha prodotto disastri per cui in molti paesi, compreso il Regno Unito, alcune banche sono state nazionalizzate, mentre in altri paesi alcune aziende di credito sono state ricapitalizzate dai governi.

In Germania è stata addirittura costituita una vera e propria bad bank per smaltire i titoli tossici delle grandi banche tedesche».

Nel frattempo l'onda lunga della crisi si è abbattuta sul Monte dei Paschi, tra i titoli ci sono i pericolosissimi Cdo e altre alchimie simili. E' andato in scena lo stesso copione? «Il caso del Monte dei Paschi è uno di questi casi provocato essenzialmente dalla crisi finanziaria globale. La banca aveva fatto un investimento molto ambizioso e sproporzionato rispetto alle sue capacità contando sul fatto che i mercati avrebbero continuato ad espandersi come prima. Ciò non è avvenuto e si è fatto ricorso ad ogni specie di alchimia finanziaria per cercare di tamponare il problema». EX MINISTRO Vincenzo Visco, ministro delle Finanze dal 1996 al 2000 con Prodi e D'Alema a Palazzo Chigi e al Tesoro e Bilancio con Amato fino al 2001

Da tempo il nostro Paese è un "contributore netto" nei confronti dell'Unione europea Negli ultimi anni la situazione, secondo la Corte dei Conti, è ulteriormente peggiorata DOSSIER. Il negoziato sul nuovo bilancio Ue

La trattativa "Diamo più di quanto riceviamo" Roma rifà i conti con Bruxelles

Nel 2011 Roma era terza nella lista dei "contributori", quinta in quella dei "ricevitori" Tra i pagamenti, anche quello spuntato dalla Thatcher nel 1984 a Fontainebleau

VALENTINA CONTE

DIAMO più di quanto riceviamo. In altri termini, l'Italia è un "contributore netto" nei confronti dell'Unione europea. Una situazione in cui il nostro Paese «si trova ormai da tempo». Ma che negli ultimi anni, secondo l'analisi della Corte dei Conti, ha subito «un sensibile aggravamento». Basta guardare ai dati del 2011, gli ultimi disponibili: 16 miliardi versati a Bruxelles, «il massimo storico del settennio 2005-2011», ma solo 9,6 rientrati.

Una notevole differenza, pari a ben 6 miliardi e mezzo.

Detto in termini percentuali, gli esborsi sono saliti del 4,9% nel 2011 sull'anno prima. Ma i benefici di appena l'1,2%. Quattro punti di "spread", mai così ampio, che arrivano dritti sul tavolo del Consiglio europeo del 78 febbraio, dove si discuterà del bilancio comunitario 2014-2020, dopo il flop di fine novembre. E del contributo di ciascuno alla "cassa comune". LO SBILANCIO Troppo alto quello dell'Italia, sottolinea anche la Corte dei Conti, che in cinque anni (2007-2011) ha recuperato solo 50 miliardi dei quasi 76 in volo verso l'Europa. In pratica, appena due terzi dei "sacrifici" si sono trasformati in vantaggi, al pari della Francia (94 miliardi di uscite e 68 di entrate). Mentre la Germania ha rivisto poco più della metà di quanto versato (59 miliardi a fronte di 111). Nel 2011 Roma era terza nella classifica dei "contributori" con 16 miliardi, dopo Berlino (23) e Parigi (20). Ma solo quinta in quella dei "ricevitori" con 9,6 miliardi, dopo Polonia (14,4), Spagna (13,6) e le solite Francia (13,1) e Germania (12,1). LO "SCONTO" A LONDRA Il «notevole incremento» dell'apporto italiano alla Ue e la «notevole contrazione» delle risorse messe a disposizione del nostro Paese, dicono i giudici contabili, hanno fatto sì che tra 2007 e 2011 la forchetta tra uscite e entrate sia più che raddoppiata: da 3 a 6 miliardi e mezzo (5,9 nei calcoli della Commissione che esclude dazi e costi amministrativi, come gli stipendi dei funzionari). Curiosamente, dei 76 miliardi italiani a Bruxelles ben 5 sono andati al Regno Unito, grazie al vecchio accordo di Fontainebleau del 1984, in base al quale la Thatcher si assicurò un ritorno dei due terzi del contributo di Londra all'Europa. Uno sconto che ancora ricade sulle spalle degli altri e che per l'Italia è balzato nel 2011 del 16,6% (717 milioni contro i 615 del 2010), con «un'inversione della favorevole tendenza rilevata nel precedente biennio» a decrescere, chiosa la Corte.

PIL E IVA Il cuore dei versamenti a Bruxelles è però tutto nella percentuale di Pil che l'Italia mette sul piatto e nella parte comunitaria dell'Iva: in tutto 13 miliardi e mezzo sui 16 totali nel 2011, record «storico». In cambio, fondi strutturali per la crescita (che l'Italia spende poco e male, però), sostegni all'agricoltura, alla pesca, all'ambiente, denari per le calamità, programmi per la ricerca e l'innovazione (l'Italia è al quarto posto), progetti per gli studenti (Erasmus e simili). Benché, segnala infine la Corte dei Conti, «il settore relativo alla politica di "coesione"» sia scivolato dell'8,8% nel 2011, fermandosi a 2,3 miliardi.

NONOSTANTE LA CRISI, CONTI 2012 IN FORTE CRESCITA PER LA SOCIETÀ DEL LINGOTTO SPECIALIZZATA IN VEICOLI INDUSTRIALI

Fiat Industrial, l'utile supera i 900 milioni

Il fatturato sale del 6%, il monte dividendi a 275 milioni. Marchionne: nessuna fabbrica a rischio La newco che nascerà dalla fusione con Cnh sarà quotata in Usa dal terzo trimestre Incremento del 20% della vendita di macchine per l'agricoltura

TEODORO CHIARELLI

Conti in crescita nel 2012 per Fiat Industrial, nonostante le tante aree di crisi nel mondo, a iniziare dai mercati europei. I numeri: ricavi +6% sul 2011 a circa 26 miliardi, utile netto a quota 921 milioni, in crescita del 31% rispetto al 2011 (era stato di 701 milioni), utile della gestione ordinaria di 2,07 miliardi, 393 milioni in più del 2011 (+23,3%). Gli azionisti avranno un dividendo complessivo di 275 milioni di euro. Non solo: Fiat Industrial prevede di chiudere il 2013 con ricavi in crescita del 5%, margine della gestione ordinaria tra 8,3 e 8,5% e indebitamento netto tra 1,1 e 1,4 miliardi. Sono i dati emersi ieri dal consiglio di amministrazione, presieduto da Sergio Marchionne, chiamato ad approvare il bilancio 2012. L'ammontare complessivo dei dividendi è superiore all'anno scorso (era stato di circa 240 milioni). Agli azionisti verrà così distribuita una cedola di 0,225 euro per azione ordinaria. L'indebitamento netto è aumentato di 400 milioni di euro a 1,6 miliardi. La liquidità disponibile è pari a 6,2 miliardi (7,3 al 31 dicembre 2011). Marchionne, durante la conference call con gli analisti, ha annunciato che la quotazione negli Usa della newco che nascerà dalla fusione tra Cnh e la controllante Fiat Industrial è prevista nel terzo trimestre del 2013. Il presidente ha risposto a muso duro agli analisti che gli chiedevano del futuro di Iveco. «Abbiamo speso molto tempo per sviluppare Iveco a livello internazionale e non c'è nulla di strutturalmente sbagliato». I veicoli industriali dell'Iveco hanno registrato ricavi pari a 8,9 miliardi di euro, con una flessione del 6,7% rispetto al 2011 dovuta anche «a condizioni di mercato più deboli in America Latina». Le consegne totali (inclusi autobus e veicoli speciali) sono diminuite del 10,7% rispetto al 2011 a 137.028 veicoli, con i veicoli leggeri in calo dell'11,8%, i veicoli medi del 21,6% e quelli pesanti del 6,%. Per area geografica, le consegne sono calate del 21,1% in Europa Occidentale e del 21,8% in America Latina, mentre sono aumentate del 21,9% in Europa Orientale e del 36,4% nel Resto del Mondo. I ricavi di Fiat Industrial sono stati pari nel 2012 a 25,8: la continua forte crescita del business delle macchine per l'agricoltura - spiega il Lingotto - ha più che compensato condizioni di mercato più deboli degli altri business. Il settore macchine per l'agricoltura e le costruzioni (Cnh) ha registrato ricavi pari a 16,1 miliardi di euro, con un aumento del 15,5% rispetto al 2011 (+6,7% in dollari). I ricavi delle macchine per l'agricoltura hanno registrato un incremento del 20% rispetto al 2011 (+10% in dollari), quelli delle macchine per le costruzioni sono aumentati del 6% (-3% in dollari), in quanto la modesta ripresa del mercato in Nord America non ha compensato il continuo rallentamento della domanda nelle altre aree geografiche. Il business Powertrain (Fpt Industrial), infine, lo scorso anno ha realizzato ricavi pari a 2,9 miliardi di euro, in riduzione dell'8,9% rispetto al 2011. Ai sindacati, nell'incontro al termine del cda, Marchionne ha detto che Fiat Industrial va bene e non prevede chiusure di stabilimenti né riduzioni di organico. «Gli elementi di criticità - ha aggiunto Ferdinando Uliano, segretario nazionale Fim - riguardano le macchine movimento terra. Le previsioni comunque sono positive e non sono previste operazioni di riassetto nel 2013». Intanto sembra vicina una soluzione per evitare la mobilità per i 19 lavoratori di Fabbrica Italia Pomigliano: fonti sindacali riferiscono che si lavora a un'ipotesi che coinvolgerebbe tutti i lavoratori dello stabilimento, mentre il gruppo non conferma. Cnh Iveco Fpt Industrial

I risultati del 2012

2011 2012 variazione o differenza

Conti di Fiat Industrial - Cifre in milioni di euro

+6,2%

25.785

24.289
 +23,3%
 2.079
 1.686
 +233
 1.862
 1.629
 Ricavi netti
 +15,5%
 +31%
 921
 701
 Risultato operativo Utile netto
 Cnh Iveco
 16.056 8.924
 13.896 9.562
 -6,7% -8,9%
 1.566 469 142
 1.154 490 107
 2.933
 3.220
 +36% -21 +35
 Risultato gestione ordinaria Cnh Iveco Fpt Industrial
 Fpt Industrial
 SITUAZIONE FINANZIARIA (A FINE ANNO) Liquidità
 7.295 6.206
 Indebitamento industr. netto
 1.239 1.642
 Centimetri - LA STAMPA

LUNEDÌ AD E CFO SARANNO SENTITI SULL'ALLARME UTILI CHE HA CAUSATO IL CROLLO

Saipem, Consob convoca i verticiIl titolo recupera il 4,4% ma si indaga
FRANCESCO SPINI

Sul caso Saipem la Consob indaga a tutto campo. Non solo sul pasticcio del collocamento lampo che, lunedì, appena prima del fatidico cda, ha permesso a qualche fortunato investitore di schivare per tempo l'uragano che di lì a poche ore si sarebbe abbattuto sul titolo. Ma anche sullo stesso allarme che ha scatenato la bufera in Borsa, causando al titolo della società di ingegneria petrolifera un tonfo memorabile, con un -34% che solo in piccolissima parte ieri è stato compensato da un +4,4% , portando il titolo a ridosso dei 21 euro (20,9 per la precisione). L'authority guidata da Giuseppe Vegas ha convocato per lunedì sia l'amministratore delegato di Saipem, Umberto Vergine, sia il direttore finanziario Stefano Goberti. I due manager dovranno dare spiegazioni sull'allarme lanciato martedì a mercati chiusi, sia dal punto di vista contabile, sia dal punto di vista della gestione di tali informazioni assai sensibili. Dovranno insomma dire per quali ragioni, improvvisamente, la società ha sentito la necessità di una correzione di previsioni tanto importante e tanto brusca (le stime sull'utile sono state tagliate del 10% per quanto riguarda il 2012 e del 50% per il 2013). Ma anche se e come una decisione tanto sensibile abbia potuto uscire dalla stretta cerchia del consiglio e finire sulla scrivania di investitori, a quel punto decisi ad uscire in tempo. Sullo sfondo, infatti, resta il pasticcio brutto del collocamento messo in pista da Bofa-Merill Lynch per conto di un suo cliente, che ha potuto vendere nel giro di qualche ora il 2,3% del capitale a un prezzo, visto oggi, da favola: 30,65 euro mentre all'indomani le quotazioni sarebbero crollate a 20. Probabilmente un fondo che aveva posizioni tra il 2 e 3%, rimasto celato dall'assenza di obbligo di comunicazione di tali quote per gli istituzionali. Un'operazione, come si vede, che desta più d'un sospetto di insider trading, abuso di informazioni privilegiate. Nel frattempo sul mercato chi è rimasto col cerino in mano medita azioni legali, qualche controparte (in acquisto) pensa addirittura di non chiudere le posizioni, visto che per regolare questo tipo di operazioni ci vogliono tre giorni. Insomma, una discreta bagarre. E la polemica corre anche sul filo degli analisti. Che all'indomani del tornado visto sul listino mercoledì si chiedono come mai le difficoltà di mercato che hanno portato all'allarme non siano finora state condivise da altri concorrenti, sostenendo che anzi, in generale, l'industria non stia sperimentando margini più ristretti. Cosa è davvero successo alla Saipem? Quanto era prevedibile dal passato management quanto accaduto? Sarà la nuova dirigenza a dover chiarire questi punti con Consob e a dimostrare la necessità - come peraltro dovuto in certe condizioni - di informare tanto improvvisamente il mercato, che prima non aveva avuto alcun segnale se non delle indagini per corruzione in corso in relazione ad alcuni contratti in Algeria. Nel giorno in cui sia Consob sia la britannica Fsa avevano vietato ogni tipo di vendita allo scoperto Saipem ha centrato solo un rimbalzino in Borsa. Anche la controllante Eni, dopo il -4% della vigilia, si è dovuta accontentare di un +0,49%: ieri il Financial Times ha perfino ipotizzato che il Cane a sei zampe a questo punto potrebbe anche esser costretto a ripensare le sue strategie sulla società, chissà, forse a doverne considerare addirittura la vendita. MILANO

Foto: La Saipem resta un gioiello industriale

WELFARE LE RIFORME DIFFICILI

Il governo rinvia il riccometro

Salta la schedatura contro i finti poveri. La Fornero irritata, è stato decisivo il no della Cei Il progetto in cantiere da più di un anno fermato per evitare polemiche elettorali

ALESSANDRO BARBERA ROMA

La decisione per lui era complessa. La campagna elettorale è nel vivo, i partiti pensano corto, e mettere mano ad una materia così a venti giorni dalle urne avrebbe aggiunto problemi a problemi. La potremmo definire la sindrome da redditometro: Monti temeva che il provvedimento finisse nel tritacarne della propaganda. All'ora di cena il premier aveva deciso, anche se curiosamente il provvedimento era ancora all'ordine del giorno del consiglio dei ministri. Il dibattito è stato acceso, ma alla fine è passata la linea del rinvio. Da un lato Monti, dall'altra Elsa Fornero e il suo sottosegretario Maria Cecilia Guerra, che alla riforma lavoravano da più di un anno. L'oggetto del contendere aveva un nome simile al redditometro ma è cosa del tutto diversa: riccometro. Chi ha almeno un figlio o un reddito basso lo conosce con l'acronimo di Isee, l'indicatore della situazione economica prevalente, l'attestato con il quale si accede alle principali prestazioni sociali: l'asilo nido, la mensa scolastica, gli assegni di maternità, le tasse universitarie, gli sconti sulle bollette di luce e gas. Se ne parla da mesi, è una riforma che andrebbe a favore dei più poveri contro chi oggi, nelle pieghe delle regole, ne approfitta. Nel pomeriggio a spingere per il rinvio erano usciti allo scoperto il Forum delle famiglie (vicino alla Cei) e due esponenti ciellini del Pdl, Maurizio Lupi e Gabriele Toccafondi: «Una riforma così non può essere trattata come un atto di ordinaria amministrazione». La richiesta del mondo cattolico era di lasciare la pratica al prossimo governo. È quel che accadrà, anche se ufficialmente il rinvio è alla prossima riunione. La Fornero, descritta «delusa e irritata» da chi l'ha incontrata poco prima del consiglio, è convinta che altro non si sia trattato che del de profundis della riforma. «Temo che non si farà più nulla», confidava ieri sera ai collaboratori. I dubbi di chi ha chiesto e ottenuto il rinvio sono nella sostanza della riforma, ovvero di rendere più stringenti i parametri grazie ai quali si ottengono le prestazioni. La bozza prevedeva una stretta particolare sui redditi immobiliari: i nuovi criteri prendono a riferimento il valore delle case ai fini Imu, cioè con la rendita catastale rivalutata del 60%. D'altra parte è prevista la possibilità di sottrarre la parte di mutuo residuo, e c'è una franchigia di settemila euro per chi non ha la casa di proprietà e vive in affitto. Così come accadrà con il nuovo redditometro, il nuovo Isee prevedeva controlli severi: sui redditi, i patrimoni, sull'effettiva composizione dei nuclei familiari. Uno dei trucchi più classici per salire nella classifica degli asili nido è quella di dichiararsi separati quando separati non lo si è. Se oggi la dichiarazione è accettata sulla buona fede dal richiedente, a regime è previsto che alcuni dati vengano precompilati dall'Inps che ha accesso a Serpico, il sistema informatico dell'agenzia delle Entrate. Ora la riforma subisce uno stop fatale, nonostante un iter che andava avanti da più di un anno. Prevista dal decreto salva-Italia, la revisione dell'Isee era già finita sotto la scure della Corte costituzionale che impose al governo di coinvolgere nella stesura Comuni, Province e Regioni. Ascoltati gli enti locali e il mondo dell'associazionismo, il ministero del Lavoro si è poi trovato di fronte al no alla Conferenza delle Regioni della Lombardia. La legge diceva però che il governo avrebbe comunque potuto procedere con una «deliberazione motivata» ed un decreto del presidente del Consiglio. Decreto che sarebbe comunque dovuto passare dal vaglio del Consiglio di Stato e dal parere delle Commissioni parlamentari competenti. Solo a quel punto il premier avrebbe potuto varare il provvedimento in via definitiva. Anche se il parere delle Camere non era vincolante, Monti ha preferito evitare rischi. Twitter @alexbarbera

Foto: Irritata

Foto: Il ministro Elsa Fornero: chi l'ha vista dopo il rinvio del riccometro l'ha descritta «delusa e irritata»

LA CIRCOLARE

Giro di vite sui prestiti ai banchieri

Ribadita la necessità che tutte le delibere sui finanziamenti vengano prese a maggioranza dei vari organismi interessati La Banca d'Italia avvia con tutti gli istituti un censimento sui soggetti collegati e loro familiari con attività a rischio NELLE BANCHE DI CREDITO COOPERATIVO PALETTI RIGIDI SOLO PER IL SOCIO E NON PER I SOGGETTI A LUI CONNESSI
r. dim.

M I L A N O Stretta della Banca d'Italia in materia di attività a rischio verso soggetti collegati, cioè esponenti bancari e loro famigliari con i quali gli istituto intrattengono rapporti di credito o di altra natura. In una circolare di qualche giorno fa inoltrata dalle varie sedi della Vigilanza, secondo quanto risulta al Messaggero vengono forniti chiarimenti interpretativi in ordine alla concentrazione dei rischi già oggetto di disciplina in occasione di una circolare datata dicembre 2006. L'iniziativa è probabilmente collegata all'esplosione del caso Mps, specie in relazione agli affidamenti effettuati da Rocca Salimbeni a famigliari di top manager. L'obiettivo della circolare, scrive la Banca d'Italia, è «di agevolare il corretto censimento, da parte della stessa banca, dei soggetti collegati ai quali riferire i limiti prudenziali alle attività di rischio e le procedure di deliberazione delle transazioni». In pratica, è indispensabile che le delibere relative vengano assunte con tutte le maggioranze necessarie ad assicurare la massima trasparenza. La banca, ovvero l'azienda capogruppo, «può effettuare la mappatura dei soggetti collegati ex ante, vale a dire prima e indipendentemente dal fatto di avere instaurato relazioni creditizie o di altra natura con detti soggetti e, entro i limiti di seguito precisati, ex post, vale a dire al momento dell'instaurazione di rapporti». Vanno però prese le tre seguenti precauzioni. La prima: la banca o la capogruppo censiscono le proprie parti correlate (esponenti dell'istituto, azionisti rilevanti, eccetera) e trattandosi di un gruppo di soggetti circoscritto e ben individuato, «ci si attende che l'intermediario sia in grado di effettuare questo censimento in modo completo e aggiornato». La seconda: ciascuna parte correlata «fornisce alla banca o alla capogruppo, sotto la propria responsabilità, l'elenco dei propri soggetti connessi (stretti familiari, società controllate/ controllanti, eccetera). La banca verifica tali dichiarazioni in base alle informazioni in proprio possesso (ricavate dal Cerved o dalla Centrale dei rischi) e, se necessario, integra il censimento fornito dalla parte correlata». La terza: il censimento dei soggetti collegati è effettuato, oltre che ex ante, «anche ex post, vale a dire al momento dell'instaurazione di rapporti con nuovi clienti non già censiti come soggetti collegati ma per i quali si possa presumere, in base a indici fattuali e alle informazioni in possesso della banca, che vi siano rapporti di collegamento». Il censimento ex post è effettuato, come precisato dalla normativa, nei limiti dell'ordinaria diligenza. «Si può fare l'esempio di una società operante in un settore economico nel quale opera notoriamente un solo gruppo di imprese - scrive la Vigilanza - sicché è altamente probabile che la società con cui si entra in rapporti appartenga a tale gruppo. Il censimento ex post viene effettuato secondo proporzionalità e non comporta l'obbligo di rivedere la contrattualistica generale per richiedere ad ogni nuovo cliente, in fase di instaurazione del rapporto, se egli sia o meno, per qualsiasi ragione, collegato alla banca». Le banche (o le aziende capogruppo) devono adottare questo approccio fornendo un' informativa documentata alle parti correlate e direttamente o per il tramite di queste ultime, ai relativi soggetti connessi, al momento in cui essi vengono censiti ex ante. Infine, a proposito delle relazioni tra soci delle Bcc, la Vigilanza precisa che «l'ammontare del fido concedibile all'esponente-socio, fissato dallo statuto della Bcc entro il limite massimo del 5% del patrimonio di vigilanza, è disponibile esclusivamente per le attività di rischio nei confronti di quest'ultimo e non anche per le attività di rischio nei confronti dei soggetti connessi all'esponente». r. dim.

Foto: BANKITALIA Il governatore Ignazio Visco

Foto: Il frontespizio della circolare Bankitalia arrivata nei giorni scorsi agli istituti

LA NOMINA

Patuelli: «Ora rigore ed etica, banche lontane dalla politica»

ELETTO IL NUOVO PRESIDENTE DELL'ABI CHE SOLLECITA UN RITORNO ALLA GESTIONE SANA E PRUDENTE

R O M A Banche distanti dalla politica, lontane dalle interferenze dei partiti e dai conflitti d'interesse, vicine alle famiglie e alle imprese. Sempre al fianco del Paese per promuovere la crescita dell'economia. Ruota intorno a pochi concetti il programma di Antonio Patuelli, nuovo presidente dell'Abi, dopo il ciclone che ha spazzato Mps e innescato il traumatico cambio al vertice dell'associazione bancaria. Sa bene Patuelli, acclamato ieri alla presidenza per succedere al dimissionario Mussari, che il momento è davvero difficile e che occorre voltare pagina presto. Per ridare fiducia a un sistema scosso dalla fondamenta e al centro di violente polemiche. Da qui l'appello a tornare ai «fondamentali», al rigore, all'etica. Ai principi cardine che guidano o che dovrebbero guidare l'attività di ogni banca. Scontato quindi il richiamo ad sana e prudente gestione distante anni luce dalle sirene della politica, ma anche dalle scorciatoie della finanza strutturata e ad alto rischio. «Crediamo e operiamo dice subito Patuelli, dando un marchio originale al suo mandato - per banche senza aggettivi, come insegnava Luigi Einaudi, tutte in concorrenza fra loro, con i conti in ordine e i bilanci trasparenti». Classe 1951, presidente della Cassa di Risparmio di Ravenna, finora vice presidente Acri, Patuelli vanta nel suo curriculum anche un passato impegno politico: è stato deputato del partito liberale per circa 6 anni e sottosegretario alla Difesa con il governo Ciampi. Non fa comunque mistero dei gravi problemi che coinvolgono famiglie e imprese e riconosce che si debba «sviluppare un circuito virtuoso di solidità delle banche». Passo importante, questo, anche in vista di un'altra possibile tornata di stress test per le banche del Vecchio Continente annunciata proprio ieri dal presidente dell'Eba, l'autorità bancaria europea. «Ne stiamo discutendo ma i tempi non sono decisi» ha detto Andrea Enria, che definisce anche una «scelta giusta» la richiesta a Mps di ricapitalizzarsi a seguito degli stress test a inizio 2012. In serata c'è stato anche l'incontro in Bankitalia con il governatore Visco. Con la conferma della solidità del sistema bancario italiano. Nel polverone sollevato dalla vicenda del Monte dei Paschi e di fronte alle inevitabili conseguenze per il mondo del credito, Patuelli invita a ricostruire insieme «un nuovo clima di fiducia», invitando a non scrivere la storia «con i se e con i ma», pur non volendo entrare nel merito della questione. E tenendo presente che «l'etica e la responsabilità devono prevalere sempre, mentre non vanno seguiti i modelli «del più rischioso e spregiudicato capitalismo d'oltremare». Le banche, spiega, continueranno a operare per la «ripresa della produttività, dello sviluppo e dell'occupazione». Il neo presidente ha ricordato che l'attenzione deve essere rivolta innanzitutto ai risparmiatori, che in molti casi sono anche azionisti delle banche. Con la nomina di Patuelli a presidente entra di fatto in vigore la pratica dell'alternanza tra banche di diverse dimensioni ai vertici dell'associazione. Fino ad ora infatti il timone era toccato a un esponente delle big. Umberto Mancini

Foto: Antonio Patuelli

IL DECRETO

Braccio di ferro sul riccometro salta l'approvazione

Rinviata al prossimo consiglio dei ministri la revisione dell'Isee Pesa il no della Lombardia mancato accordo con le Regioni TRA I NODI AL CENTRO DELLA DISCUSSIONE L'INCIDENZA DEI COMPONENTI DELLA FAMIGLIA

R O M A La sigla è Isee e sta per "indicatore di situazione economica equivalente". Ma qualcuno lo ha chiamato "riccometro" per indicare che questo strumento misura non solo il reddito ma il complessivo livello di benessere delle famiglie, inclusi gli aspetti patrimoniali. Lo scopo dell'Isee è evitare che cittadini benestanti ma con dichiarazioni dei redditi esigue accedano gratuitamente o quasi a servizi come asili nido, mense scolastiche, università, sottraendo risorse pubbliche ai meno abbienti. L'indicatore esiste da molti anni ma l'attuale governo voleva cambiarlo. E ha provato a farlo comunque, nonostante non abbia trovato l'accordo con le Regioni. Ma il Consiglio dei ministri di ieri alla fine ha deciso di rinviare l'esame del decreto di revisione: a quanto pare per l'assenza del ministro Elsa Fornero. Ma di fatto ormai del dossier potrebbe occuparsi il prossimo esecutivo. Il testo è stato bocciato in Conferenza Unificata (la sede di confronto tra Stato Regione ed enti locali) per l'opposizione della Lombardia. Ma l'iter di questo provvedimento è lungo e tortuoso: inizia nel dicembre del 2011, con l'articolo 5 del decreto salva-Italia, lo stesso che contiene tra le altre misure la riforma delle pensioni e l'anticipazione dell'entrata in vigore dell'Imu, in forma potenziata. Si prevedeva che il decreto fosse emanato entro il 31 maggio del 2012: gli obiettivi della revisione erano includere nell'Isee i redditi esenti da imposizione fiscale, accentuare la rilevanza della componente patrimoniale sia in Italia che all'estero, tenere conto in misura maggiore dell'effettiva composizione della famiglia, in particolare in relazione ai figli successivi al secondo e ai disabili, permettere una differenziazione dello strumento a seconda dei vari tipi di prestazione. Quando il decreto è stato approntato, è arrivato però il ricorso della Regione Veneto, che ha ottenuto ragione dalla Corte costituzionale: non su questioni di merito, ma sul fatto che il governo dovesse consultarsi con le Regioni su questa materia, pur se di competenza statale. Il confronto è stato così avviato ma si è bloccato all'ultimo momento, la settimana scorsa, per il no della Lombardia. Al provvedimento del governo viene rimproverato di invadere le competenze regionali ed in pratica di fare dell'Isee il parametro obbligato per la valutazione della situazione economica dei nuclei familiari, il che creerebbe problemi nell'applicazione del "Fattore famiglia lombardo". Il governo ha poi deciso di andare avanti, portando il decreto in Consiglio dei ministri: la Lombardia ha contestato la procedura sottolineando che non sono passati 30 giorni dalla mancata intesa ma per l'esecutivo questo vincolo non esiste visto che la situazione di non accordo è stata immediatamente registrata. Ieri sera però a Palazzo Chigi c'era più di una perplessità sull'opportunità di portare avanti un provvedimento così delicato in questa situazione, e con così poco tempo prima della fine anche effettiva della legislatura. Nel merito, al centro del contendere c'è la scala di equivalenza, ossia il peso che viene attribuito ai componenti del reddito familiare, in rapporto al reddito e alla ricchezza. «La nostra scala di equivalenza è più favorevole di quelle adottate a livello internazionale, ad esempio dall'Ocse» spiega Maria Cecilia Guerra, sottosegretario al Lavoro che ha seguito tutto l'iter del provvedimento. A suo avviso «l'Isee non serve a ridurre la spesa sociale, è solo uno strumento di misurazione, che permette tra l'altro di valutare quanto costa alla famiglia un componente aggiuntivo». Il nuovo indicatore dovrebbe permettere controlli più efficaci ma di per sé, secondo Guerra, non impone una politica sociale piuttosto di un'altra: «Una volta accettato il metro di misura, si può decidere ad esempio di favorire in modo particolare certe tipologie di nuclei, sono scelte che non dipendono dai parametri». Luca Cifoni

Il riccometro la separazione Auto di lusso Moto potenti (sopra i 500 cc) Barche ANSA-CENTIMETRI Ammontare dei conti correnti Investimenti in azioni Fondi d'investimento Acquisti di Bot e Btp Pensionati Famiglie con un disabile Affittuari Figli maggiorenni (se a carico, pur se non conviventi) Categorie con sconti e franchige Non rileva, invece, la diversa residenza Beni da dichiarare nel nuovo modello Isee Redditi d'affitto

(che pagano la cedolare) Salari di produttività Trattamenti assistenziali Trattamenti previdenziali "Car te di debito" (impor ti caricati sulla "social card") Proprietà di case e terreni (valore calcolati con i criteri Imu: rendita rivalutata del 60%, ma diminuita dell'eventuale mutuo residuo) Il modello misura la ricchezza delle famiglie, che vogliono accedere ai ser vizi pubblici (oltre i redditi Irpef)

Foto: SERVIZI SOCIALI Genitori e bambini davanti ad un asilo nido

IL RAPPORTO

Eurispes: 3 italiani su 5 intaccano i risparmi

PER ARRIVARE A FINE MESE ANCHE TAGLI A RISTORANTI, BENZINA E SPESE MEDICHE

R O M A Vita sempre più low cost per le famiglie italiane, che per arrivare a fine mese tagliano le spese, non solo il ristorante o il cinema ma anche quelle mediche, arrivando anche a intaccare sempre più i risparmi faticosamente accumulati. È un quadro fosco quello dipinto dal Rapporto Italia 2013 dell'Eurispes, presentato ieri a Roma, che fotografa un'Italia sfiduciata, ripiegata sul presente e senza capacità di costruire il futuro, ma che mostra un'insospettabile apertura sui temi etici. I tagli alle spese partono dalla caccia ai saldi e alle vendite online. Ma si rinuncia anche al cinema e ai ristoranti, per far tornare i conti. Si utilizzano più trasporti pubblici per risparmiare benzina e si tagliano anche alle spese mediche. Queste le «vite low cost» degli italiani al tempo della crisi. Eurispes rileva una riduzione generalizzata di quasi tutti i tipi di spesa, indice di una condizione di sofferenza delle famiglie: nell'ultimo anno l'89,9% ha ridotto le spese per i regali, l'88,5% ha acquistato più prodotti in saldo, l'86,7% ha ridotto le spese per i pasti fuori casa, l'85,5% ha cercato punti vendita più economici per l'acquisto di vestiti, l'84,8% ha ridotto le spese per viaggi e vacanze, l'83,5% ha ridotto le spese per il tempo libero, l'83,1% per estetista, parrucchiere, articoli di profumeria, e l'81,9% quelle per gli articoli tecnologici. Il 60,6% degli italiani, tre su cinque, sono costretti a intaccare i propri risparmi per arrivare alla fine del mese: in particolare, il 62,8% ha grandi difficoltà ad affrontare la quarta (quando non la terza) settimana. Solo un italiano su 5 riesce a mettere qualcosa da parte, ed è tra i 45 e i 64 anni che si rilevano le maggiori difficoltà economiche. Un terzo degli italiani ha chiesto un prestito in banca negli ultimi 3 anni, per lo più per saldare debiti accumulati. I più pessimisti sul futuro economico sono gli imprenditori. Il 75,4% degli italiani pensa poi che l'Imu sia una tassa ingiusta.

RICCOMETRO AL PALO Il provvedimento, già previsto nel decreto "Salva Italia" del 2011, ma era stato rimandato per l'opposizione delle Regioni. Ieri sera nuova frenata dopo gli inviti delle associazioni

Riforma Isee, nulla di fatto Il governo prende tempo

Il Forum: giusto che se ne occupi il prossimo esecutivo Ma Palazzo Chigi punta ad approvare la misura nel prossimo Consiglio dei ministri
DA ROMA NICOLA PINI

Slitta la riforma dell'Isee, il "riccometro" utilizzato come griglia per regolare l'accesso delle famiglie a una serie di servizi sociali. Il Consiglio dei ministri, iniziato ieri sera in forte ritardo, ha deciso di non deliberare sul tema limitandosi a un «inizio esame» e rinviando l'approvazione al prossimo vertice di governo. L'obiettivo del provvedimento è di rendere più severo e stringente l'Isee, strumento di valutazione della ricchezza utilizzato già dal 1998, con l'obiettivo di stanare furbi e finti poveri. Si tratta di una misura prevista dal decreto Salva Italia di fine 2011. Ma il relativo decreto era stato bloccato nei mesi scorsi dalla resistenza di alcune Regioni. L'esecutivo aveva deciso tuttavia di intervenire lo stesso, attraverso una «deliberazione motivata» che era inserita all'ordine del giorno del Cdm di ieri. Poi in serata la frenata. Una scelta attribuita soprattutto al fatto che al Consiglio non erano presenti alcuni ministri, tra cui quello più direttamente interessato, il titolare di Lavoro e Welfare Elsa Fornero. Ma forse ci sono state anche valutazioni di opportunità a seguito delle preoccupazioni emerse sul nuovo riccometro nel terzo settore e dell'appello lanciato dal Forum delle famiglie. «È giusto che un governo prossimo ad essere sostituito proceda ad una riforma di tale rilevanza sociale?», chiedeva ieri una nota diffusa dal Forum. «Siamo convinti - affermava il coordinamento delle associazioni cattoliche pro-famiglia - che sarebbe più opportuno un accordo politico per inserire la riforma dell'Isee tra le urgenze del nuovo governo e del Parlamento» dopo «un rinnovato confronto tra le parti sociali e gli enti locali». La preoccupazione emersa riguarda il fatto che con i nuovi criteri di calcolo previsti per valutare la ricchezza, una parte delle famiglie avrebbe perso i benefici sin qui ottenuti. E tra gli esclusi avrebbero potuto finire non solo i finti poveri che il riccometro punta a scovare, ma anche molte famiglie border line dal punto di vista del reddito e delle necessità assistenziali. L'Isee è usato per regolare l'accesso a una serie di prestazioni: asili nido, assistenza domiciliare, diritto allo studio universitario, libri di testo gratuiti, assegni di maternità, assegni per i nuclei familiari. L'intenzione del governo è quella di rivederne i criteri di calcolo. Come è noto, in Italia la massiccia evasione fiscale comporta che ci siano moltissimi finti poveri. Il riccometro-Isee è nato proprio con l'intento di smascherare le disponibilità nascoste, inserendo nel calcolo non solo l'imponibile Irpef ma anche gli elementi principali del patrimonio. E alla valutazione del patrimonio si punta adesso a dare maggior peso. Nel computo dovrebbero entrare non solo auto di lusso, maxi-moto e barche ma anche l'ammontare dei conti correnti, gli investimenti in azioni, fondi d'investimento, titoli di Stato. Prevista anche una forte stretta sui redditi immobiliari. I nuovi criteri prenderanno a riferimento il valore delle case e dei terreni ai fini Imu, cioè con la rendita rivalutata del 60%. Con alcune limitazioni: si potrà però sottrarre il mutuo residuo ed è previsto un abbattimento di un terzo per chi vive nella casa. Previste norme anti-furbi per l'individuazione dei nuclei familiari: non conta la diversa residenza anagrafica dei coniugi, saranno considerati nuclei distinti solo se c'è una separazione certificata. All'interno del computo confluiranno anche altri redditi esenti dall'Irpef come pensioni sociali, di invalidità e assegni familiari (punti sui quali le associazioni hanno espresso riserve), oppure entrate come gli affitti, assoggettate a tassazione separata. Nelle intenzioni del governo i risparmi di spesa ricavati dall'operazione dovrebbero essere riversati sul Fondo sociale del Welfare.

RIPRODUZIONE RISERVATA

speciale SISTEMA SERVIZI

Novità su congedi e malattie

Pubblico impiego, l'obbligo del certificato medico telematico si estende a nuove categorie: magistrati, avvocati e docenti universitari Famiglia, scatta la «licenza» a ore

L'obbligo di inviare il certificato medico di malattia per via telematica all'Inps da parte del medico o della struttura sanitaria che compie la visita, si estende ora anche alle seguenti categorie di dipendenti pubblici: - Magistrati ordinari, amministrativi e contabili; - Avvocati e procuratori dello Stato; - Personale diplomatico e prefettizio; - Professori e ricercatori universitari; - Dipendenti della Commissione nazionale per la società e la borsa (Consob), dell'Autorità garante della concorrenza e del mercato e del Comitato interministeriale per il credito e il risparmio (Cicr). La legge prevede che il certificato medico debba essere inviato anche all'indirizzo di posta elettronica del lavoratore malato, su sua richiesta. Dall'obbligo dell'invio telematico è ancora escluso il personale delle Forze armate, delle Forze di Polizia a ordinamento civile e militare e il Corpo nazionale dei vigili del fuoco. Famiglia: il congedo parentale a ore La Legge di stabilità ha recentemente introdotto la possibilità di fruire del congedo parentale a ore. Tale novità sarà attiva nel momento in cui i contratti collettivi di lavoro stabiliranno le modalità, i criteri di calcolo della base oraria e l'equiparazione di un determinato monte ore alla singola giornata lavorativa. Per il personale del comparto sicurezza e difesa, dei vigili del fuoco e del soccorso pubblico, per tener conto delle peculiari esigenze di funzionalità legate al compimento dei relativi servizi istituzionali, la disciplina collettiva dovrà prevedere specifiche e diverse modalità di fruizione e di differimento del congedo. Il lavoratore e il datore di lavoro potranno concordare adeguate misure di ripresa dell'attività lavorativa dopo un periodo di congedo parentale. Disoccupazione e mobilità: i termini di pagamento in presenza dell'indennità di mancato preavviso Se il datore di lavoro corrisponde ai lavoratori licenziati l'indennità di mancato preavviso, questi hanno diritto alle prestazioni di disoccupazione e di mobilità a decorrere dall'ottavo giorno successivo alla data finale del periodo di corresponsione di detta somma. Così l'Inps ha voluto chiarire la decorrenza dei due trattamenti, nel caso in cui l'ex dipendente sia stato licenziato senza il rispetto del prescritto termine di preavviso. Diversamente, qualora l'indennità di mancato preavviso non sia stata erogata o il lavoratore stesso abbia rinunciato a riceverla, le prestazioni di disoccupazione e mobilità saranno liquidate dall'istituto previdenziale secondo le consuete modalità, tenendo in considerazione la data di cessazione del rapporto di lavoro e quella di presentazione della domanda. Per la consulenza e l'assistenza necessarie, rivolgetevi alla più vicina sede dell'Inas Cisl: gli indirizzi si trovano su www.inas.it, oppure chiamando il numero verde 800 249 307. Ricordiamo che la consulenza offerta dall'Inas è assolutamente gratuita.

ECONOMIA

I fondi pensione investiti per un Piano anti-declino

I Fondi assorbono il nostro risparmio previdenziale, che se ne va all'estero o resta per finanziare il debito
Felice Roberto Pizzuti

L'Italia ha bisogno di un Piano per ristrutturare il suo sistema economico-sociale da almeno un paio di decenni; la crisi globale ha ulteriormente accentuato questa esigenza e, più in generale, la necessità di un profondo cambiamento nei rapporti tra mercati, istituzioni e parti sociali. La Cgil nel suo Piano del lavoro - evidenziando già nel nome il punto di riferimento da cui partire - auspica giustamente "un ritrovato protagonismo dell'intervento pubblico". Per il reperimento delle risorse finanziarie la Cgil indica diverse modalità. Una di queste - peraltro solo enunciata nel documento, ma ripresa dalla Camusso nella sua relazione e in successive interviste - è legata all'impiego dei fondi pensione per favorire la canalizzazione di risparmio previdenziale verso investimenti di lungo periodo, garantendone i rendimenti. Due possibilità di questo tipo sono state suggerite a più riprese nel Rapporto sullo stato sociale redatto nel Dipartimento di Economia e Diritto della Sapienza. E' dunque utile richiamarle, anche per contribuire concretamente ad un programma di governo.

Tutti i fondi pensione della previdenza complementare (FP) attualmente gestiscono un patrimonio di circa 100 miliardi di euro, che è costantemente in crescita; il flusso annuo di contributi è di circa 12 miliardi di euro, di cui oltre 5 vengono dal Tfr, ma solo una parte irrisoria torna al nostro sistema produttivo. I FP negoziali - quelli amministrati da imprese e sindacati - gestiscono un patrimonio prossimo ai 30 mld., ma investono in azioni italiane solo lo 0,8%, mentre il 70% è investito all'estero. In modo simile si comportano gli altri FP a causa della ristrettezza della Borsa italiana dove le nostre imprese, per lo più medio-piccole, hanno scarsa disponibilità a quotarsi. Nel 2011, il capitale dei FP impiegato in titoli di stato italiani, è calato a seguito della crisi dei debiti sovrani, ma è stato comunque pari a 18 mld; i soli FP negoziali ne detenevano 6,6 mld ma attualmente la cifra è risalita.

Dunque, i FP assorbono risparmio previdenziale che, in gran parte se ne va all'estero a finanziare i nostri concorrenti; la parte che rimane in Italia è investita fondamentalmente in titoli del debito pubblico. Naturalmente sarebbe auspicabile che una parte maggiore delle risorse gestite dai FP rimanesse nel nostro paese e contribuisse a migliorare le strutture produttive e sociali; a tal fine, sindacati, imprese e stato potrebbero concordare forme d'investimento da parte dei FP in titoli pubblici pensati ad hoc, perseguendo due obiettivi.

In primo luogo, andrebbero ottimizzati i rendimenti e la loro stabilità, corrispondendo alle specifiche esigenze del risparmio previdenziale che è un bene meritorio; il maggiore stimolo per i FP ad acquistare questi titoli pubblici italiani costituirebbe per lo stato una più ampia fonte di finanziamento, con effetti benefici anche sui tassi. Questi titoli potrebbero essere acquistati direttamente dai FP, eliminando anche i costi d'intermediazione dei gestori finanziari la cui funzione, invece, rimane necessaria per tutti gli altri tipi d'investimento dei FP onde evitare i pericolosi conflitti d'interesse.

Realizzare questo primo obiettivo sarebbe già un apprezzabile risultato finanziario, ma potrebbe favorirne un secondo più ambizioso - di tipo economico, sociale e politico se il maggior flusso di risorse diretto verso il settore pubblico avesse una destinazione d'uso ovvero se imprese, sindacati e stato, coerentemente alla natura di lungo periodo del risparmio previdenziale, concordassero di investirlo in specifici progetti di rinnovamento delle infrastrutture sociali e produttive il cui costante degrado è tra le principali cause del nostro "declino". Dunque, stato e parti sociali, collaborerebbero nella definizione di un Piano di rilancio del Paese, utilizzando risparmio previdenziale raccolto dai FP cui garantirebbero rendimenti migliori e più stabili. La seconda proposta parte dalla considerazione che gli attuali canali della previdenza complementare, nonostante i molti incentivi, attirano solo un quarto dei potenziali aderenti, rispetto all'obiettivo fissato al 40%. A questo riguardo va precisato che i FP possono svolgere un ruolo positivo se è aggiuntivo ma non sostitutivo

rispetto al sistema pubblico a ripartizione il quale, per motivi d'efficienza, di efficacia e di equità derivanti dai suoi minori costi gestionali, dalla maggiore stabilità dei rendimenti e dalla possibilità di praticare trasferimenti solidaristici socialmente condivisi, deve essere il pilastro fondamentale per assicurare ai lavoratori, anche indipendentemente da periodi di disoccupazione involontaria, una pensione sufficiente a vivere dignitosamente negli anni della vecchiaia.

Dopo le innumerevoli riforme tese prevalentemente a fare cassa e a indebolire il sistema pensionistico pubblico (le cui entrate contributive, peraltro, superano le prestazioni previdenziali al netto delle ritenute fiscali con un saldo attivo pari all'1,7% del Pil), il suo attuale assetto non sarà in grado di svolgere questa funzione; dunque occorrerà intervenire, cominciando col rimuovere le storture anche tecniche introdotte dalla riforma Fornero (basti pensare agli esodati). Ma a quanti dispongono di risparmio aggiuntivo e apprezzabilmente pensano di aumentare la loro copertura pensionistica andrebbero date più possibilità di scelta. Oltre ad aderire agli attuali FP finanziati a capitalizzazione, dovrebbero avere la possibilità (oggi negata) d'incrementare la stessa pensione pubblica finanziata a ripartizione aumentando, nella misura e per i periodi voluti, la contribuzione, disponendo anche dei contributi aziendali e degli incentivi fiscali attualmente concessi solo per l'adesione ai FP. La copertura pensionistica aggiuntiva così maturata non dovrebbe essere toccata da riforme del sistema pubblico, al pari delle prestazioni dei FP. Questa contribuzione aggiuntiva, che avrebbe il pregio contabile di aumentare le entrate pubbliche, dovrebbe confluire nello stesso fondo destinato a finanziare il Piano per gli investimenti di lungo periodo previsto nella prima proposta.

Ipotizzando che la metà dei lavoratori che oggi non aderiscono ai FP sia attratta dalla maggiore stabilità dei rendimenti e dall'elasticità d'adesione di questo nuovo canale previdenziale, versando gli stessi contributi previsti per i FP, oltre ad aumentare la loro copertura pensionistica, apporterebbero al fondo per gli investimenti di lungo periodo capitali freschi pari a circa l'1,4% del Pil.

Queste due proposte possono essere applicate con tarature diverse, ma comunque mostrano che obiettivi politici progressisti di crescita, di sviluppo sociale e di democrazia economica istituzionale (cioè con e non fuori o contro le istituzioni) - estranei alla logica dell'agenda Monti - possono essere perseguiti con progetti tecnicamente e finanziariamente compatibili.

Il Nordest non ci sta

Cordata veneta per Antonveneta

Zaia invoca un «ritorno a casa» dell'istituto padovano. Voci su un interesse di Palladio Finanziaria
GIULIANO ZULIN

Per ora siamo alle voci e agli appelli, ma a Padova, nel cuore del Nordest, si sta muovendo qualcosa: a sette anni dalla cessione, torna la voglia di riportare Antonveneta «a casa». Gestita dai veneti per i veneti. Il governatore Luca Zaia ieri è uscito allo scoperto, chiedendo agli imprenditori della sua regione di organizzarsi in una cordata «per far tornare qui il controllo di Antonveneta». In un'intervista al Corriere del Veneto, l'esponente leghista precisa di non averne parlato per ora con imprenditori e banchieri e di essere cosciente che «a tutt'oggi, Antonveneta non è sul mercato». Tuttavia, chiede di guardare avanti: «Conosco l'attenzione e la sensibilità del mondo del credito e dell'impresa rispetto al ritorno di Antonveneta in mani venete». Il presidente del Veneto infine sottolinea che «la storia di Monte dei Paschi non ha nulla a che vedere con lo stile veneto, non fa parte della nostra family line. Guardiamo strabiliati alla situazione che si è creata: crea un imbarazzo a tutti noi, oltre che al sistema Paese». «Antonveneta, con la gestione Mps, si è dimostrata vicina alle istanze del territorio» spiega Massimo Pavin, presidente di Confindustria Padova, al Mattino. «Come ho avuto modo di sottolineare allo stesso presidente, Alessandro Profumo, capiamo l'esigenza di efficientare il gruppo ma allontanare i centri decisionali dal territorio rischia di essere controproducente per il gruppo stesso. Su questo c'è massima consapevolezza da parte dei vertici del Monte che hanno, per primi, l'interesse a mantenere una significativa autonomia in quella che, dopo l'incorporazione di Antonveneta, diventerà l'area Nordest di Mps». Entro fine marzo si dovrebbe procedere tuttavia all'incorporazione dell'istituto padovano in quello senese, spegnendo definitivamente le insegne della banca nata dalla fusione fra Antoniana e Popolare Veneta, voluta fortissimamente dal patron Silvano Pontello. Ma chi potrebbe farsi avanti? Si fanno i nomi di Gianni Zonin e la sua Popolare di Vicenza, di Vincenzo Consoli, numero uno di Veneto Banca, ma anche della Cassa di risparmio del Veneto (gruppo Intesa). Proprio la banca di Bazoli e Cucchiani aveva formalizzato un'offerta al Monte per un certo numero di filiali (Antonveneta ne conta 400), ma Siena disse no: o tutto o niente. Zonin e Consoli allora? Qualcosa si muove, ma i due gruppi, rispettivamente, di Vicenza e Montebelluna avrebbero poi il problema della cessione di sportelli per motivi di Antitrust. Un'operazione che potrebbe quindi non rivelarsi proficua. Ed ecco quindi prendere piede il nome di Palladio Finanziaria, la Mediobanca del Nordest, capitanata da Roberto Meneguzzo e Giorgio Drago. Insieme a Matteo Arpe, Palladio aveva tentato di prendere Fonsai, finita poi a Unipol. Fra gli azionisti vanta le principali Popolari venete, oltre a uno 0,5% di Mps, eredità proprio di Antonveneta. La cifra per prendere la banca padovana si aggira intorno al miliardo, quindi circa 8 in meno di quelli che Giuseppe Mussari pagò a Santander per rilevarla nel 2008. Un miliardo che, grosso modo, è la somma indicata da Alessandro Profumo per mettere definitivamente in sicurezza i conti di Mps. Come la vera Mediobanca di Cuccia, anche quella del Nordest non fa trapelare niente. Di sicuro c'è che Antonveneta potrebbe tornare «sul mercato» e «c'è chi la sta valutando con interesse». C'è tempo fino al 31 marzo.

In consiglio dei ministri il provvedimento sull'indicatore della situazione economica

L'isee ora fa i conti con la crisi

Calcolo aggiornato se intervengono variazioni lavorative

Il nuovo Isee si adegua alla crisi. E' prevista, infatti, per l'indicatore della situazione economica equivalente, la possibilità di variazioni del calcolo in corso d'opera in caso di vicende legate al lavoro: se durante l'anno ci sono eventi, come ad esempio un licenziamento, che intervengono sulla situazione economica, sarà possibile rifare i conti. A differenza del precedente meccanismo che congelava il reddito della dichiarazione dei redditi dell'anno prima che a sua volta si riferisce ai redditi percepiti nell'anno precedente. Ma le variazioni reddituali dovranno essere superiori al 25%. Sono alcune delle novità contenute nel decreto Isee o ricometro esaminato ieri in tarda serata dal consiglio dei ministri che ha però deciso di rimandarne l'approvazione definitiva. Il nuovo ricometro riparte dal conto corrente: nella determinazione dei pesi e delle voci rilevanti, entrano in gioco sia aspetti legati al reddito, con il debutto delle franchigie, sia una situazione patrimoniale a 360 gradi. In particolare si terrà conto del valore del patrimonio immobiliare e di quello mobiliare. Maggior rilievo avrà infatti l'abitazione principale, la considerazione di patrimonio estero e la data di riferimento per la contabilizzazione del patrimonio mobiliare. Si terrà conto in quest'ultimo caso, dei titoli e delle azioni possedute alla data del 31 dicembre dell'anno precedente a quello di presentazione della domanda isee. Sorvegliato speciale anche il conto corrente, sia esso in banca o in posta o nella forma del conto deposito. Un doppio indicatoreUn indice per i redditi e un indice per i patrimoni. L'articolo 4 del decreto fornisce le indicazioni per i calcoli delle voci legate alla situazione reddituale. Un primo calcolo riguarda ciascun componente di nucleo familiare, un altro attiene agli importi che, per ciascun individuo, possono essere sottratti e infine considera le spese e le franchigie che si possono sottrarre per l'intero nucleo familiare (si veda quanto anticipato su ItaliaOggi dell'11 gennaio 2013). L'altro indicatore attiene alla situazione patrimoniale. Nel computo finiranno, per ciascun componente del nucleo familiare, il valore immobiliare e quello mobiliare.L'innovazione riguarda, in particolare, la valorizzazione dell'immobile, il trattamento dell'abitazione principale, la considerazione del patrimonio estero. Per gli immobili debutta il calcolo parametrato all'Imu, al netto del mutuo residuo, e la considerazione dell'abitazione principale in proporzione ai due terzi del suo valore.Per quanto riguarda la componente del patrimonio mobiliare, un calcolo un po' complesso viene riservato alle giacenze dei conti correnti. Questo perchè in passato, prendendo come riferimento le giacenze al 31 dicembre, si poteva dar luogo a «spoliazioni» strumentali del conto per abbattere il peso della componente. Ora si guarderà, invece, la data riferita all'ultimo trimestre dell'anno precedente a quello della presentazione della domanda. Data che verrà individuata annualmente, previa estrazione nei primi giorni dell'anno successivo. Anche nel caso del patrimonio sono introdotte franchigie che dovranno essere applicate sia al singolo componente sia al nucleo familiare. Isee correnteSarà dunque possibile calcolare un Isee corrente, riferito cioè ad un periodo di tempo più ravvicinato e non quindi annuale. Per far scattare il ricalcolo l'Isee dovrà subire variazioni pari al 25%, con riferimento all'indicatore della situazione reddituale, dovute ad eventi come la risoluzione, la sospensione o riduzione dell'attività lavorativa dei lavoratori a tempo indeterminato, il mancato rinnovo contratto di lavoro a tempo determinato o contratti di lavoro atipico, la cessazione di attività per i lavoratori autonomi. Il decreto recepisce le esperienze in atto in vari comuni e in altri Paesi europei per tenere conto di situazioni più ravvicinate nel tempo dove si verificano significative variazioni della condizione economica. E' bene però ricordare che in questo caso saranno richiesti documenti aggiuntivi per comprovare la variazione. © Riproduzione riservata

Comunicazione del ministero della giustizia

L'Istat aumenta il tetto degli stipendi dei manager

È di 302.937 euro la retribuzione spettante per l'anno 2012 al primo presidente della Corte di cassazione, Ernesto Lupo. Il dato, comunicato dal ministero della giustizia e reso noto ieri dalla Funzione pubblica, costituisce quindi il limite massimo per il 2013 degli emolumenti di qualsiasi soggetto che riceva compensi dalla p.a.. Inclusi dirigenti ministeriali, responsabili delle agenzie fiscali e componenti delle authority di vigilanza. Il tetto è stato previsto dall'articolo 23-ter del dl n. 201/2011, che ha reso più rigorosa l'applicazione della soglia già fissata dalla legge n. 244/2007. Nel 2012, quindi le amministrazioni che erogavano trattamenti economici superiori hanno dovuto ridurre le retribuzioni fino al predetto limite. Riferendo alle commissioni lavoro e affari costituzionali della camera il ministro della funzione pubblica, Filippo Patroni Griffi, nel febbraio 2012 aveva comunicato i nominativi dei manager pubblici con stipendi superiori ai 294 mila euro. Tra questi ai primi posti c'erano il capo della Polizia, Antonio Manganelli, con 621 mila, seguito dal ragioniere generale dello Stato, Mario Canzio, con 562 mila, e dal capo dipartimento dell'amministrazione penitenziaria, Franco Ionta (544 mila). Nelle agenzie fiscali superavano il trattamento economico del primo presidente della Cassazione il direttore delle Entrate, Attilio Befera, e il suo vicario, Marco Di Capua, con circa 305 mila euro. Rispetto a un anno fa, le retribuzioni sono state ricondotte al di sotto del limite di legge. Il ragioniere generale Canzio, per esempio, percepisce ora 290 mila euro. Al Garante privacy il presidente Antonello Soro riceve 260 mila euro e i componenti 174 mila, mentre all'Agcom presieduta da Angelo Marcello Cardani l'emolumento del presidente è di 294 mila euro e quello dei componenti 264 mila. Una nota della Funzione pubblica ha ricordato ieri che il nuovo limite di 303 mila euro «non comporta in nessun modo un adeguamento automatico delle retribuzioni dei dirigenti pubblici che peraltro sono bloccate da altre disposizioni legislative in vigore».© Riproduzione riservata

Semplificazione

Anas, firma massiva per i contratti

L'Anas ha digitalizzato gli appalti. E ieri, per la prima volta, per un contratto pubblico ha utilizzato la firma digitale massiva per contrassegnare i lotti di file con i quali ha stipulato il contratto con l'aggiudicatario dell'appalto da 64 milioni circa per il VII lotto della statale sarda Olbia-Sassari. La procedura informatica, prevista dalla legge sulla semplificazione (art. 11 del dlgs 163/06) archivia la necessità di firmare ogni singolo allegato del contratto pubblico permettendo risparmi sui costi di personale, materiali e trasporto. Grazie alla firma massiva, in automatico, in un'unica volta, si contrassegnano lotti di file contenenti i documenti relativi al contratto pubblico, senza che questi debbano essere riprodotti su carta. Successivamente alla stipula, negli uffici Anas, i file vengono conservati dal notaio, nel cosiddetto «sistema di conservazione a norma» realizzato dal Consiglio nazionale del notariato che ne preserva la validità giuridica nel tempo. © Riproduzione riservata

Iva dovuta da chi fattura nelle operazioni inesistenti

L'Iva esposta nella fattura relativa a un'operazione inesistente è dovuta dal soggetto che ha emesso la fattura, ma non è detraibile da parte di chi l'ha ricevuta. Questa asimmetria non contrasta con i principi comunitari e non ha natura sanzionatoria, essendo consentito al contribuente ripristinare la neutralità del tributo rettificando l'imposta indebitamente fatturata. Il fatto, poi, che l'amministrazione finanziaria non avesse rilevato l'inesistenza delle operazioni in occasione dell'accertamento effettuato nei confronti dell'emittente, non significa che avesse riconosciuto legittime le operazioni e non pregiudica, quindi, la contestazione del diritto alla detrazione nei confronti del destinatario. Tuttavia, se questa contestazione si fonda su evasioni o irregolarità commesse dal fornitore, o comunque «a monte» dell'operazione in relazione al quale il contribuente ha esercitato la detrazione, l'amministrazione deve dimostrare, alla luce di elementi oggettivi e senza esigere dal destinatario della fattura verifiche alle quali non è tenuto, che quest'ultimo sapeva o avrebbe dovuto sapere che l'operazione si inseriva nel quadro di un'evasione dell'Iva. Questi i passaggi fondamentali che si colgono in due sentenze pronunciate dalla corte di giustizia Ue ieri, 31 gennaio 2013, nei procedimenti pregiudiziali C-642/11 e C-643/11, entrambi promossi dai giudici bulgari. Una delle questioni comuni sottoposte alla corte mirava a sapere se l'art. 203 della direttiva Iva si interpreta nel senso che l'imposta indicata in fattura da un soggetto è da esso dovuta indipendentemente dall'esistenza effettiva di un'operazione imponibile, e se dal solo fatto che l'amministrazione non abbia rettificato, in un avviso di accertamento all'emittente, questa imposta, si debba dedurre che l'amministrazione ha riconosciuto che la fattura corrispondeva a un'operazione reale. La corte ha risposto affermativamente alla prima domanda, mentre in relazione alla seconda ha chiarito che dal descritto comportamento dell'amministrazione non si può dedurre che essa abbia riconosciuto la genuinità della fattura. Su un'altra questione, la Corte ha dichiarato che i principi di neutralità fiscale, di proporzionalità e del legittimo affidamento non ostano a che il destinatario di una fattura si veda negare il diritto alla detrazione a causa dell'inesistenza di un'operazione imponibile, salvo l'onere probatorio dell'amministrazione sopra ricordato.

Servizi di deposito, imposta a doppia via

Ai fini dell'applicazione dell'Iva, le prestazioni di deposito delle merci si considerano servizi relativi a beni immobili solo se la custodia delle merci rappresenta l'elemento principale di una prestazione di servizi unitaria ed è collegata ad un diritto d'uso di un determinato bene immobile o di una determinata parte di un bene immobile. Soltanto se sussistono questi requisiti, quindi, la prestazione è soggetta all'imposta nel luogo in cui si trova il deposito, ai sensi dell'articolo 47 della direttiva Iva. Questa disposizione, che localizza la tassazione nel luogo dell'immobile, riferisce tale criterio speciale alle prestazioni di servizi aventi ad oggetto l'utilizzo di un bene immobile determinato, l'esecuzione di lavori sullo stesso o la sua valutazione, nonché alle altre prestazioni espressamente menzionate nella disposizione stessa. Questo il parere depositato il 31 gennaio 2013 dall'avvocato generale presso la corte di giustizia Ue nel procedimento pregiudiziale C-155/12, promosso dai giudici polacchi per dirimere una controversia circa il criterio di localizzazione, agli effetti dell'Iva, delle prestazioni di servizi di stoccaggio delle merci, che includono il ricevimento delle merci in magazzino, la sistemazione sugli appositi scaffali, la custodia, l'imballaggio, il rilascio, lo scarico e il carico, e talvolta anche il reimpaccaggio in confezioni singole di materiali consegnati cumulativamente. L'amministrazione finanziaria aveva qualificato tali prestazioni come relative a beni immobili, soggette pertanto a Iva in Polonia, luogo del deposito, mentre l'impresa interessata riteneva trattarsi di prestazioni generiche, soggette a Iva nel paese dell'impresa committente. Nella sua analisi, l'avvocato ha osservato che per l'applicazione del criterio speciale dell'art. 47 della direttiva occorre un nesso sufficientemente diretto tra la prestazione e un bene immobile, nesso che sussiste quando la prestazione ha ad oggetto l'utilizzo di un bene immobile determinato, l'esecuzione di lavori sullo stesso o la sua valutazione, o quando essa è espressamente menzionata nella disposizione. Con riferimento allo stoccaggio di merci, l'avvocato si è quindi espresso nel senso sopra anticipato, ricordando che la medesima interpretazione è stata adottata quasi all'unanimità dal comitato Iva. In attesa della sentenza della Corte, si rammenta che la stessa soluzione è prevista nella proposta di regolamento approvata dalla commissione Ue il 18 dicembre 2012.

Nel 2012 a gara 24 mld (-21,7 sul 2011)

Grandi opere, crollo dei lavori

Crollo nell'anno 2012 delle grandi opere in partenariato pubblico-privato sopra i 50 milioni di euro. L'aggravarsi della crisi nel 2012 e i tagli alla spesa pubblica colpiscono il mercato delle opere pubbliche. Gli importi dei lavori messi in gara scendono dai 30,7 miliardi di euro del 2011 ai 24 miliardi del 2012, con una flessione del 21,7%. Nel solo mese di dicembre la flessione è stata del 28%. Questo è quanto emerge dal comunicato stampa congiunto di Unioncamere e Ance del 30 gennaio. A differenza di quanto accaduto negli scorsi anni, la flessione colpisce tanto le opere pubbliche di sola esecuzione quanto il partenariato pubblico e privato. Settore quest'ultimo su cui tanto si punta per rilanciare la spesa infrastrutturale del paese. Il crollo del partenariato pubblico e privato (in base ai dati dell'osservatorio nazionale promosso da Unioncamere, Dipe-Utff e Ance e realizzato da Cresme Europa servizi) è ancora maggiore: si passa dai 13,3 miliardi di euro di lavori messi in gara nel 2011, agli 8,7 del 2012. Una flessione del 34,7%. E all'origine di questo notevole calo vi è innanzitutto il crollo, dopo un biennio espansivo, delle grandi opere di importo superiore a 50 milioni di euro da realizzare in partenariato pubblico privato che, in un anno, si sono ridotte del 39,7%. Al calo degli importi non corrisponde la flessione della domanda, che al contrario continua a crescere anche nel 2012, spinta soprattutto dai comuni e da altri soggetti che operano a livello locale. Il problema, però, è che essa fa sempre più fatica a concretizzarsi. Non a caso per le opere in partenariato pubblico privato aggiudicate le cose sono andate ancora peggio: si passa da 796 gare aggiudicate nel 2011 a 642 nel 2012 (-19,3%) e da 8,3 miliardi di euro a 3,8 (-54%). Nel 2012 le gare sono state 3.204 per un volume d'affari di 8.682 milioni. Rispetto al 2011 si rileva una crescita di domanda a cui fa però riscontro un netto calo del valore economico. © Riproduzione riservata

In cdc al 28/2

Al deposito il bilancio dei consorzi

Entro il 28 febbraio 2013, i consorzi con attività esterna sono chiamati al deposito della situazione patrimoniale (al 31 dicembre 2012) presso il registro delle imprese. La «situazione patrimoniale» al 31/12/2012 deve essere composta dallo stato patrimoniale, dal conto economico e dalla nota integrativa. Non deve essere depositato né il verbale di approvazione della situazione patrimoniale né l'elenco dei consorziati. Per il deposito sono dovuti i diritti di segreteria di: 62,70 euro, per il deposito con modalità telematica e di 92,70 euro, per il per il deposito con supporto informatico digitale; l'imposta di bollo forfetaria di 65 euro. Ai soggetti obbligati che omettono di eseguire il deposito della situazione patrimoniale si applicano le sanzioni previste dall'articolo 2630 c.c.: 68,67 euro se il ritardo non supera 30 giorni; dal 31 giorno l'importo è di 206 euro.

Monito dell'Inrl alle forze politiche che scordano il contenimento dei costi pubblici

Spending review prioritaria

Controlli contabili virtuosi per riequilibrare la spesa

Alla luce del primo consuntivo tracciato dalla Corte dei conti sull'ammontare della spesa pubblica, che ha raggiunto oltre 252 miliardi di euro, pari al 51% del pil nazionale, e a sostegno di quanto ribadito recentemente dal ministro dell'economia Vittorio Grilli al Parlamento europeo sulla necessità di monitorare i bilanci pubblici, l'Istituto lancia proprio nel pieno della campagna elettorale un duro monito a tutte le forze politiche, affinché pongano tra le priorità del futuro governo l'opera di spending review, già avviata dall'esecutivo Monti, che è alla base dell'opera di risanamento dei conti pubblici. In tale contesto il presidente dell'Istituto Virgilio Baresi evidenzia come «tra i temi della campagna elettorale, seppur tutti degni di estrema attenzione, non c'è traccia di un serio programma di spending review, così come non si fa riferimento alle modalità di controllo contabile virtuoso che potrebbero favorire un riequilibrio della spesa pubblica. In tale contesto», ribadisce Baresi, «non si deve ignorare il ruolo-chiave che possono avere i liberi professionisti come i revisori legali, chiamati per legge a svolgere un mandato super partes di grande rilevanza per la ripresa economica del sistema-paese». Nel corso di questa campagna elettorale abbiamo riscontrato poi una generale disattenzione per le istanze che cittadini e contribuenti hanno più volte ribadito sui media nazionali, legate ai costi non solo dell'apparato pubblico ma anche della corruzione che è alla base di dissesti nei bilanci di talune regioni. Va da sé che il forte desiderio della comunità per una corretta gestione della pubblica amministrazione non va deluso, perché si perderebbe una preziosa occasione per dar voce e concreta applicazione della volontà popolare». A tutto questo si deve aggiungere la riflessione contenuta nel documento ufficiale del Mef all'Europarlamento, dove si sottolinea che «l'Italia raggiungerà un bilancio in pareggio in termini strutturali a partire da quest'anno, con un avanzo del 3% del pil, destinato a salire al 5% entro il 2015, a patto che ci sia una revisione specifica della spesa pubblica, con scelte severe per snellire il settore pubblico». Nella legge di stabilità del governo Monti, tra l'altro, è fin troppo chiaro che l'obiettivo di ridurre l'imposizione fiscale può essere colto solo attraverso il controllo e la riduzione della spesa pubblica. Queste osservazioni del Mef sono state accolte con favore dai vertici dell'Inrl perché presuppongono l'applicazione puntuale della nuova normativa in materia di revisione legale, che attiene sia l'ambito pubblico sia quello privato. «Siamo certi», ha stigmatizzato Baresi, «che tale posizione assunta dallo stesso ministro Grilli non può che essere il miglior viatico per giungere entro brevissimo tempo al varo degli ultimi decreti attuativi del dlgs 39/2010 che permetteranno una tempestiva operatività dei revisori». A tal proposito il presidente dell'Istituto ha aggiunto che è stata espressa al sottosegretario alla presidenza del consiglio Antonio Catricalà, nel corso di un primario incontro con i vertici dell'Inrl tenutosi ieri, la forte richiesta di accelerare l'emanazione dei rimanenti decreti attuativi per completare l'attività operativa dei revisori legali, riaffermando la pienezza professionale del compito dei revisori nell'economia italiana ed europea. Buone notizie anche sul versante previdenziale: la recente pronuncia della Corte dei conti (n. 125/2012) relativa alla sostenibilità delle casse previdenziali degli ordini, paventando l'opportunità di migliorare le prospettive economiche di alcune casse, tra cui quella dei ragionieri, sembra dare il giusto impulso al progetto fortemente voluto dall'Inrl di far confluire i revisori legali nella Cassa ragionieri. Un progetto che accoglierebbe la riforma Monti-Fornero sulla sostenibilità delle casse a 50 anni. In tal senso c'è piena sintonia con il presidente della Cassa Ragionieri, Paolo Saltarelli.

La legge di stabilità 2013 limita ancora la possibilità di conferire collaborazioni

P.a., incarichi al canto del cigno

No ai rinnovi. Sì alle proroghe ma il compenso non cambia

La legge di stabilità 2013 limita ulteriormente la possibilità di conferire incarichi di collaborazione da parte delle pubbliche amministrazioni: vengono vietati i rinnovi e sono di fatto rese assai poco appetibili le proroghe. La disposizione è contenuta nel comma 147 dell'articolo 1 della legge n. 228/2012 e ha un carattere permanente, infatti è dettata come modifica all'articolo 7, comma 6, del dlgs n. 165/2001. Essa si aggiunge ai vincoli procedurali e al tetto alla spesa introdotti dalla legislazione degli ultimi anni. Oltre al contenimento della spesa la nuova disposizione vuole obbligare le amministrazioni a scegliere i professionisti, rispettando i vincoli di pubblicità quanto il ricorso a criteri di selezione comparativa. L'ambito di applicazione della disposizione è assai ampio: sono esclusi unicamente gli incarichi cosiddetti professionali, cioè quelli conferiti ai sensi del dlgs n. 163/2006, cioè il Testo unico sugli appalti. Ricordiamo che i principali incarichi professionali sono la rappresentanza in giudizio per gli avvocati e gli incarichi di progettazione, direzione lavori, collaudo ecc. per i lavori pubblici, nonché la progettazione di strumenti urbanistici. La disposizione non si applica neppure agli incarichi conferiti a società. Per cui sono compresi nell'ambito di applicazione della disposizione sia le collaborazioni coordinate e continuative sia gli incarichi di collaborazione occasionale sia gli incarichi di consulenza, studio e ricerca. Il rinnovo degli incarichi di collaborazione conferiti a persone fisiche è seccamente vietato da parte del legislatore. Il carattere assai rigido della disposizione non ammette deroghe di sorta. Di conseguenza, per esempio, l'eventuale finanziamento del conferimento di questi incarichi con risorse provenienti da altre amministrazioni o dalla Unione europea o da privati non apre la possibilità di rinnovo. Il secondo precetto dettato dal legislatore è l'imposizione di drastici limiti alla possibilità di prorogare questi incarichi. In primo luogo, viene previsto che ciò sia possibile solamente in presenza di circostanze eccezionali. E cioè il progetto o l'obiettivo per il cui raggiungimento l'incarico è stato conferito non è stato raggiunto e ciò non deve essere in alcun modo imputabile al collaboratore. Si deve sottolineare che questa innovazione non ha un carattere stravolgente rispetto ai principi dettati dalla legislazione precedentemente in vigore: siamo in presenza di un rafforzamento dei vincoli che erano già in vigore. L'innovazione di maggiore rilievo è la seguente: la proroga è consentita «ferma restando la misura del compenso pattuito in sede di conferimento dell'incarico». La norma è quanto mai chiara: in caso di proroga non è possibile attribuire alcun nuovo compenso, si rimane nell'ambito di quello già fissato. È evidente la conseguenza che questa disposizione determinerà: la proroga degli incarichi di consulenza, collaborazione, studio e ricerca non sarà più ambita da parte dei professionisti privati. Pertanto, oltre alla spinta che si determinerà al completamento entro i termini previsti di tutte le attività connesse agli incarichi, le amministrazioni dovranno dare corso al conferimento di un nuovo incarico nel caso in cui intendano completare o intendano proseguire le attività per le quali hanno deciso di utilizzare risorse esterne. Il che vuol dire in particolare che: l'incarico deve essere compreso nella programmazione adottata dall'ente, occorre dimostrare che non vi sono nell'ente risorse professionali in grado di svolgere quella attività, il collaboratore deve essere di norma in possesso della laurea, si deve garantire un'adeguata pubblicità preventiva alla volontà dell'ente di conferire incarichi, il compenso deve essere fissato sulla base di criteri oggettivi, l'incarico deve riguardare attività ulteriori rispetto a quelle ordinarie, il conferimento deve essere pubblicato sul sito internet, nel caso di compensi superiori a 5 mila euro occorre dare informazione alla sezione regionale di controllo della Corte dei conti e occorre dare comunicazione al dipartimento della funzione pubblica.

Il dlgs attuativo della legge anticorruzione conferma gli obblighi di pubblicazione

Appalti, pubblicità doppia

Oltre ai bandi anche gli affidamenti a trattativa privata

Fatti salvi tutti gli obblighi di pubblicità, anche sui quotidiani, per i bandi e avvisi di contratti pubblici, le amministrazioni dovranno pubblicare anche le delibere di affidamento per contratti a trattativa privata, i certificati di ultimazione dei lavori e il conto finale dei lavori. Obbligo di trasmissione dei dati pubblicati all'Autorità per la vigilanza sui contratti pubblici, la quale potrà denunciare alla Corte dei conti le amministrazioni inadempienti. Introdotto il nuovo istituto del diritto di accesso civico. Previsto un piano triennale per la trasparenza. Sanzioni per la violazione degli obblighi di pubblicità. Sono questi alcuni dei punti più rilevanti previsti nello schema di decreto legislativo attuativo dell'articolo 1, comma 35 della legge «anticorruzione» (190/2012) predisposto su proposta del ministro della pubblica amministrazione e semplificazione, che prevede anche l'obbligo di delle situazioni patrimoniali di politici, e parenti entro il secondo grado, degli atti dei procedimenti di approvazione dei piani regolatori e delle varianti urbanistiche. Da indiscrezioni filtrate da ambienti ministeriali risulterebbe che il testo, approvato in via preliminare la scorsa settimana dal Consiglio dei ministri, è stato modificato e inviato, oltre alla Conferenza unificata anche ad altri enti competenti per materia ai quali è stato chiesto di esprimere un parere. Il provvedimento non dovrebbe quindi andare alle commissioni parlamentari per i pareri e, nell'auspicio del governo, dovrebbe essere approvato entro la fine di febbraio. Per i contratti pubblici lo schema di regolamento richiama, facendoli «fermi», «gli altri obblighi di pubblicità legale e, in particolare quelli sui siti web delle stazioni appaltanti relativi ai bandi e alle gare per affidamento di lavori, forniture e servizi»; ciò conferma, quindi, la vigenza di tutti gli obblighi di pubblicità previsti dal Codice dei contratti pubblici (artt. 66 e 124 del dlgs 163/069), ivi compresa la pubblicità per estratto sui quotidiani di avvisi e bandi (vedi ItaliaOggi del 30 novembre 2012 e 25 gennaio 2013). Si introduce, in aggiunta agli usuali obblighi di pubblicità dei bandi e degli avvisi, l'obbligo di pubblicazione della determina di aggiudicazione definitiva dell'appalto, l'importo di aggiudicazione, il soggetto aggiudicatario, la base d'asta, la procedura di selezione, il numero degli offerenti, i tempi di completamento dell'appalto; l'importo delle somme liquidate, eventuali modifiche contrattuali le decisioni di ritiro e recesso dei contratti. Per i contratti al di sotto dei 20 mila euro si potrà effettuare una pubblicazione in forma «integrata». Prevista anche la pubblicazione delle determine a contrarre per le procedure a trattativa privata senza bando di gara. Entro il 31 gennaio di ogni anno ciascuna amministrazione comunicherà i dati anche all'Autorità per la vigilanza sui contratti pubblici che a sua volta le pubblicherà sul proprio sito rendendoli liberamente accessibili a tutti i cittadini. L'organismo di vigilanza dovrà anche segnalare entro fine aprile di ogni anno alla Corte dei conti le amministrazioni che non avranno pubblicato le informazioni. Lo schema prevede poi, in generale, il nuovo istituto del diritto di accesso civico che consentirà a tutti i cittadini hanno diritto di chiedere e ottenere che le p.a. pubblichino atti, documenti e informazioni che detengono e che, per qualsiasi motivo, non hanno ancora divulgato. Infine viene disciplinato il Piano triennale per la trasparenza e l'integrità, che è parte integrante del Piano di prevenzione della corruzione, che dovrà indicare le modalità di attuazione degli obblighi di trasparenza e gli obiettivi collegati con il piano della performance. Previste sanzioni da 500 a 10 mila euro. © Riproduzione riservata

Nel recepire le norme europee il legislatore non le ha armonizzate con l'ordinamento italiano

I pagamenti sprint mal si conciliano con l'obbligo del Durc

L'accelerazione dei termini di pagamento non si coordina con l'obbligo di acquisire il Durc. Risulta praticamente impossibile per le pubbliche amministrazioni pagare gli appaltatori entro i 30 giorni previsti dal dlgs 192/2012, che ha integrato e modificato il dlgs 231/2002, recependo le direttive europee sui pagamenti. La ragione fondamentale non consiste, tanto, nel termine per procedere, quanto nella circostanza che nel recepire le norme europee il legislatore italiano ha mancato di compiere l'opera essenziale, cioè l'armonizzazione della disciplina comunitaria, con l'ordinamento italiano. È proprio esclusivamente del nostro sistema, infatti, l'obbligo di acquisire un Durc regolare non solo per effettuare il pagamento, ma per la stessa fase preliminare alla procedura, cioè la liquidazione in quanto non risulta possibile considerare pagabile la prestazione, se non si verifica la regolarità della posizione dell'azienda. In ogni caso, l'istruttoria tecnico-contabile è compiuta nella fase della liquidazione, visto che il pagamento consegue quasi meccanicamente all'ordine al tesoriere emesso dai servizi finanziari, in base ai controlli contabili sulle liquidazioni. Il problema sorge dalla circostanza che il dlgs ha eliminato la possibilità per le parti di fissare nel contratto un termine diverso dai 30 giorni. Questi decorrono: dalla data di consegna delle merci o dall'effettuazione della prestazione se la fattura sia emessa prima o non risulti certa la data; dalla presentazione della fattura; o, infine, dalla data di effettuazione della verifica della correttezza del bene fornito o della prestazione svolta. In assenza della possibilità di definire termini diversi, i 30 giorni disponibili per l'istruttoria sulla regolarità della fattura, l'ordinazione e il pagamento coincidono con l'eguale periodo previsto dalla disciplina del Durc per il rilascio del certificato. Avrebbe dovuto essere noto al legislatore che Inps, Inail e Cassa edile impiegano sostanzialmente sempre tutto il periodo di 30 giorni a loro disposizione, per il rilascio del certificato (per altro, il tutto in aperta violazione della disciplina sulla «decertificazione»). Il dlgs 192/2012 non ha risolto questa difficoltà operativa, come avrebbe potuto stabilendo un termine ordinariamente più ampio per i pagamenti della pubblica amministrazione o, meglio, modificando la disciplina del Durc, con l'eliminazione dell'istanza e la possibilità per le amministrazioni di accedere direttamente alle banche dati dell'Inps per visualizzare in tempo reale la situazione previdenziale delle aziende. I rischi della cattiva opera di recepimento e coordinamento sono almeno tre. Il primo è l'abuso della possibilità, prevista dal nuovo articolo 4, comma 4, del dlgs 231/2002 di portare il termine di pagamento a 60 giorni. Tale facoltà è condizionata «dalla natura o dall'oggetto del contratto o dalle circostanze esistenti al momento della sua conclusione». A meno di non considerare l'obbligo di acquisire il Durc una «circostanza» che giustifichi sempre il raddoppio dei termini, risulta in modo piuttosto evidente motivare l'esistenza di ragioni per il prolungamento dei termini del pagamento connesse alla natura e all'oggetto del contratto, elementi che, a ben vedere, con l'adempimento del debitore nulla hanno a che vedere. Il secondo rischio è quello dell'inserimento nei contratti di clausole di deroga al termine ordinario di 30 giorni nulle, con il relativo contenzioso. Il terzo, quello più grave, è la violazione diffusa dei termini, con le conseguenze anche di natura finanziaria potenzialmente derivanti, considerato l'elevato tasso di interesse di mora e la penale di 40 euro introdotta dal dlgs 192/2012. Un sistema per evitare di raddoppiare senza effettive giustificazioni i termini di pagamento o sforarli è prevedere il pagamento entro 30 giorni dalle verifiche delle prestazioni, inoltrando la richiesta del Durc in coincidenza con la consegna del bene o del verbale di esecuzione del servizio o dello stato di avanzamento. In questo modo, vi sono a disposizione 30 giorni per compiere le verifiche e altri 30 per effettuare il pagamento: in questo lasso di tempo si dovrebbe riuscire a ottenere l'attestazione della regolarità contributiva. Il sistema migliore, tuttavia, è una modifica normativa urgente, che elimini la confusione operativa determinata dalla riforma, fissi tempi certi per i pagamenti che, però, tengano conto degli adempimenti imposti alle pubbliche amministrazioni. Luigi Oliveri

VERSO LE ELEZIONI L'INTERVISTA Giuliano Poletti

«Economia sociale, ci vuole un ministero»

Il presidente di Legacoop: un punto di riferimento non solo per la cooperazione, ma anche per mutue, ong, imprese sociali, volontariato . . . «Il primo problema è quello di rapportarsi alle istituzioni europee Il rating sia anche sociale»

LAURA MATTEUCCI MILANO

«Chi governerà questo Paese dovrebbe considerare il mondo dell'economia sociale come importante interlocutore delle politiche future, una leva essenziale per uscire dalla crisi e un pezzo considerevole della nuova società. Nel Made in Italy bisogna inserire anche la cooperazione sociale, che ha dinamiche, regole ed obiettivi propri, da sostenere e sviluppare». Lo spunto è quel ministero dell'Economia sociale e solidale istituito in Francia dal governo Hollande, un'idea che il presidente di Legacoop Giuliano Poletti ha molto apprezzato, e che vorrebbe vedere realizzata anche in Italia. Al prossimo governo chiede un ministero analogo? «Un ministero andrebbe benissimo, ma si potrebbe trattare anche di un'altra istituzione, che abbia una sede e che diventi il punto di raccordo e di organizzazione, anche nei confronti dell'Europa, di tutto il mondo dell'economia sociale. Che non significa solo cooperazione, ma anche mutue, organizzazioni non governative, imprese sociali, associazioni, volontariato. Un mondo che ha un peso notevole: oltre 2 milioni di occupati, di cui 1,3 milioni solo nelle cooperative, e intorno ai 200 miliardi di volume d'attività. Ci vuole un'assunzione di consapevolezza da parte delle istituzioni: l'obiettivo non è avere un punto da cui fare pressioni lobbistiche, ma far capire l'importanza di un modo nuovo di fare economia. Anche noi dobbiamo fare la nostra parte, con un lavoro soprattutto di messa in efficienza delle attività». È forse l'unico segmento, tra l'altro, in cui l'occupazione continua a crescere. «Sì, solo nel mondo cooperativo negli ultimi quattro anni è cresciuta dell'8%. E non è che la crisi non ci abbia colpito, anzi. Siamo ammaccati, ma siamo sopravvissuti. Il fatto è che nel no-profit l'elemento vincente è il protagonismo delle persone, che non devono salvaguardare il patrimonio familiare, ma la loro stessa impresa: è chiaro che spingono l'efficienza al massimo, e trovano tutte le forme possibili per ottenere il risultato. In più, ovviamente, qui non c'è un management che a fine mese prende stipendi sproporzionati rispetto a quelli dei «normali» addetti, anzi: i primi ad autoridursi le buste paga in questi anni di crisi sono stati proprio i quadri e i dirigenti». Tra un capitalismo senza più fiato e uno Stato senza più soldi, è questa l'economia del futuro? «Di sicuro, va cambiato l'approccio: l'idea che dalla crisi usciremo solo con più Stato, di conseguenza con più tasse, o viceversa con più mercato, cioè con servizi più costosi per i cittadini, credo sia ormai superata. Il pensiero nuovo, l'alternativa, è già nata: la società organizza e rende espliciti i propri bisogni, e la risposta può arrivare, attraverso forme di autoimprenditorialità, dai cittadini stessi, affiancati dallo Stato che ne deve garantire l'universalità. Un esempio concreto: come fanno dei medici di base a comprare la necessaria apparecchiatura tecnica in modo da evitare di spedire la gente in ospedale ogni volta che deve fare un esame diagnostico? Per un solo medico è proibitivo, ma smette di esserlo se si associa con dei colleghi in un poliambulatorio. La collaborazione diventa un elemento essenziale. Un modo diverso di pensare al proprio lavoro e di fare economia, che sta prendendo sempre più piede, nel mondo giovanile e non solo». Le ricette anti crisi però, come anche quella di Confindustria di qualche settimana fa, battono sempre sui soliti punti: maggiore competitività, produttività, più consumi, addirittura più ore di lavoro. «Questa ideologia della competizione non mi convince per nulla, e il tema della produttività, che pure esiste, non si può affrontare pensando di lavorare un maggior numero di ore. Se la soluzione è l'aumento continuo del consumo, bisognerà immaginare di trasferirci tutti su un altro pianeta, perché è ormai evidente che la sostenibilità ambientale ha raggiunto il livello di guardia. Piuttosto, è una questione di qualità dei prodotti e di responsabilità sociale: se un cittadino acquista quote di una società che costruisce asili nido, poi vorrà che questi funzionino, svolgerà un'azione di controllo e di pungolo all'interno della comunità meglio di chiunque altro. Il protagonismo sociale è una leva importantissima, in grado anche di modificare i comportamenti degli altri soggetti coinvolti». Oltre a quella di raccordo, che funzioni dovrebbe

svolgere un eventuale ministero dell'Economia sociale? «Il primo problema è quello di rapportarsi alle istituzioni europee. Spingendo, tra l'altro, per un rating che non sia solo economico, ma anche sociale. Poi, dovrebbe occuparsi di favorire le trasformazioni d'impresa, e di migliorare gli strumenti finanziari disponibili: il rating classico che si applica alle imprese altre non va bene per questo mondo, il cui scopo non è quello di fare profitti. Piuttosto, qui vanno valutati il capitale sociale, le persone, il loro impegno, la fiducia che riescono a suscitare».

Foto: Giuliano Poletti, presidente Legacoop

MILANO «Il Fondo Monetario Internazionale consiglia all'Europa di rallentare il ritmo ...

MILANO «Il Fondo Monetario Internazionale consiglia all'Europa di rallentare il ritmo del risanamento dei bilanci statali, per non rischiare di farci ripiombare in recessione». Giampaolo Galli (sotto, Imagoeconomica), economista ex direttore generale di Confindustria e candidato con il Partito Democratico, è convinto che sia necessario seguire il suggerimento di Olivier Blanchard, capo economista del Fondo Monetario. Quindi smettiamola con il rigore? «L'eccesso di rigore non va bene, ma sono preoccupato dalle promesse che fanno gli esponenti di destra e centro, alimentando false illusioni. Non possiamo permetterci di staccarci dall'Europa: si tratta di mantenere ottimi rapporti con i partner dell'Unione, cercando di far condividere la linea del Fondo Monetario e dell'Ocse». In pratica? «Se nel 2012 abbiamo raggiunto un rapporto deficit-Pil del 3%, nel 2013 dovremo mantenerci al di sotto di questo livello. Se diamo l'impressione di non attenerci al patto, saranno i mercati a farci tornare sui nostri passi, com'è già successo. E questo sarebbe il peggiore dei mondi possibili». Ma anche il Pd sta facendo qualche promessa. Come sostenerle? «Ci sono degli interventi da fare, come rimodulare l'Imu per tutelare famiglie in difficoltà e ridurre il cuneo fiscale sul lavoro, ma vanno fatti compatibilmente con gli obiettivi di bilancio». E allora, come rimettere in moto la crescita? «È fondamentale la semplificazione della burocrazia. Non è possibile che ci vogliano anni per avere un'autorizzazione. Non ci sono altri Paesi sviluppati con tempi e procedure come da noi, tanto è vero che siamo in fondo a tutte le classifiche sulla competitività, come quella della Banca Mondiale. Occorre una spending review che sia un robusto piano di ristrutturazione industriale». E sul dualismo del mercato del lavoro fra protetti e non protetti? Come si concilia la sua visione con quella di Stefano Fassina? «La riforma Fornero era fra gli impegni presi con l'Europa. Si possono fare dei ritocchi, ma non si può tornare indietro. Non mi pare che Fassina la pensi diversamente». Elena Comelli

MILANO «Le imprese stanno morendo di fisco: questa pressione dev'essere ridotta, perch...

MILANO «Le imprese stanno morendo di fisco: questa pressione dev'essere ridotta, perché aiutare le imprese significa aiutare l'occupazione, che è la prima condizione dello sviluppo». Bernabò Bocca (Imagoeconomica), presidente di Federalberghi e candidato al Senato per il Pdl, vuole puntare sugli sgravi fiscali e gli incentivi alle imprese per rimettere in moto l'economia. Berlusconi promette tasse zero per le imprese che assumono, taglio dell'Imu e no alla patrimoniale. Come si finanziano queste promesse? «Ci sono spazi per tagliare la spesa pubblica improduttiva, con una spending review seria. Ci sono proprietà immobiliari dello Stato che si potrebbero mettere sul mercato, per non parlare delle aziende da privatizzare. Tutte le risorse che andremo a reperire in questo modo devono ridurre la pressione fiscale per le imprese». E per le famiglie? «Anche per le famiglie. Il secondo pagamento dell'Imu in dicembre ha inchiodato i consumi. Se non si rimettono i soldi nelle tasche della gente, è impossibile parlare di ripresa». Quindi se lei andasse al governo taglierebbe le tasse per tutti? «L'Irap è la tassa più iniqua, va a colpire anche le imprese che presentano bilanci in perdita. Gli imprenditori si trovano di fronte a un'Imu di importo praticamente raddoppiato rispetto alla vecchia Ici e a un'Irap che va pagata comunque. La prima cosa da fare è agganciare Imu e Irap al risultato aziendale. So che non è semplice, ma se non ci proviamo stavolta, continueremo ad assistere al declino di questo Paese». Per il mercato del lavoro, cosa propone? «L'abbassamento del costo del lavoro. Per dare in tasca a un dipendente 1.000 euro netti oggi un'azienda ne paga tremila: questi oneri vanno ridotti». Che ne pensa della riforma Fornero? «Niente di buono: è partita in un modo ed è uscita tutta diversa. Stavamo meglio prima, con la legge Biagi. Per aumentare la flessibilità del mercato del lavoro, bisognerebbe rimetterci mano pesantemente. Se non si liberano le aziende dai vincoli che adesso le paralizzano, non riprenderanno ad assumere». Elena Comelli

Piano aeroporti, qualche apertura per Brescia-Montichiari

Manuel Follis

Primi segnali di apertura sul piano aeroporti presentato pochi giorni fa. «È chiaro che quando si prende una decisione, in un Paese in cui si sono fatti troppi aeroporti senza pianificazione, qualcuno rimane fuori», ha spiegato ieri il ministro a Infrastrutture e Trasporti Corrado Passera, sottolineando come si sia «messo in moto un processo cui tutti potranno contribuire». I tecnici del settore confermano che sul territorio italiano ci sono troppi scali. Ma se razionalizzazione dev'essere, è importante stabilire un criterio industriale e trasparente. A questo proposito ieri si è tenuto un incontro tra il sistema Verona e il ministro dell'Economia Vittorio Grilli. Erano presenti il presidente e il direttore generale dell'aeroporto Catullo, Paolo Arena e Carmine Bassetti, il sindaco di Verona Flavio Tosi, gli onorevoli Gianni Dal Moro e Alberto Giorgetti, il presidente della Camera di commercio di Verona Alessandro Bianchi e il presidente di Confindustria Verona Andrea Bolla. Tema dell'incontro: lo scalo di Brescia-Montichiari, controllato dal Catullo, per il quale sono stati illustrati gli interventi di ristrutturazione e di rilancio. Sul tavolo c'è la richiesta di concessione che pende da anni. Al di là delle manifestazioni di apprezzamento informali, l'incontro è stato interlocutorio e ora Verona dovrà fornire ulteriore documentazione al ministero, che si riserverà una nuova valutazione di quanto verrà prodotto. Le decisioni sulla concessione e il piano aeroporti sembrano però passibili di modifiche. In pochi giorni il clima è cambiato, tanto che Passera ieri ha anche detto che «c'è la possibilità di rivedere alcuni casi e di recuperare alcuni aeroporti non di interesse nazionale attraverso una specializzazione o tramite l'inserimento in una rete». Intanto si è aperto un nuovo fronte in Sardegna. Il presidente della Regione, Ugo Cappellacci, e l'assessore dei Trasporti, Christian Solinas, parlando dell'esclusione degli aeroporti sardi, ossia Cagliari, Alghero e Olbia, hanno dichiarato che «la condizione di insularità è un elemento oggettivo che dovrebbe indurre il governo a invertire gli indirizzi del piano nazionale per gli aeroporti e a considerare la Sardegna la principale priorità strategica». Va ricordato che, a proposito del piano aeroporti, in Toscana si lamentano Pisa e Firenze, in Sicilia Catania e Comiso e in Puglia Bari.

INIZIATIVA DEI CONSUMATORI CONTRO LA TARES

Tributi, no all'abuso

Famiglie a rischio «cartella pazza». Per l'Adoc serve fermare lo smottamento dei redditi privati in favore degli sprechi pubblici

Carlo Lo Re

La tassazione in tempo di crisi risulta ancora più invisibile del solito ai cittadini italiani. Se poi, come sempre più spesso accade, si trasforma fino a divenire un quasi sopruso della classe politico-amministrativa, serve organizzarsi e difendersi al meglio, con tutti gli strumenti che giurisprudenza e nuove tecnologie consentono. E così, con una semplice e-mail (da spedire a taresprotesta@tiscali.it) si potrà avere assistenza legale gratuita dalle associazioni di consumatori contro i tanti tributi prescritti, massivamente inviati dai Comuni siciliani. Basti pensare che nella sola Catania ha ricevuto cartelle di pagamento «immotivate» il 30% delle famiglie. L'obiettivo è difendersi dagli abusi della politica che potrebbero profilarsi soprattutto con la Tares, la nuova tassa rifiuti e servizi entrata in vigore in gennaio e che sarà più cara della Tarsu del 25-30%. Per questo un gruppo di associazioni di consumatori ha proposto l'istituzione di specifici Osservatori provinciali con potere di intervento sulle singole amministrazioni, anche per evitare che le somme ingiustamente incamerate dai Comuni possano essere dissipate in consulenze e sprechi vari. Ne hanno parlato ieri, nella sede catanese della Staff Relation, Salvo Spinella, presidente regionale dell'Aeci (Associazione europea consumatori indipendenti), Nino Novello, consigliere della stessa associazione, Claudio Melchiorre, presidente provinciale dell'Adoc (Associazione difesa e orientamento dei consumatori) e Danila Paparo, rappresentante di Sicilia Consumatori. «Il Comune di Catania», ha dichiarato Spinella, «ha inviato al 30% delle famiglie catanesi avvisi Tarsu palesemente prescritti. Questo atto illegittimo dell'amministrazione Stancanelli costringe i contribuenti a presentare ricorso, pagando allo Stato un contributo unificato che costa come minimo 30 euro. Soltanto di ricorsi, insomma, la collettività catanese dovrebbe pagare 1.200.000 euro. E questo nonostante l'amministrazione comunale di Catania abbia fatto propria una delibera approvata tre anni fa dal Consiglio comunale che consentiva al contribuente di evitare il contenzioso e definire bonariamente le controversie con il Comune senza alcuna spesa e attraverso le associazioni dei consumatori. Senza contare che il sindaco potrebbe procedere all'annullamento automatico di questi avvisi di pagamento, come detto illegittimi perché prescritti». Potrebbe farlo addirittura in autotutela, ma al momento non sembrano proprio esservi segnali in tale direzione. «Il nostro miglior alleato», ha dal canto suo spiegato Melchiorre, «è la Commissione europea: dobbiamo spostare il conflitto a Bruxelles, facendo emergere le pesanti responsabilità di tutti quegli amministratori che, per esempio facendo partire in ritardo la raccolta differenziata, hanno causato l'aumento indiscriminato delle tasse sui rifiuti. Vogliamo sapere che fine fa il nostro denaro. La Corte dei conti ha parlato, per Catania, di dati falsati del bilancio, chiedendo di cancellare 140 milioni di crediti inesigibili». Ma Melchiorre è anche preoccupato perché «con la Tares, che finanzia anche manutenzione strade e illuminazione pubblica, oggi coperte con Imu e addizionale Irpef, si rischia di pagare ancora di più, foraggiando i costi impropri della politica. Invece noi proponiamo di ridurre Imu e addizionale Irpef, perché dobbiamo fermare questo smottamento continuo dei redditi privati in favore degli sprechi pubblici». (riproduzione riservata)

PRIMO PIANO SCANDALO MPS

Controllori fuori CONTROLLO

Banca d'Italia. Ministero dell'Economia. Consob. Lo scandalo Mps mette in dubbio l'efficacia degli organi di vigilanza

ORAZIO CARABINI

Ha autorizzato un'acquisizione, quella dell'Antonveneta, a carissimo prezzo. Non si è accorta di operazioni in derivati truffaldine nascoste sotto il tappeto da manager senza scrupoli. Ha consentito che la terza banca italiana fosse guidata da amministratori inadeguati, catapultati al vertice dalla politica che poi ne condizionava le mosse. La vigilanza della Banca d'Italia è sotto accusa. Anche se è in buona compagnia. Del ministero dell'Economia, per esempio, che ha la supervisione delle fondazioni di origine bancaria e che ha permesso alla Fondazione Monte dei Paschi di Siena di indebitarsi fino al collo per mantenere il controllo della banca senese. E della Consob che non ha verificato la correttezza dei bilanci di una società, il Montepaschi, le cui azioni sono quotate in Borsa. La bomba senese è stata fatta esplodere per condizionare le elezioni politiche del 24 febbraio. Ma in gioco è entrata anche la credibilità della banca centrale italiana, di chi l'ha diretta fino al novembre del 2011, e cioè Mario Draghi, oggi presidente della Banca centrale europea, e di chi la guida oggi, e cioè Ignazio Visco, il successore di Draghi. È tornata in discussione l'efficacia del sistema dei controlli, rivisto non molto tempo fa, nel 2005, dopo i casi Parmalat e Cirio, dopo la campagna dei "furbetti del quartierino" e le pretese dirigiste dell'allora governatore Antonio Fazio. Per capire il caso Mps-Antonveneta bisogna partire proprio da quei giorni. Quando nel gennaio del 2008 il Montepaschi presentò alla Banca d'Italia il piano per acquisire l'Antonveneta alcune anomalie erano evidenti. Il prezzo, innanzitutto, superiore del 50 per cento a quello che il venditore Banco Santander aveva pattuito soltanto pochi mesi prima per rilevare la banca dall'olandese Abn Amro. E la fretta di chiudere che aveva indotto i vertici Mps a "saltare" la prassi della due diligence (perizia sul valore) del bene acquisito e la Fondazione a sobbarcarsi gran parte dell'onere. Il presidente Giuseppe Mussari e il direttore generale Antonio Vigni spiegarono alle autorità il loro progetto: un grande piano industriale per diventare giocatori a tutto campo sul mercato nazionale, subito a ruota dei colossi Unicredit e Intesa Sanpaolo. Mussari e Vigni dovevano giustificare in qualche modo l'allergia del Mps al processo di aggregazione che aveva coinvolto in quegli anni tutte le maggiori banche. E la Banca d'Italia di Draghi disse sì. Un po' perché la posizione del Mps era formalmente sostenibile. Ma anche perché bisognava affermare l'immagine di una Banca d'Italia che, senza Fazio, non interferiva più nell'autonomia imprenditoriale delle banche vigilate. E quale migliore occasione di un'acquisizione che riportava in Italia una banca finita in mani estere, dopo tutte le polemiche sulla difesa dell'italianità a tutti i costi tanto cara a Fazio? Insomma la ragion "politica" in quel frangente contribuì a superare tutte le perplessità su un passo che era abbondantemente più lungo della gamba. E che in effetti, se visto con il senno di poi, è all'origine degli sconquassi successivi. Per esempio, il famoso Fresh, un prestito subordinato il cui rendimento è legato all'andamento economico della banca. E che quindi è considerato come capitale (necessario per far fronte all'impegno di Antonveneta) dalle regole prudenziali. Solo che i "mastri senesi", affiancati dai diabolici banker di Jp Morgan, riescono a trasformarlo, con dei contratti derivati, in un'obbligazione dal rendimento garantito. Aggirando così le prescrizioni della Banca d'Italia. Ma non è l'unico caso in cui un manipolo di manager della finanza di Mps, entrati in banca ai tempi in cui Vincenzo De Bustis (ex Banca del Salento acquisita dal Mps, considerato vicino a Massimo D'Alema) la guidava, ha messo in piedi ardite costruzioni per superare intoppi di varia natura. Come il contratto con Nomura per spalmare in decine di anni i 200 milioni di perdite accumulate con un derivato, Alexandria, finito male. Chi ha visto le carte della banca sa che la finanza del Mps era una fabbrica molto creativa e spregiudicata, che gran parte dell'attivo, per lo più titoli pubblici a lungo termine, era utilizzata a garanzia di "scommesse" non necessariamente vincenti e che tesoreria e risk management lasciavano molto a desiderare. Tutto questo le ispezioni della Banca d'Italia lo hanno registrato e messo in chiaro. Ma è servito tempo, forse troppo, prima che si arrivasse allo show down. Perché, è vero, è

stata la Banca d'Italia (non gli azionisti o il consiglio di amministrazione) ad accompagnare all'uscio Vigni prima e Mussari poi. Ed è vero che nessuna norma attribuisce a via Nazionale il potere di valutare l'adeguatezza delle persone chiamate a dirigere le banche ed eventualmente di mettere veti. Tuttavia, se Draghi avesse puntato i piedi, la resa dei conti sarebbe avvenuta prima. Siena però è, o almeno era, un mondo a parte. Come dimostra la singolare nemesi della Fondazione che prima si indebita per comprare le azioni e poi le vende per ripagare i debiti. Il tutto con l'autorizzazione del ministero dell'Economia (allora guidato da Giulio Tremonti) cui la legge assegna il compito di vigilare sulle fondazioni. In realtà è una specie di finzione giuridica, un ufficetto a via XX settembre senza strutture che pure, come ha rivelato il ministro Vittorio Grilli nella sua audizione alla Camera di martedì 29 gennaio, aveva raccomandato ai senesi di rientrare al più presto dai debiti e di evitare un'eccessiva concentrazione del rischio nell'attivo. Ma Grilli ha ammesso che per il ministero conta «non rilevare profili di illegittimità»: il resto sono raccomandazioni. D'altra parte non ci sono risorse da investire, né strumenti giuridici: la vigilanza del Tesoro doveva essere una soluzione provvisoria in attesa di un'apposita authority che non è mai arrivata. Per fortuna, le tempeste che circondano il Mps non sembrano in grado di produrre danni rilevanti sulla solidità della banca. Sulla presunta tangente che sarebbe nella differenza tra il prezzo pagato dal Monte al Santander e quello pagato dal Santander pochi mesi prima per Antonveneta indaga la magistratura. E la banca, dopo il ricambio del vertice, aspetta solo l'esito delle indagini. Sulle perdite da derivati la ricognizione avviata dal nuovo vertice, il presidente Alessandro Profumo e l'ad Fabrizio Viola, e dalla Banca d'Italia è finita. E le perdite potenziali (qualche centinaio di milioni) non sembrano tali da pregiudicare ulteriormente l'equilibrio dei conti. Per questo in via Nazionale e in via XX Settembre si esclude la possibilità di un commissariamento come era stato fatto recentemente per il Credito cooperativo fiorentino presieduto da Denis Verdini, una piccola banca insolvente in seguito alle malversazioni del vertice poi assorbita da una banca più solida. Il Montepaschi non è in quelle condizioni. E con la sottoscrizione dei Monti bond, le obbligazioni emesse dallo Stato a condizioni onerose per consentire il rafforzamento patrimoniale di banche in temporanea difficoltà, i suoi ratio sono allineati alle prescrizioni europee. Una soluzione più radicale sarebbe stata la nazionalizzazione: sottoscrivendo un aumento di capitale il Tesoro avrebbe assunto il controllo della banca, messo alla porta i vecchi azionisti e nominato i manager. Dopo qualche anno, una volta risanata la banca, il Tesoro l'avrebbe potuta mettere sul mercato, magari guadagnandoci anche (come è successo negli Usa). Ma la Banca d'Italia e il ministero dell'Economia hanno preferito evitare questa strada per non dare all'esterno il messaggio che il Mps nasconde più guai di quanti non siano emersi. Così hanno preferito lasciare a Profumo la possibilità di cercare un socio disposto a mettere dei capitali. Sapendo che, comunque, se il Mps non sarà in grado di rimborsare i Monti bond (3,9 miliardi di euro più cospicui interessi) dovrà ripagarli in azioni: e, secondo le stime illustrate da Grilli, il Tesoro potrebbe salire all'82 per cento del capitale, lasciando ai soci attuali le briciole. In via Nazionale ostentano tranquillità e sono convinti di aver fatto il loro dovere. Sanno che il putiferio di questi giorni è legato all'imminenza delle elezioni. E poi il Monte è oggi in buone mani: Viola e Profumo hanno esperienza di banca e hanno spalle abbastanza larghe per resistere alle intromissioni della politica. Con i Monti bond la banca non ha più problemi di liquidità e rispetta i ratio patrimoniali: i manager possono dedicarsi alla realizzazione dell'ambizioso piano industriale. Quanto alla diffusione dei prodotti tossici nel sistema, confidano nel fatto che siano praticamente inesistenti in Italia quei veicoli fuori bilancio che tanti danni hanno procurato in altri Paesi. A questo punto il pericolo più grosso è il danno reputazionale per l'intero sistema che deriverebbe dall'inasprimento dello scontro politico. Se per un mese il Montepaschi e le banche italiane, Draghi, Visco e la vigilanza, fossero esposti alle battute velenose dei contendenti sarebbe un guaio serio per l'immagine dell'Italia a livello internazionale. Con possibili ripercussioni anche sullo spread e sul costo del debito pubblico. Proprio quello che non serve, oltre che al governo, alle banche italiane. Così imbottite di titoli di Stato che le loro fortune dipendono ormai in gran parte dal buon andamento dei Btp.

OGGI IL PERICOLO MAGGIORE È IL DANNO DI IMMAGINE AL PAESE. CHE POTREBBE AVERE EFFETTI ANCHE SU SPREAD E DEBITO PUBBLICO

Foto: IL MINISTRO DELL'ECONOMIA VITTORIO GRILLI

La proprietà intellettuale è riconducibile alla fonte specificata in testa alla pagina. Il ritaglio stampa è da intendersi per uso privato

GOVERNO LOCALE E AREE METROPOLITANE

24 articoli

ROMA

Sottopassi fuori controllo Qui la sicurezza a rischio

Rimpallo di responsabilità tra Ama e Comune Abbandono E spunta anche un parcheggio abbandonato da quarant'anni sotto Porta Pia

Alessandro Capponi Rinaldo Frignani

Illuminazione insufficiente, con tratti al buio. Uscite di sicurezza - come ha dimostrato la tragedia di domenica scorsa con la morte di due cittadini somali - occupate dai giacigli dei senza tetto sui gradini delle scale di servizio che dal sottosuolo portano in superficie, ma anche da cartoni, bottiglie e rifiuti. Locali di servizio abbandonati, a volte inservibili. Usati perfino per nascondere i materassi e in certi casi - come accaduto in passato - chiusi illegalmente con i lucchetti.

Uno scenario «non a norma». In attesa dei risultati dell'indagine aperta dalla procura sulla morte dei clochard non accenna a placarsi il caso del sottopasso di Corso d'Italia. Dall'Ama - intervenuta il 29 gennaio per ripulire il luogo dove è divampato il rogo - sottolineano che «gli interventi di pulizia in quello, come negli altri 57 sottopassi della Capitale, vengono effettuati da una a tre volte a settimana, ma è chiaro che non possiamo intervenire in luoghi dove dormono i senza tetto, anche perché non possiamo rimuovere gli effetti personali in loro assenza. Qualche volta ci vedono arrivare e vanno via, altre volte no». Le stesse forze dell'ordine avvertono che «è impossibile controllare tutto il sottopasso, servirebbero un presidio fisso e telecamere. Ma poi - dicono - chi si prende la responsabilità di allontanare da lì sotto i clochard con il rischio di farli morire di freddo?». All'indomani della tragedia il vice sindaco Sveva Belviso aveva invece lanciato un appello ai romani affinché segnalino «casi di disagio nascosti che possono essere raggiunti dai servizi sociali». Ma non è solo una questione di degrado. Ci sono problemi di sicurezza nel sottopasso della morte al centro di denunce e segnalazioni da parte dei residenti e di chi lavora lungo gli oltre due chilometri dell'arteria sotterranea da Castro Pretorio con Porta Pinciana.

Terra di nessuno, scenario di aggressioni e rapine, quasi sempre fra clochard che litigano per un posto letto. A stupire è soprattutto la mancanza di controlli e interventi per la pulizia e il ripristino dei luoghi che non siano occasionali o in seguito a episodi drammatici.

Un'area quasi abbandonata, sebbene ogni giorno passino su quella strada migliaia di auto e moto. Pochi giorni dopo il rogo mortale nell'uscita di sicurezza i clochard - come testimoniato ieri dal *Corriere* - sono tornati a dormire lì sotto, come se nulla fosse accaduto. Ma il sottopasso non è l'unico ad essere stato lasciato a se stesso. C'è anche il progetto del parcheggio interrato sotto il monumento al Bersagliere a Porta Pia, progettato e costruito nel 1968 - quello sì con scale d'accesso e uscite di sicurezza - ma completamente dimenticato. Potrebbe contenere 500 auto, forse anche di più, ma nessuno ne ha più parlato, nonostante le denunce di un sindacato della polizia municipale (l'ultima due anni fa del Sulpm).

Ora però potrebbe arrivare la svolta: il decreto del Presidente della Repubblica numero 151 del primo agosto 2011 ordina che entro il prossimo 7 ottobre vengano effettuati dei lavori di adeguamento nelle gallerie stradali interrate di categoria A di lunghezza superiore ai 500 metri. Una disposizione decisa sulla base delle direttive del ministero delle Infrastrutture e dal Consiglio superiore dei Lavori pubblici (che ha un'apposita Commissione gallerie). E il sottopasso, nel tratto più lungo, supera i 500 metri.

RIPRODUZIONE RISERVATA

Barboni senza assistenza 5.000 Sono i clochard senza assistenza che vivono nella capitale

Foto: Corso Italia Il tunnel carbonizzato e inagibile: l'incendio scoppiato nella notte di domenica scorsa è costato la vita a due clochard di nazionalità somala

Foto: Comune Sveva Belviso

Foto: Ama Piergiorgio Benvenuti

La proprietà intellettuale è riconducibile alla fonte specificata in testa alla pagina. Il ritaglio stampa è da intendersi per uso privato

ROMA

Beni culturali L'Ufficio sicurezza studia forme di protezione anti crolli

Colosseo, l'Avvocatura accelera Tra una settimana il verdetto

Gara per il restauro: a giorni il dispositivo del Tar La società esclusa Andrea Gherardi: «Spero facciamo presto, una gara così importante per noi è la ciliegina sulla torta»

Maria Egizia Fiaschetti

Si conoscerà entro una settimana l'esito del ricorso al Tar sulla prima delle 4 gare per il restauro del Colosseo che vede contrapposte l'impresa Gherardi Costruzioni (aggiudicataria definitiva) e la Lucci Salvatore srl (seconda). A chiedere la pubblicazione del dispositivo, ovvero se i giudici amministrativi hanno deciso di accogliere o meno le istanze dei ricorrenti, è stata l'Avvocatura dello Stato nell'udienza pubblica di ieri. A breve, dunque, potrebbe sbloccarsi la situazione di stallo che continua a rallentare l'inizio dei lavori.

«Abbiamo assegnato l'appalto il 30 agosto - ricordano dal ministero dei Beni culturali - e siamo consapevoli di aver lavorato bene. Ci sentiamo come un atleta pronto a partire, ma possiamo pazientare ancora qualche giorno». Nel frattempo l'ufficio Sicurezza del patrimonio culturale, sotto la supervisione di Antonia Pasqua Recchia, segretario generale del Mibac, sta valutando le misure più idonee a proteggere i visitatori dell'Anfiteatro dal rischio di micro distaccamenti di travertino.

La diatriba sulle dimensioni della "zona rossa" (10 o 15 metri) e sull'eventuale rete anti-caduta è stata sottoposta ai tecnici del Collegio Romano, dopo lo scontro tra il sindaco Gianni Alemanno e la soprintendente ai Beni Archeologici, Mariarosaria Barbera. Le conclusioni degli esperti saranno comunicate al più presto: «Non alle calende greche», prevedono al dicastero. Si stringono così i tempi sul monumento più visitato di Roma, mentre l'ordinanza sul decoro nel centro storico è congelata fino al 6 febbraio: il Campidoglio, infatti, ha concesso una proroga agli esercenti per adeguarsi alle regole sui dehors.

E però, sull'avvio dei lavori al Colosseo rimane un margine di incertezza: «Spero che il giudizio definitivo arrivi tra sette giorni - a parlare è Andrea Gherardi, socio di maggioranza dell'omonima impresa di costruzioni - ma non è escluso che possano volercene di più. Dipende da quando si riunisce la Camera di Consiglio: se i magistrati oggi (ieri, ndr) hanno deciso lo sapremo nei tempi previsti, altrimenti dovremo aspettare».

La società vincitrice, poi esclusa per non aver rispettato le scadenze nel produrre alcuni documenti richiesti dalla Soprintendenza, sta alla finestra: «Purtroppo, i tempi della burocrazia sono questi - osserva Gherardi - . Siamo nel settore da 50 anni e vincere una gara così importante sarebbe la ciliegina sulla torta. L'iter che va avanti da mesi, tra ricorsi e controricorsi, ci costa non solo sul piano psicologico ma anche su quello economico: il nostro ingegnere è impegnato tutto il giorno a produrre materiale utile agli avvocati». Diego Vaiano, legale della Lucci Salvatore srl, è più ottimista: «Il dispositivo del Tar al 95% sarà pubblicato tra una settimana e penso che arriverà anche la sentenza, visto che quindici giorni fa è già stato chiesto un rinvio». Rimane comunque aperta la strada dell'appello al Consiglio di Stato: «Fa parte del gioco - concede Vaiano - e immagino che sia noi sia la Gherardi ci avvarremo di questa possibilità: malgrado l'iter degli appalti sia accelerato, per chiudere la questione potrebbe passare un altro paio di mesi».

RIPRODUZIONE RISERVATA

Gli intoppi La gara

Il ministero dei Beni culturali, lo scorso 30 agosto, assegna l'appalto per la prima parte dei lavori di restauro del Colosseo.

I ricorsi

L'inizio dei lavori è annunciato per il marzo 2012, ma continua a slittare: a causa del ricorso del Codacons contro la sponsorizzazione del gruppo Tod's (a luglio, il Tar lo respinge ma l'associazione dei consumatori si appella al Consiglio di Stato) e del contenzioso tra le imprese Gherardi e Lucci, prima e seconda classificata, sul quale i giudici amministrativi dovrebbero decidere entro una settimana.

FIRENZE

I REGIOBUCROCRATI / 9

I buchi sospetti della sanità toscana

Indagini su una «falla» di 420 milioni emersa a Massa e su un'altra di 10,5 milioni a Siena RITARDI E RIMPALLI Ci sono forti responsabilità dell'apparato burocratico nel caso del passante ferroviario di Firenze bloccato dalla Procura
Giuseppe Oddo

Burocrazia e partito di maggioranza - il Pd oggi, il Pci ieri - formano in Toscana un blocco di potere che è da sempre al governo della Regione. L'assenza di alternanza in oltre quarant'anni ha creato una pesante commistione di interessi tra amministrazione e politica. Un consigliere del centro-destra, Paolo Marcheschi, migrato dal Pdl a Fratelli d'Italia, ha calcolato che, tra Regione, partecipate, enti, agenzie e Ausl, centinaia di posizioni di vertice sono ricoperte da ex amministratori pubblici del Pd, mentre i dirigenti regionali più fedeli al partito sono premiati con incarichi politici. A parole la legge separa le funzioni di indirizzo politico da quelle di gestione amministrativa, rafforzando l'autonomia del dirigente. Ma siccome i livelli dirigenziali più alti sono di nomina politica, nei fatti chi sta al vertice dell'apparato è portato ad obbedire a chi ha il potere di riconfermarlo. Così, per un dirigente i cui atti sono ispirati al rispetto della legge ve n'è un altro che opera per guadagnarsi la benevolenza del proprio protettore politico. Dice Marcheschi: «Una posizione organizzativa in Regione non si nega a nessuno. La macchina ha costi da capogiro. I dirigenti delle cinque direzioni generali più quelli dell'avvocatura incidono per circa 13 milioni. Succede che funzioni assegnate a dirigenti pagati 110-135mila euro l'anno siano svolte parallelamente da agenzie o appaltate all'esterno».

I consiglieri del gruppo misto hanno sollevato la questione dell'assegnazione a pioggia dei bonus di produttività. Dal 2011, con l'applicazione della legge Brunetta, i premi ai dirigenti sono stabiliti da un organismo di valutazione. «Ma di fatto non è cambiato niente», lamenta la consigliera Marina Staccioli: «Nel 2012 non hanno conseguito il risultato solo un dirigente su cento e solo undici funzionari su oltre 2mila. Com'è possibile?».

Dice Andrea Barabotti, responsabile organizzativo di Lega Nord Toscana: «Il calo di qualità della classe politica ha fatto crescere anche da noi il peso del burocrate. Di fronte a uno che sta lì da vent'anni e conosce i segreti dell'amministrazione, la politica è poco preparata e chi gestisce il potere sa bene quanto vale un dirigente addomesticato».

Uno dei punti nevralgici della macchina regionale è il dipartimento Sanità. Sostiene Giovanni Donzelli, un altro transfuga del Pdl: «Il presidente della Regione, Enrico Rossi, ex assessore alla Sanità, aveva incentrato la propria campagna elettorale sull'efficienza e sulla tenuta economica del sistema sanitario regionale, ma, subito dopo la sua elezione, nella Asl 1 di Massa è emerso un "buco" da 420 milioni». Sembrava dovesse essere un caso isolato. Invece un'altra falla di minori dimensioni, ma pur sempre da 10,5 milioni, s'è aperta nella Asl 7 di Siena. E il caso rischia di montare insieme a quello del Monte dei Paschi.

Per l'illecito di Massa (crediti senza giustificativi verso la Regione, accumulati tra il 1998 e il 2007) sono indagati non solo i due ex direttori generali, Alessandro Scarafuggi e Antonio Delvino, e l'ex direttore amministrativo, Ermanno Giannetti, ma anche l'ex responsabile del settore finanza della Regione, Carla Donati, e lo stesso Rossi, che dichiara di essere all'oscuro di tutto. Indagato a sua volta è il professor Niccolò Persiani, dell'Università di Firenze. Era stato ingaggiato dalla Regione per predisporre i principi contabili e di controllo interno delle aziende sanitarie e ospedaliere. Peccato che i suoi controlli abbiano mostrato le maglie larghe. Per di più s'è scoperto che, attraverso la Taitle, di cui è socio, Persiani otteneva incarichi senza gare da diverse Ausl, compresa quella di Massa. Lì per lì Rossi lo avrebbe voluto commissario dell'azienda incriminata, ma come sostenne l'assessore alla Sanità Daniela Scaramuccia prima di rassegnare le dimissioni, mancava dei requisiti per ricoprire quel ruolo. Così Rossi ha ripiegato su Maria Teresa De Lauretis, prelevandola dalla direzione generale della Ausl di Pisa, e ha nominato Persiani "coadiutore" del

commissario. Poi è scoppiata la grana della Ausl di Siena. Il direttore generale, Nicolò Pestelli, e il presidente del collegio sindacale, Emilio Falaschi, hanno denunciato con un esposto alla Procura le «anomalie di natura contabile» che hanno costretto il vertice dell'azienda a postergare al 30 luglio 2012 l'approvazione del bilancio dell'anno precedente. Nel documento, di cui Il Sole-24 Ore è in possesso, i due scaricano ogni responsabilità sul direttore del bilancio, Tommaso Grazioso. Racconta Stefano Mugnai, consigliere del Pdl, vicepresidente della commissione Sanità: «Nel 2010 Grazioso, un funzionario della Ausl senese, era andato ad affiancare Persiani a Massa a sostegno del lavoro contabile del commissario, e al termine della collaborazione è stato richiamato a Siena con un incarico dirigenziale a tempo indeterminato di responsabile del bilancio». Ad assumerlo è stata Laura Benedetto, direttore generale prima di Pestelli. Per ricoprire quella posizione dirigenziale era stato previsto un concorso. La Benedetto ne ha chiesto la revoca e ha scelto Grazioso con una più sbrigativa "procedura di selezione".

Ora quella vicenda potrebbe mettere in imbarazzo il presidente della Regione, perché Laura Benedetto, che all'epoca era la compagna di Rossi, è divenuta sua moglie. Scrivono Pestelli e Falaschi nell'esposto: «Sono state chieste spiegazioni e chiarimenti al dottor Grazioso ma le risposte di costui e le sue giustificazioni sembrano da ritenersi inconcludenti ed inaccettabili; tra l'altro il dottor Grazioso sostiene la singolare ed alquanto incredibile tesi secondo la quale alcuno avrebbe effettuato le suddette registrazioni anomale utilizzando la di lui password personale, non si sa in qual modo conosciuta, oppure, addirittura, violando ed entrando irregolarmente nel sistema della contabilità aziendale». Conclusione: «Sembra sussistere un non facilmente spiegabile comportamento di occultamento del passivo aziendale: il tutto sulla base di una vera e propria programmata e preordinata, complessa ed assai sofisticata, manomissione delle scritture contabili».

Proprio ieri i due sindaci revisori uscenti della Asl 7, Anna Parise e Cesare Sonzogno, sono andati a relazionare davanti alla commissione Sanità del consiglio regionale sulle anomalie di bilancio dell'azienda sanitaria senese.

Forti responsabilità dell'apparato burocratico emergono anche nel caso del passante ferroviario di Firenze, progettato da Italferr per la Rete ferroviaria italiana per consentire ai treni ad alta velocità il sottoattraversamento della stazione di Santa Maria Novella. Per la giunta regionale, per quella comunale di Firenze e per il Pd l'opera s'ha da fare, perché con i suoi 1,7 miliardi di investimenti rappresenta un volano economico per la Toscana. Ma s'ha da fare anche perché Coopsette, pilastro delle cooperative emiliane nonché azionista di maggioranza di Nodavia, la società capofila del passante, rischia l'amministrazione straordinaria e ha bisogno come il pane di questa commessa.

Sostiene Mauro Romanelli, consigliere di Sel: «Abbiamo denunciato con varie interrogazioni la sottovalutazione del rischio sismico e chiesto che la Regione sospenda i lavori anche per il problema dello smaltimento delle terre di scavo». Nel progetto era previsto che il materiale melmoso intriso di additivi generato durante lo scavo dei tunnel fosse depositato in un'ex miniera Enel a Cavriglia. Ma l'ufficio di valutazione d'impatto ambientale ha bocciato questa soluzione, ritenendo che smaltito in discarica come rifiuto speciale.

L'ingegner Massimo Perini, che ha assistito i legali dei comitati "no Tav", ci mostra il carteggio con le autorità: «Feci la prima segnalazione sul rischio sismico al direttore generale del Dipartimento per le politiche territoriali e ambientali Mauro Grassi. Scrissi anche al Genio civile, il quale dopo qualche mese rispose dicendo che la stazione sotterranea non rispettava la normativa sismica». Intanto Grassi esce dalla Regione e diventa assessore all'Urbanistica del Comune di Livorno. Gli succede Riccardo Baracco, che Perini continua a bombardare di lettere perché sospenda i lavori. Anche il Consiglio superiore dei lavori pubblici ritiene che sia competenza degli uffici regionali l'eventuale blocco dei cantieri. Ma Baracco temporeggia, acquisisce un parere del Genio civile secondo cui della sospensione dovrebbe essere competente il ministero, si rivolge quindi al ministero. Insomma, un rimpallo estenuante di responsabilità. Dice Perini: «È inammissibile il comportamento della burocrazia regionale. Sono anni che segnaliamo i gravi errori progettuali dell'opera».

È finita con la Procura che ha apposto i sigilli alla fresa (la "talpa" per le opere di scavo) e ai conci in cemento armato per il rivestimento delle gallerie. Conterrebbero una quantità di elementi ignifughi difforme dal progetto. Le ipotesi di reato formulate dai magistrati sono illecito smaltimento dei fanghi, scarsa sicurezza dei materiali e dei macchinari, scarso monitoraggio dei lavori. Per la più "rossa" delle Regioni non poteva esservi danno d'immagine peggiore.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Foto: Enrico Rossi. Presidente Regione Toscana

Foto: Nona di una serie Puntate precedenti: 4 dicembre (Lombardia e Puglia), 11 dicembre (Basilicata), 15 dicembre (Emilia-Romagna), 20 dicembre (Lazio), 2 gennaio 2013 (Sardegna), 6 gennaio (Umbria), 11 gennaio (Sicilia) e 20 gennaio (Valle d'Aosta).

REGGIO CALABRIA

Promozione. Accordi della Regione con compagnie aeree e tour operator: 38 voli charter da Mosca tra aprile e ottobre CALABRIA

La Calabria punta sui russi

Trentotto voli charter per la Calabria in arrivo da Mosca. È stato il presidente della Regione Calabria, Giuseppe Scopelliti, ad annunciare l'operazione, per la quale è in corso la procedura di bando. Il piano voli, che prevede 25 charter in arrivo a Reggio Calabria e 13 a Lamezia Terme dal 26 aprile al 18 ottobre 2013, genererà un traffico aggiuntivo di 6.500 passeggeri. L'accordo è stato realizzato con il coinvolgimento di due compagnie aeree russe, Jamal Airlines e Yakutia, ed è frutto dell'intesa raggiunta con il tour operator russo Tris T.

«Per la Regione l'investimento in termini di marketing potrebbe significare una spesa massima attorno ai 300mila euro», sottolinea Pasquale Anastasi, dirigente del settore di promozione turistica della regione Calabria. Significativi i benefici stimati per il territorio, grazie agli oltre 65mila pernottamenti previsti, che creeranno una spesa turistica stimata intorno ai 12,5 milioni di euro. Il programma di collegamenti rientra nel più ampio pacchetto di azioni messo in campo per accrescere i flussi turistici russi in Calabria, denominato Operazione Russia, che costituisce il primo step di una strategia che coinvolge alcuni paesi target tra cui Germania, Svezia, Svizzera, Austria, Polonia, Repubblica Ceca ed Israele. «L'obiettivo è creare nuove partnership con i tour operator russi - ha dichiarato Scopelliti - sensibilizzando gli imprenditori del settore e facendo conoscere la Calabria». «L'apertura al mercato russo e l'attivazione di un congruo numero di voli charter possono rilanciare il prodotto Calabria all'estero - ha affermato Giuseppe Nucera, componente della Consulta regionale del Turismo -. Da anni chiedevamo un impegno della Regione in questa direzione. È auspicabile un maggiore coinvolgimento dei tour operator calabresi. Rafforzare il rapporto tra gli imprenditori di questo comparto e le autorità amministrative è indispensabile per proporre un progetto unitario». Servono, aggiunge Nucera, proposte competitive, «che incentivino la permanenza dei visitatori nelle località calabresi. Non vorremmo che questa operazione finisse per tradursi in una sosta dei viaggiatori diretti in altri centri turistici come quelli della Sicilia orientale».

La. Dom.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Sanità. Ratificato il mancato accordo: ora 120 giorni per avviare la procedura

Scattano i licenziamenti per 244 del San Raffaele

Le Rsu: «Negata ogni possibilità di riapertura della trattativa»

MILANO

Al San Raffaele è arrivato il momento delle lettere di licenziamento. Da oggi, e per i prossimi 120 giorni, la dirigenza dell'ospedale San Raffaele potrà inviare le 244 comunicazioni con cui formalizza gli esuberanti annunciati nei mesi scorsi.

È stato verbalizzato ieri, nella sede del ministero del Lavoro, il mancato accordo tra sindacati e amministrazione dell'ospedale San Raffaele di Milano. L'atto arriva dopo il referendum dei lavoratori che mercoledì hanno bocciato a maggioranza l'ipotesi di accordo siglato tra Rsu e azienda il 22 gennaio. Lo confermano le fonti presenti all'incontro. «Le organizzazioni sindacali hanno manifestato disponibilità a riaprire una trattativa, tenendo conto del no espresso dai lavoratori all'accordo proposto dall'azienda - ha spiegato il coordinatore delle rsu dell'ospedale San Raffaele, Angelo Mulè -. Ma l'amministrazione non si è detta disponibile a riaprire il tavolo. Auspicavamo un segnale di disponibilità - ha proseguito -, ma nessuno ci avrebbe scommesso. Oggi come Rsu ci ritroveremo e valuteremo come proseguire». E alla domanda se, visto il risultato che di fatto porta al licenziamento di 244 persone, il sindacato abbia qualche ripensamento, Mulè ha risposto: «L'Rsu è legata al risultato del referendum, e a quello deve attenersi».

L'accordo bocciato due giorni fa dai lavoratori prevedeva di evitare i licenziamenti in cambio di una riduzione salariale temporale media del 9%, il passaggio al contratto della sanità privata Aiop da luglio, la revisione di tutti gli accordi sindacali, un piano di smaltimento ferie e l'armonizzazione dei diritti di maternità. Tuttavia, a non convincere parte dei sindacati era stato il rifiuto dell'azienda di mettere per iscritto che non avrebbe fatto altri licenziamenti, oltre al fatto che per i lavoratori senza molte voci accessorie nella retribuzione il taglio del 9% avrebbe finito per colpire le indennità del contratto nazionale. «Prendiamo atto della totale preclusione alla modifica dell'accordo da parte dell'amministrazione - ha dichiarato Pierluigi Previtali dell'Usb del San Raffaele - che dimostra così quale sia la sua considerazione della volontà chiaramente espressa dai lavoratori. L'atteggiamento arrogante dimostrato dall'amministrazione al tavolo ministeriale - ha sottolineato il sindacalista in una nota - si riflette anche nella decurtazione del salario già avvenuta con la busta paga di gennaio. Continueremo a lottare contro i licenziamenti, coinvolgendo tutti i livelli istituzionali.

M. Me.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

LE TAPPE

La crisi

Settembre, 2012: sono tra 400 e 500 i dipendenti del San Raffaele che rischiano il posto

La protesta

Sono 200 i licenziamenti annunciati dalla nuova proprietà: i lavoratori allestiscono un presidio permanente e a novembre bloccano un tratto della tangenziale est per protesta

La trattativa

Dopo una lunga discussione, il 23 gennaio c'è un'ipotesi di accordo per scongiurare i licenziamenti attraverso il taglio delle retribuzioni e il passaggio dal contratto pubblico a quello privato

Il referendum dei giorni scorsi

I lavoratori bocciano con un referendum l'intesa: l'azienda procede con i licenziamenti

MILANO

La Lombardia

La consulenze d'oro di Formigoni "Cinquanta milioni spesi in tre anni per ricerche generiche o inutili"

Inchiesta interna su 350 incarichi: ecco i dubbi del comitato "Le ricadute degli studi sono limitate rispetto a quanto sarebbe corretto prevedere"

DAVIDE CARLUCCI

MILANO - Il Pirellone fa le pulci al Pirellone. E scopre una montagna di consulenze, volute dalla giunta Formigoni, dai risultati oscuri. In tre anni, dal 2009 al 2011, sono stati conferiti 353 incarichi per studi e ricerche per un totale di 54,9 milioni di euro. Ma, scrive il presidente del comitato dei controlli Ettore Paganelli, nonostante l'importo sia pari «al 51,2 per cento della spesa per la Protezione civile ed è più che doppio rispetto alla spesa per la sicurezza urbana e la polizia locale», in molti casi, «le ricadute delle ricerche sono limitate, rispetto a quanto sarebbe corretto prevedere» oppure «sono state definite in termini generici di stimolo alla riflessione, arricchimento metodologico, oppure ancora sono in attesa di realizzazione pur relativamente ad attività iniziate nel 2009».

La relazione, di cinquanta pagine, è stata inviata al governatore lombardo poco prima di Capodanno ed è stata tenuta nel cassetto. I controllori hanno verificato tutte le ricerche commissionate dalla presidenza e dalle varie dirigenze, in particolare i settori "Ambiente, energia e Reti" e "Sanità".

Studi gestiti in gran parte (42,6 per cento) da società come Eupolis Lombardia, feudo ciellino con 69 dipendenti. La giunta ha preso atto della relazione, diciamo così, in silenzio. Sorvolando sulle lacune evidenziate dal comitato: «Dalla documentazione esaminata è emerso che le spese esposte dagli affidatari sono liquidate sulla base di fatture o note di addebito che riportano generalmente il riferimento allo stato di avanzamento del progetto che giustifica il pagamento». Proprio mentre la procura di Milano indaga sui rimborsi ingiustificati dei consiglieri regionali, sia di centrosinistra che di centrosinistra, emerge che su somme ben più elevate c'è poca chiarezza. «I documenti giustificativi non sono accompagnati da rendicontazione delle spese sostenute con riferimento alle risorse professionali impiegate». E così, accade spesso che se i consulenti affidano ad altri parte delle loro attività, «la direzione si trova nella condizione di non poterne essere a conoscenza» e di non poter verificare gli importi.

L'audit interna entra nel merito anche della legge regionale sulle maggiorazioni tariffarie, la 7 del 2010. Secondo i pm di Milano è uno degli strumenti con i quali Formigoni avrebbe garantito più di 200 milioni di euro alla Maugeri in cambio dei viaggi e degli altri benefit offerti dal consulente della fondazione Maugeri Pierangelo Daccò e dal suo socio Antonio Simone. Un provvedimento che consentiva grande discrezionalità proprio per favorire alcune realtà della sanità lombarda. Nel rapporto si spiega che occorre «prevedere idonei presidi di controllo». Inoltre, è opportuno «descrivere meglio e motivare il rapporto tra entità della maggiorazione e possesso dei requisiti prescritti».

Un altro paragrafo riguarda Finlombarda, carrozzone malato della Regione, che recentemente ha affidato una consulenza da 110mila euro sull'Housing sociale a Carlo Masseroli, ex assessore ciellino della giunta Moratti. La controllata Finlombarda Gestioni FOTO:FOTOGRAFIA Sgr chiude l'esercizio 2011 con una perdita di 850mila euro. Ma il problema numero uno sono le consulenze, finanziate senza valutazioni. «L'analisi dei costi è citata, nella grandissima maggioranza dei casi, mediante frasi di stile, senza alcun riferimento alla fattispecie concreta». PER SAPERNE DI PIÙ www.regione.lombardia.it www.repubblica.it

Nel mirino dei pm LA MAUGERI La Procura indaga sui fondi erogati dalla Regione alla fondazione Maugeri
IL SAN RAFFAELE Anche all'ospedale San Raffaele sarebbero stati elargiti fondi sospetti
LE DISCARICHE In un'inchiesta sulle discariche è stato arrestato il vicepresidente Pdl Nicoli Cristiani
LA TELEMEDICINA Un altro filone riguarda gli appalti per la telemedicina: indagato il dg Lucchina

Foto: Roberto Formigoni

Foto: LA REGIONE La sede della Regione Lombardia, travolta da numerose inchieste

La proprietà intellettuale è riconducibile alla fonte specificata in testa alla pagina. Il ritaglio stampa è da intendersi per uso privato

ROMA

La polemica

Scontro aperto nel cda dell'Ama Direttore generale senza più deleghe

DANIELE AUTIERI

UN CONSIGLIO di amministrazione spaccato, un direttore generale messo in minoranza e un'azienda rimasta priva di una guida. È questo il risultato del burrascoso cda che si è tenuto mercoledì sera nel quartier generale dell'Ama.

Al centro del dibattito, le chiavi dell'azienda che fino a due giorni fa erano in mano al potente direttore generale Giovanna Anelli, la storica assistente dell'ex-ad, Franco Panzironi. Con tre voti contrari e un solo favorevole (quello del presidente di Ama Piergiorgio Benvenuti), i consiglieri hanno riportato le deleghe più importanti (dall'affidamento delle consulenze alla gestione dei dirigenti) in seno al consiglio stesso, limitando la libertà d'azione della dirigente. A votare a favore del riequilibrio dei poteri sono stati Stefano Commini, in quota Udc, Gianni De Ritis in quota Pdl e Teresa Fasoli, indicata dal Pd. La reazione del direttore generale è stata durissima al punto di arrivare ad annunciare le dimissioni, ancora oggi non formalizzate.

«Lo scontro in cda - commenta il consigliere comunale del Pd Athos De Luca - è l'ultima fase di una lotta intestina per assicurarsi il controllo dell'Ama iniziata con l'uscita di scena dell'ex-ad Cappello nel settembre scorso».

Lo stato di incertezza è aggravato dalla spaccatura interna al cda dove due membri espressione del Pdl e dell'Udc hanno voltato le spalle sia al presidente che ad una dirigente legata alla vecchia gestione. Oltre le nebbie della politica, adesso, quello che preoccupa è il deserto di scelte e di prospettive industriali all'interno del quale l'azienda Ama sembra destinata a perdersi.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

ROMA

Primo ok alla rivoluzione dei municipi ora doppio voto nell'aula Giulio Cesare

La riforma dovrà essere approvata entro il 10 marzo pena l'intervento del prefetto
GIULIA CERASI

LA RIFORMA dei municipi sta per diventare realtà. Ieri la commissione capitolina Riforme istituzionali, presieduta dall'udc Francesco Smedile, ha dato l'ultimo ok alla proposta di riordino delle ex circoscrizioni.

Alle elezioni del 26 e 27 maggio, infatti, si dovrà votare per eleggere presidenti e consiglieri di 15 municipi, contro gli attuali 19.

Non solo. Roma Capitale dovrà dotarsi di un nuovo Statuto, anche questo approvato ieri dalla commissione. Già la settimana prossima, con tutta probabilità mercoledì 7, la mappa con i nuovi confini potrebbe arrivare in aula Giulio Cesare per essere votata due volte a distanza di 48 ore a maggioranza qualificata di 40 consiglieri su 60.

La missione, però, non è delle più semplici e non solo perché molti esponenti che siedono in assemblea capitolina sono impegnati nella campagna elettorale per Regione e Parlamento. A mancare, soprattutto, è il tempo. Per evitare l'intervento del Prefetto il consiglio comunale dovrà licenziare la riforma entro il 10 marzo.

Pena il riordino dei municipi a discrezione di Giuseppe Pecoraro e un'inevitabile ricaduta politica.

Il disegno di Smedile prevede la creazione di un maxi-centro con l'attuale area all'interno delle mura Aureliane (I municipio), Prati e Borgo (XVII) e San Giovanni (IX fino all'anello ferroviario).

Gli accorpamenti interesseranno poi i quartieri della II ex circoscrizione (Parioli-Trieste) con quelli della III (Nomentano-San Lorenzo), il Pigneto-Tiburtino (VI) con Prenestino-Centocelle (VII). Il resto del IX municipio si unirà invece al X (Tuscolano-Cinecittà). La proposta di delibera, però, non mette d'accordo tutti.

Dopo aver ricevuto parere positivo dalla maggior parte dei municipi (11 i favorevoli e 7 i contrari e un solo, il IV, che non si è pronunciato), il provvedimento è tornato in commissione dove ha ottenuto un via libera con riserva da parte di alcuni consiglieri (come Pierluigi Fioretti della Destra e Athos de Luca del Pd), che già promettono battaglia: il loro obiettivo è unire il IX municipio con l'XI. «La delibera - spiega Smedile - andrà in aula come è stata approvata. Chi vuole modificare i perimetri - avverte - dovrà presentare emendamenti in commissione». Ma non ci sono solo i confini.

Oltre alla mappa, l'assemblea capitolina dovrà dare il via libera al nuovo Statuto che contiene importanti novità come il taglio dei consiglieri da 60 a 48. Non ci sarà, invece, la norma sulle procedure di urgenza, una sorta di "voto di fiducia" tanto voluto dal sindaco Alemanno. Su richiesta del pd Paolo Masini è stato recepito un codice etico per gli amministratori pubblici, mentre è prevista una norma speciale per i rapporti tra Comune e Vaticano. L'unica incognita rimane il numero delle donne in giunta: dopo aver stabilito che in quella di Civitavecchia devono essercene almeno il 40 per cento, il 7 febbraio il Tar si pronuncerà nel merito del ricorso sulle quote rose presentato (e vinto) da Gemma Azuni (Sel) e Monica Cirinnà (Pd). «Ora che il lavoro è fatto - puntualizza Smedile - i gruppi consiliari si assumano le proprie responsabilità e iscrivano immediatamente la delibera all'ordine del giorno». Un invito raccolto da Umberto Marroni (Pd): «Lunedì chiederemo la calendarizzazione. Mi auguro che il sindaco e la sua maggioranza assente da settimane non determini il rinvio al prefetto». © RIPRODUZIONE RISERVATA

Le novità LA RIDUZIONE I municipi dovranno passare da 19 a 15 con un ingente risparmio per le casse del Campidoglio. La delibera deve essere votata due volte a distanza di 48 ore a maggioranza
L'ACCORPAMENTO/1 Il disegno approvato dalla commissione prevede un maxicentro con l'accorpamento del municipio I (centro storico) con i quartieri Prati, Borgo e San Giovanni fino all'anello ferroviario
L'ACCORPAMENTO/2 A seguire si uniranno i quartieri Parioli-Trieste (II) con il NomentanoSan Lorenzo (III),

il Pigneto-Tiburtino (VI) con il PrenestinoCentocelle (VII) e, infine, il IX si unirà al X (Tuscolano-Cinecittà)
L'ASSEMBLEA Oltre alla mappa, il nuovo Statuto che l'assemblea capitolina dovrà votare contiene importanti novità, come il taglio dei consiglieri che passeranno da 60 a 48

Foto: L'aula Giulio Cesare in Campidoglio

PRESENTATO IL PROGETTO DEFINITIVO DELLA TRATTA INTERNAZIONALE

Tav, ecco come cambierà la Val di SusaVirano: un grande vantaggio per turismo e investimenti. Passera: fatto un miracolo
MAURIZIO TROPEANO ROMA

La Torino-Lione come «strumento per dare finalmente un rilevante vantaggio competitivo non solo per il suo turismo, ma per l'insieme delle opportunità insediative e di investimento sul territorio». Mario Virano, presidente dell'Osservatorio, è convinto che questa sia la chiave di volta per conquistare, se non il cuore, almeno la testa e gli interessi dei valsusini e rendere sempre più marginale il movimento No Tav nel suo territorio. E così Virano presentando il progetto definitivo della tratta internazionale spiega: «La sfida della territorializzazione consiste nel cercare di dimostrare che il valore aggiunto non è un'utopia, che il danno non è inevitabile e che un progetto infrastrutturale può diventare un progetto di territorio». Seduti nel parlamentino dei lavori pubblici a Roma ci sono sindaci (Susa, Chiomonte, Meana, Sant'Antonino di Susa, Grugliasco), una delegazione di imprenditori della Valle, il governatore del Piemonte, i rappresentanti della Provincia e del comune di Torino. La sfida adesso sarà organizzare la presentazione in Valle ma è chiaro che il governo ritiene di aver le carte in regola: «Siamo riusciti quasi a fare un miracolo», spiega il ministro delle Infrastrutture, Corrado Passera. Una lettura forse esagerata del percorso che ha portato alla stesura di questo progetto ma che deve tener conto del fatto che per la prima volta nella storia ventennale di quest'opera il governo Monti ci ha messo i soldi: nella legge di stabilità ci sono quasi 3 miliardi, di cui 840 milioni potranno essere spesi tra 2013-2015 e altri 150 milioni all'anno fino al 2029. Per Passera il progetto «parte con tutte le condizioni migliori per avere successo». Che cosa ci guadagna il territorio? La nuova linea corre quasi totalmente in sotterranea (12 chilometri) e prevede nei tratti all'aperto (3 km nella piana di Susa) la riqualificazione delle aree d'intervento in parte oggi compromesse. Gli interventi si concentrano su Chiomonte e Susa. Alla fine dei lavori il consumo totale di suolo naturale vergine «sarà poco meno di un campo di calcio e ci sarà una massimizzazione dei benefici: dimezzamento dei tempi di viaggio per i passeggeri e raddoppio della capacità di trasporto per le merci», spiega il ministro. Si riducono anche le emissioni di gas serra: a regime 3 milioni di tonnellate in meno, la quantità di anidride carbonica prodotta da una città di 300 mila abitanti. E poi ci sono 1000 posti di lavoro diretti nel cantiere, in grado di crearne altri 3000 nell'indotto per dieci anni. Altri 150 permanenti alla fine dei lavori nell'area tecnica. I sindaci di Susa e Chiomonte, minacciati di morte, hanno chiesto di non essere lasciati soli e di mettere in campo un progetto per lo sviluppo.

Foto: La stazione internazionale di Susa

Foto: La stazione e la nuova area verde che nascerà intorno alla stazione internazionale

Foto: L'area tecnica e di sicurezza

Foto: Dove ora c'è l'autoporto sorgerà la centrale di controllo dell'intera infrastruttura

Foto: Il nuovo paesaggio

Foto: La piana di Susa alla fine dei lavori dell'Alta Velocità, come appare dai rendering in una vista dall'alto. Si notano la stazione internazionale, il nuovo ponte di attraversamento sulla Dora e la nuova viabilità stradale tra Susa e Bussoleno

Foto: L'intervento sul territorio

Foto: Dall'alto, il territorio interessato dai cantieri per la realizzazione dell'Alta Velocità, che include la linea storica Bussoleno-Susa, l'autostrada Torino-Bardonecchia e la statale 25 del Moncenisio

IL GRUPPO DELL'ACCIAIO RIFERISCE AL GOVERNO LE STRATEGIE PER SOPRAVVIVERE **L'Ilva: "Disponibili a nuovi soci"**

Il presidente Ferrante: gli stipendi di gennaio saranno pagati
[R. E.]

ROMA L'Ilva è disponibile «a valutare l'ingresso di nuovi soggetti» nella società. Lo ha dichiarato il presidente dell'acciaieria di Taranto, Bruno Ferrante, dopo una riunione con il governo a Palazzo Chigi. Ferrante ha aggiunto: «Stiamo lavorando a un piano per attuare l'Autorizzazione di impatto ambientale non escludendo alcuna ipotesi. Stiamo considerando anche una eventuale ricapitalizzazione della società». Ma il presidente dell'Ilva mette in chiaro che «per poter attuare il piano finanziario e fare investimenti abbiamo bisogno di un quadro di riferimento certo, che oggi non c'è a causa dei provvedimenti dell'autorità giudiziaria, quali il sequestro dei prodotti e il ricorso alla Corte Costituzionale che si dovrà pronunciare sulla legge 231». Nell'immediato la vita continua. «Abbiamo le risorse per pagare gli stipendi di gennaio che saranno versati regolarmente il 12 febbraio» ha assicurato Ferrante. Nei prossimi giorni «ci saranno nuovi incontri presso il ministero dell'Ambiente in ordine ai tempi di attuazione dell'Aia e poi incontri periodici con il governo, che intende seguire l'evolversi della situazione». Non c'è intenzione di chiudere. Oggi in un incontro a Taranto tra i vertici dell'Ilva ed i sindacati «si parlerà di cassa integrazione, si daranno alcune assicurazioni, e soprattutto si parlerà della riapertura di alcuni impianti dello stabilimento che sono il segnale di una precisa volontà. Credo che questo farà piacere alle organizzazioni sindacali dei lavoratori». Intanto il prefetto di Taranto, Claudio Sammartino, ha proposto al commissario per le bonifiche, Alfio Pini, che ha incontrato ieri insieme al vicecapo di gabinetto del ministero dell'Ambiente, Antonio Strambaci e ad alcuni funzionari dello stesso ministero, la stipula di un protocollo d'intesa a salvaguardia della legalità degli appalti, da realizzare nell'ambito delle iniziative di risanamento ambientale. Pini è impegnato in questi giorni in una serie di incontri per definire il quadro operativo di avvio delle procedure di risanamento del territorio jonico.

Foto: A Palazzo Chigi

Foto: Da sinistra il presidente dell'Ilva Bruno Ferrante e i ministri Elsa Fornero, Corrado Passera e Antonio Catricalà

ROMA

Tagli per 400 milioni Ospedali in rivolta Tagliati 400 milioni sanità in ginocchio

Vertice tra i direttori delle Asl e Palumbo: un 2013 subito in salita I DIRIGENTI DEGLI OSPEDALI HANNO CHIESTO AL COMMISSARIO DI RITIRARE LA DIRETTIVA CHE RIDUCE DEL 15% I LORO BUDGET

IL CASO Quattrocento milioni. È il taglio al fondo sanitario che ricadrà sul Lazio, in base ai provvedimenti del Governo, nel 2013. E quella riduzione arriverà a 600 milioni nel 2014. Con questi presupposti ieri si è svolto un vertice tra i direttori generali delle Asl di Roma e il Lazio e il commissario per la sanità, Filippo Palumbo. Un incontro durato oltre tre ore, con momenti anche di grande tensione. I direttori generali hanno contestato con forza la direttiva scritta e firmata da Fernando Romano, direttore del settore sanità della Regione, che nei giorni scorsi ha chiesto di inviare i bilanci di previsione delle Asl ma soprattutto di applicare tagli del 15 per cento. La richiesta a Palumbo è stata semplice: ritirare quella direttiva. LA TRATTATIVA Il commissario ha preso tempo, ha detto che su questo punto ha bisogno di qualche giorno su riflettere, ma ha anche fatto alcune concessioni. Prima di tutto i direttori generali avranno una settimana in più a disposizione per completare i bilancio di previsione. Anche se, osservano alcuni manager, in una settimana cambia poco, non è che in quel lasso di tempo mutano le condizioni per trovare i margini di un taglio del 15 per cento delle spese, tenendo conto che la direttiva sottolinea che questo deve avvenire garantendo gli stessi servizi. «Palumbo però - spiega ancora Enrico Bollero, direttore generale del Policlinico Tor Vergata e p r e s i d e n t e d i Federsanità-Anci Lazio - ha accettato di continuare il dialogo, incontrandoci ciclicamente. Questo va apprezzato, quanto meno da Palumbo c'è la volontà di confrontarsi». I SACRIFICI Resta la scure del meno 15 per cento contro la quale i direttori generali si sono scagliati con puntiglio ricordando: «Pensare di scrivere un bilancio di previsione con queste indicazioni, ma anche mantenendo invariati i servizi, sarebbe come scrivere un bilancio falso». Osserva Aldo Morrone, dg dell'Azienda Ospedaliera San Camillo Forlanini: «Diciamocelo francamente, la situazione con questi nuovi tagli è drammatica. Se non c'è una riordino della rete ospedaliera, una riorganizzazione, come si può pensare dall'oggi al domani di tagliare del 15 per cento i bilanci». Anche Vitaliano De Salazar, direttore generale dello Spallanzani, osserva: «La settimana in più che ci è stata concessa per i bilanci di previsione nella sostanza cambia poco il quadro di riferimento. Il problema è strutturale». IL DISAVANZO Su un tema, come ricorda anche Antonio Paone, direttore generale dell'Asl Roma C, i manager della sanità laziale si sono trovati tutti d'accordo: questa è una Regione che ha dimezzato, con mille sacrifici, il disavanzo, passando da oltre 1,5 miliardi ai 780 milioni con cui si è chiuso il 2012. Fare i conti con i nuovi tagli disposti dal Governo, che imporranno una riduzione del fondo di altri 400 milioni, rischia di compromettere il lavoro che è stato fatto fino ad oggi. Mauro Evangelisti © RIPRODUZIONE RISERVATA

Foto: Sopra un pronto soccorso, uno dei settori critici della sanità laziale; sotto i lavoratori del San Raffaele che ieri hanno protestato sotto la sede del Ministero della Salute

ROMA

Monti dell'Ortaccio, sull'«esproprio» il ricorso al Tar della Colari

OGGI LA DECISIONE SUI CASI DI ALBANO E FROSINONE SOTTILE «NO AL TRASFERIMENTO ALL'ESTERO»

L'EMERGENZA La Colari, vale a dire la società proprietaria della discarica di Malagrotta che fa capo a Manlio Cerroni, ha presentato ricorso al Tar contro il provvedimento del presidente del Municipio XV, Gianni Paris, che ha deciso l'acquisizione dei terreni di Monti dell'Ortaccio ipotizzando un abuso edilizio. A Monti dell'Ortaccio dovrebbe essere realizzata la discarica provvisoria, già autorizzata dal prefetto Goffredo Sottile, commissario per l'emergenza rifiuti. Lo stesso Sottile ieri ha spiegato: «Per quanto riguarda il rifiuto trattato, Malagrotta andrà a scadere il prossimo 30 giugno, invece per il rifiuto non trattato scadrà il 10 aprile; queste date tenevano conto di quelle che erano le iniziative in essere per superare questa emergenza. Una volta scaduta Malagrotta rimane sul tavolo quell'indicazione, che io ho già dato, relativa alla discarica di Monti dell'Ortaccio. Adesso però c'è una complicazione in più perché il sito è stato acquisito dal demanio del Comune. Mi risulta che pende un ricorso al Tar del Colari contro questo provvedimento. Vedremo cosa succede». Oggi intanto il Tar si pronuncerà sui ricorsi di Frosinone e Albano che contestano l'invio dei rifiuti romani nei loro impianti di trattamento. Ieri il prefetto Sottile ha anche ricordato che «l'idea di portare i rifiuti all'estero compete ad Ama. Sarebbe bello evitarlo. Io a suo tempo la vidi come un'ipotesi utile ancorché emergenziale». «Però è evidente che Roma non può mandare i suoi rifiuti all'estero come procedura normale. So che a Roma adesso la differenziata - ha aggiunto Sottile in un'intervista a Radio Vaticana - è arrivata al 30.2 per cento. Su questo fronte c'è un forte impegno da parte di Ama che vuole estendere questa esperienza in tutti i municipi. La differenziata è uno dei due strumenti per uscire dall'emergenza. L'altra misura necessaria è quella di implementare l'attività del Trattamento meccanico biologico in modo da non essere costretti a portare in discarica l'indifferenziato». Critico però Massimiliano Iervolino, dei Radicali, (autore per Infinito del libro «Roma, la guerra dei rifiuti»): «Sulle dichiarazioni di Sottile ho due dubbi. Il primo attiene al problema del conferimento del tal quale a Malagrotta motivo della procedura di infrazione da parte della Commissione Europea - laddove questa violazione di legge viene perpetrata non solo nella discarica più grande d'Europa, ma anche in altre discariche del Lazio, così come specificato nel secondo parere di Bruxelles. Quindi, se gli impianti di Tmb delle provincie laziali dovranno servire a trattare i rifiuti di Roma, quelli delle altre provincie come verranno lavorati? Il secondo dubbio: gli impianti di trattamento denominati Malagrotta 1 e Malagrotta 2. Considerando che non hanno mai funzionato a regime, con quale coraggio si possa chiedere alle altre provincie di trattare i rifiuti romani?». M.Ev. © RIPRODUZIONE RISERVATA

ROMA

Zingaretti e il commercio «Tagli sì, ma alla burocrazia»

Il candidato governatore: con la Regione diventate pazzi L'INCONTRO IN CONFCOMMERCIO IL PRESIDENTE ROSCIOLI: LA FASE DELLE AUTORIZZAZIONI È TROPPO LUNGA

IL CENTROSINISTRA «Quando avete che fare con la Regione diventate pazzi», Nicola Zingaretti parla e i commercianti annuiscono. Il candidato del centrosinistra è stato il protagonista del primo degli incontri organizzati dalla Confcommercio di Roma e Lazio con gli aspiranti governatori, stamattina toccherà a Francesco Storace. L'ex presidente della provincia ha trattato a lungo il tema che più sta a cuore alla platea: il difficile rapporto con le lungaggini burocratiche dell'amministrazione. «La Regione ha 272 centri decisionali ed è una cosa che non può essere mantenuta». Di qui arriva un annuncio: «Se sarò presidente assegnerò la delega alla Semplificazione per un anno, e probabilmente la darò alla vicepresidenza. La delega durerà un solo anno perché oltre non avrebbe senso, bisogna dare tempi certi ai cittadini e alle imprese». Soddisfatto il presidente romano di Confcommercio, Roscioli: «Bisogna snellire l'apparato regionale, in troppi soffrono dei blocchi burocratici», in particolare «la fase delle autorizzazioni è la più pesante, i tempi diventano spesso troppo lunghi». Su questo Zingaretti raccoglie l'appello: «L'amministrazione è diventato un ente che autorizza e basta. Invece io penso che si debba costruire un patto che attraverso il silenzio assenso abbassi la tempistica e aumenti così anche più il controllo, perché è nel grande numero della produzione amministrativa che si annidano gli illeciti. Bisogna assolutamente mettere mano alla burocrazia perché 1.500 leggi regionali sono troppe. Serve una Legge Quadro. Voglio assolutamente ritornare ad una Regione più leggera che possa delegare». I CAMPANILI Secondo il candidato del centrosinistra il problema è culturale, prima che amministrativo: «Questa è una Regione troppa frammentata al suo interno da divisioni municipalistiche, da territorialità esasperate. C'è una storica fragilità dell'identità culturale, altre Regioni italiane sono molto più unite, penso alla Toscana o all'Emilia Romagna, ma qui c'è una missione comune da compiere e tutti devono sentirsi responsabili». I NEGOZI I negozi sono parte integrante della visione di Zingaretti: «Il commercio fa parte della qualità urbana, la città non è fatta solo di case. In questo caso non si tratta di innovare, ma di recuperare un modello che è stato ingiustamente messo da parte, come quello dei centri commerciali naturali». In sala gira il documento con i dieci punti del programma economico di Zingaretti, sono dieci anche i capitoli individuati da Confcommercio in un memorandum che verrà consegnato a tutti i candidati. Nell'agenda dell'associazione vengono toccati tutti i punti critici, dalla sanità, alla formazione, fino a welfare e infrastrutture. Chiunque vinca il 25 febbraio l'urgenza, secondo Confcommercio è «attuare riforme e procedere con interventi mirati». I TAGLI Uno dei punti fermi di Zingaretti, ripetuta ieri sia ai commercianti sia agli operatori degli ospedali privati, è che i tagli lineari siano un grave errore «sono il contrario di quello che sarebbe necessario per controllare i costi e ridurre le inefficienze». E in particolare sull'emergenza più drammatica del Lazio l'ex presidente della provincia ha chiamato «tutti a un atto di grande responsabilità: l'occasione sarà la definizione di un piano sanitario regionale che ancora di più questa volta dovrà essere l'occasione per chiamare tutti a scrivere il modello di difesa della salute che vogliamo». Francesco Olivo © RIPRODUZIONE RISERVATA

Foto: Nicola Zingaretti

LINGOTTO L'annuncio dei sindacati

Trovato l'accordo per Pomigliano

La newco Fabbrica Italia sarebbe assorbita nel gruppo Fiat. Salvi i 19 in mobilità e i 1.400 in cassa
L'AZIENDA Nessuna conferma Ma per Marchionne l'intesa era vicina
Laura Verlicchi

Pomigliano, la soluzione c'è: per i 19 lavoratori Fiat di Pomigliano in mobilità, ma anche per i 1.400 in cassa integrazione per cessata attività. Entro marzo non ci sarà più Fabbrica Italia Pomigliano e tutti i lavoratori rientreranno in Fiat Group Automobiles. La notizia, di fonte sindacale, ieri sera non è stata confermata da parte dell'azienda. Ma la comunicazione ufficiale sarebbe attesa per oggi, sempre secondo i sindacati, che si preparano a definire i dettagli dell'operazione lunedì prossimo in un incontro, nello stabilimento campano, tra i vertici delle società Fabbrica Italia e Fiat Group - e i segretari nazionali e territoriali di Fim, Uilm, Fismic e Ugl. L'operazione dovrebbe essere un trasferimento di ramo d'azienda, con la dismissione di Fabbrica Italia Pomigliano e il conseguente trasferimento di tutti i 2.165 lavoratori nel gruppo Fiat. Questo permetterà di salvaguardare i circa 1.400 operai ancora in cassa integrazione straordinaria, in scadenza a luglio prossimo, ma anche i 19 lavoratori in esubero e che l'azienda potrebbe licenziare entro maggio, a seguito dell'assunzione di altrettanti iscritti alla Fiom, in un primo tempo licenziati e per i quali, invece, la Corte d'Appello di Roma aveva disposto l'obbligo di reintegro sul posto di lavoro. La sentenza infatti riconosceva che i licenziamenti avevano carattere discriminatorio: il sindacato di Landini è l'unico che non ha firmato gli accordi con l'azienda, l'ormai famoso «modello Pomigliano». In seguito, la stessa Fiom aveva presentato un ricorso contro le 19 procedure di mobilità, respinto però dal Tribunale di Roma: il giudice ha infatti dato ragione alla Fiat, che aveva giustificato la decisione con il sovradimensionamento della struttura in un mercato dell'auto in netta flessione. La procedura era così andata avanti: non essendo stato raggiunto infatti l'accordo con il sindacato, per decidere i licenziamenti prevalgono i criteri oggettivi previsti dalla legge, che vanno dai carichi familiari all'età anagrafica e all'anzianità aziendale. Un parametro, quest'ultimo, che giocherebbe gravemente a sfavore dei 19 iscritti alla Fiom, assunti appena a fine novembre scorso. In ogni caso, la prospettiva era quella di una battaglia legale da combattere colpo contro colpo, estenuante e con esiti imprevedibili: e per scongiurarla, azienda e sindacati sono da tempo impegnati in una trattativa serrata. «Troveremo una soluzione, i colloqui sono in corso», aveva confermato lo stesso ad Sergio Marchionne, all'inaugurazione dello stabilimento di Grugliasco. Tra le ipotesi sul tavolo, la cessione di ramo d'azienda sgombrerebbe il campo dall'ostacolo della prelazione da accordare agli iscritti Fiom per le assunzioni a Pomigliano. Con la scomparsa della newco, infatti, nessuno infatti dovrebbe più essere assunto, dato che sono già tutti dipendenti dello stesso gruppo: e anche la rioccupazione sarebbe facilitata, superando le divisioni.

Foto: EVOLUZIONE Lavoratori Fiat durante una manifestazione a Pomigliano d'Arco. Entro marzo non ci sarebbe più Fabbrica Italia Pomigliano e tutti i lavoratori rientreranno in Fiat Group Automobiles [Ansa]

ROMA

il caso La denuncia del primo cittadino

Alemanno scoperchia la finanza creativa di VeltroniL'ex sindaco comprò derivati per nascondere i buchi nei conti di Roma
Andrea Cuomo

Roma Roma come Siena, il Campidoglio come il Monte dei Paschi. Senza gli effetti disastrosi che hanno affossato l'istituto bancario toscano, ma con gli stessi rischi. E con la stessa matrice di sinistra nella spericolata operazione finanziaria. L'amministrazione di Walter Veltroni, quella che ha preceduto l'attuale guida di centrodestra di Gianni Alemanno, stipulò il 31 gennaio 2008, pochi mesi prima dello scioglimento, nove contratti per derivati, quattro legati all'emissione obbligatoria di Bond City of Rome e cinque relativi a contratti di mutuo per un valore complessivo di 3 miliardi. Strumenti finanziari come è noto assai rischiosi, legati come sono all'andamento di altri beni o valori (merci, tassi di interesse, azioni, valute), utilizzati probabilmente dalla giunta di centrosinistra per alleggerire il peso del debito nel bilancio previsionale del 2008. La vicenda è stata resa nota dallo stesso Alemanno, che poco dopo l'insediamento volle veder chiaro negli esercizi di finanza creativa targati Veltroni. «Noi, appena insediati, abbiamo capito la pericolosità di questi strumenti finanziari e abbiamo invitato immediatamente la Ragioneria generale dello Stato a effettuare una ricognizione della situazione finanziaria del nostro ente». La relazione fu trasmessa ufficialmente alla Procura della Repubblica e alla Corte dei Conti. Quest'ultima, con delibera n 20 del 2010, evidenziò «una scorretta valutazione preventiva del giusto prezzo del contratto derivato» e un «palese squilibrio delle prestazioni reciproche». Insomma, «non era difficile prevedere - scrive la Corte dei Conti - che certe operazioni avrebbero dato origine a flussi finanziari netti a sfavore del Comune». Adirittura secondo i giudici contabili «in alcuni casi vi è la presunzione di corresponsione di commissioni implicite, dati il palese squilibrio delle prestazioni reciproche e l'assenza del pagamento di un up front a favore del Comune». **O p e r a z i o n i** finanziarie avventate, forse a d d i r i t t u r a suicide. A cui Alemanno ha dovuto far fronte. «La relazione della Ragioneria Generale dello Stato - dice il sindaco capitolino ha costituito il presupposto per il commissariamento del debito pregresso dove sono finiti tutti questi contratti derivati che lo stesso commissario Varazzani ha a oggi quasi del tutto estinto». «I contratti di swap realizzati dalla giunta Veltroni nel gennaio 2008 - fa notare il senatore del Pdl Andrea Augello - rappresentarono un chiaro tentativo dell'amministrazione di rimodulare la curva del debito per rendere più presentabile la sostenibilità del bilancio in una situazione ormai sull'orlo del default ». «Questi episodi certificano in maniera incontrovertibile il fallimento del modello economico proposto dal Pd; non credo che i cittadini vorranno ridare a gente così inaffidabile il governo del paese e della città di Roma», attacca Gianni Sammarco, deputato Pdl. Il capogruppo del Pdl nell'aula Giulio Cesare, Luca Gramazio, ha annunciato una mozione «finalizzata a contrastare la speculazione finanziaria, e con la quale si impegna la giunta e tutte le società partecipate di Roma Capitale a non contrarre alcun tipo di convenzione con istituti bancari che operano attraverso simili sistemi finanziari». **CAMPIDOGLIO** Il sindaco di Roma, Gianni Alemanno, tirato in ballo per gli appalti sui filobus. Il contratto è del 2009 e, dice il primo cittadino, è stato «ereditato» dalle giunte comunali precedenti [Ansa]

3miliardi È la cifra totale «recuperata» dall'amministrazione Veltroni con diversi strumenti finanziari 9 I contratti per derivati firmati dall'amministrazione Veltroni nel 2008 poco prima dello scioglimento

IL RICATTO DELLA SETE

Guglielmo Ragozzino

Con il famoso decreto 201, il cosiddetto Salva-Italia (6 dicembre 2011) il neonato governo Monti affidava l'acqua all'Autorità per l'energia elettrica e il gas. Aeeg. Per non sapere né leggere né scrivere l'Autorità, chiamata così in causa, si rivolgeva al Consiglio di stato per un parere sulle tariffe. Si poteva trascurare l'esito del referendum del 2011? O bisognava prenderlo sul serio, alleggerendo le tariffe del 7% di «remunerazione del capitale» che il referendum prendeva di mira? Nell'attesa del responso l'Autorità prendeva per buoni i bilanci dei gestori che mantenevano il 7%, occultandolo in qualche forma. Veniva suggerito di scrivere «costo della risorsa finanziaria» invece di «remunerazione del capitale». Ora il consiglio di stato ha risposto «confermando quanto precedentemente affermato dalla Corte Costituzionale: dal 21 luglio 2011, data di proclamazione della vittoria referendaria, la remunerazione del capitale investito doveva cessare di essere calcolata in bolletta».

Parlare di risorsa finanziaria invece che di remunerazione del capitale non è solo un gioco di parole per confondere le masse e mantenere tutto immutato, strizzando l'occhio agli amici informati e ai loro amici, industriali e banchieri. C'è anche dell'altro, molto preoccupante. Si prefigura, nel sistema di grandiosi investimenti idrici che si renderanno forse necessari nel futuro e per i quali potrebbe servire un finanziamento altrettanto grandioso, anche quale sarà l'autore degli interventi; anzi se ne scrive già il nome: «Risorsa» e il cognome: «Finanziaria»; insomma un mago della finanza; uno di quelli che presta oggi e si fa pagare per tutti gli anni seguenti, tenendo un elegante cappio intorno al collo del debitore che è una città, una regione intera. In questo caso idrico il contratto-ricatto sarà anche più efficace e pulito perché costringerà alla sete l'intera popolazione, lesinando anche la goccia d'acqua a chi si rifiuterà di pagare. CONTINUA|PAGINA 2

Senza saperlo abbiamo allora raggiunto un giorno felice? La maggioranza della popolazione potrebbe davvero fare festa; i 27 milioni di sì del 12-13 giugno 2011 potrebbero essere contenti di avere vinto allora e della conferma autorevole delle proprie buone ragioni. Per una volta si potrebbero trascurare le abituali cattive notizie che ci perseguitano. Solo che poche persone lo verranno a sapere...

L'acqua pubblica non piace alle grandi agenzie di notizie che dunque non le danno soverchio spazio, provoca il prurito al grande padronato che amministra i giornali e che sull'acqua privata ci contava; distrae i partiti, che in larga maggioranza considerano uomini e donne come pecore da contare, soprattutto in tempo di elezioni. E pensano all'acqua, bene pubblico, come a una tematica assai strana che in definitiva è loro estranea.

ROMA

Nicola Zingaretti ieri gli incontri con Confcommercio e l'Aiop

Un nuovo modello per le imprese

Sanità e commercio. Giornata campale ieri per il candidato governatore di centrosinistra Nicola Zingaretti che ieri ha incontrato Aiop (Associazione italiana ospedalità privata) e Confcommercio. «Vedo molta rabbia, ma anche un'immensa ricchezza e tanta disponibilità. Ecco il valore aggiunto che abbiamo, che non va disperso e che voglio raccogliere per cambiare questa Regione. Basta tutti contro tutti - ha detto Zingaretti a Jessica Faraoni, presidente Aiop - Ci vuole serietà, serenità, voglia di costruire un modello di difesa del diritto alla salute che chiuda la fase della crisi e inizi la fase della costruzione. Lo dobbiamo ai cittadini, agli operatori, agli imprenditori e questo si può fare se chiudiamo la stagione di un approccio ragionieristico e contabile dei Piani di rientro, se chiudiamo la fase delle furbizie e di chi ha sperperato e continua a sperperare denaro». In mattinata, Zingaretti ha incontrato anche il presidente di Confcommercio Roma Giuseppe Roscioli, al quale ha assicurato di avere intenzione di agevolare le imprese attraverso «lo sportello unico», di investire nella semplificazione e nella sburocratizzazione. «C'è bisogno di ricostruire un nuovo modello di sviluppo oggi frammentato - ha detto Zingaretti - per questo lancio un appello all'unità e alla solidarietà». Sul fronte debito e ritardi di pagamenti, Zingaretti ha ribadito l'esigenza di «distruggere la politica degli impegni di spesa presi senza avere la cassa». Infine, per quanto riguarda le «infrastrutture, la priorità sono le ferrovie regionali».

ROMA

Centro Il Comune respinge le proposte: ristoranti e bar devono restare senza coperture esterne
Fuori dai locali solo gli ombrelloni

Mercoledì torna in vigore l'ordinanza anti-tendoni. È rivolta: «Ci fanno fallire»

@BORDERO:#VERDAM-CRON@%@Damiana Verucci

Nessuna copertura alternativa ai tendoni in pvc e nessuno sconto nei confronti di chi non toglierà, a partire dal 6 febbraio, le coperture di plastica. L'incontro di ieri tra il sindaco Alemanno, l'assessore al commercio Davide Bordoni, Confcommercio e Confesercenti, ha ribadito le disposizioni della Sovrintendenza che non vuole sentire parlare di alcun arredo esterno per i locali che si trovano nelle aree pedonali del centro. Viene lasciata un'unica possibilità agli esercenti che hanno i tavolini all'aperto nelle piazze storiche: aprire gli ombrelloni per riparare i propri clienti dalla pioggia e dal freddo.

Una porticina aperta il Campidoglio l'ha comunque lasciata alle associazioni di categoria ovviamente deluse, assicurando loro che ci saranno altri incontri nei prossimi giorni. «Il confronto che abbiamo avuto oggi con gli esercenti non ha ufficializzato alcuna alternativa ai tendoni in pvc - spiega Bordoni - le associazioni avevano chiesto la possibilità di mettere le coperture a croce di Sant'Andrea con pannelli laterali trasparenti nelle piazze storiche. Non è possibile. Quel tipo di elemento potrà essere autorizzato solo per motivi di sicurezza e incolumità pubblica per occupazioni di suolo pubblico ricadenti sulle vie carrabili». Da mercoledì prossimo, dunque, non verranno più tollerati tendoni di plastica in tutto il centro storico. Il 6 febbraio, infatti, scade la sospensione dell'ordinanza anti tendoni decisa dal sindaco dopo le lamentele della categoria. Chi sarà beccato a sfoggiare coperture in pvc dovrà chiudere per cinque giorni, come è previsto per chi occupa senza alcun titolo il suolo pubblico. «Avremmo preferito che il sindaco sospendesse l'ordinanza - dichiara Nazzareno Sacchi, presidente della Fipe-Confcommercio - Non solo non l'ha fatto, ma non ci ha dato alcuna alternativa ai tendoni che, voglio sottolinearlo, anche noi pensiamo siano anti estetici. Ora, però, cosa ci resta?». Liborio Pepi, presidente della Fiepet-Confesercenti, non le manda a dire: «Avevamo proposto pannelli laterali alti 1,60 metri per mantenere il calore delle stufe. Non solo non ce li hanno autorizzati, ma non hanno concesso neanche coperture laterali alte 1,30. È assurdo, cosa ci facciamo delle stufe?».

Una pseudo soluzione sembra averla trovata Guido Campopiano, presidente First-Confartigianato, nonché titolare di un ristorante su piazza Navona: «Metteremo lampade a infrarossi sotto gli ombrelloni, così da generare un po' di calore in più. Soluzione adottata già qualche anno fa e accolta dalla Sovrintendenza». Per quanto riguarda il capitolo arredi, anche Campopiano non la manda a dire all'amministrazione comunale: «È stata dichiarata guerra nei confronti degli esercenti che guadagnano praticamente solo dalla loro occupazione di suolo pubblico. Se ci saranno chiusure o licenziamenti, di chi sarà la colpa?». Ironizza amaramente Fabio Mina, presidente di Riprendiamoci la notte-Confimprese: «Il sindaco pensa forse che stiamo al mare visto che ci ha autorizzato soltanto gli ombrelloni aperti? A parte le battute, confermo il nostro disappunto per un'amministrazione che non è in grado di fare proposte valide per la categoria». Intanto il presidente del I Municipio, Orlando Corsetti, fa sapere che «i verbali elevati nei confronti degli esercenti del Pantheon sulle coperture in pvc non sono annullabili, ma seguono il vecchio iter amministrativo». Alla terza sanzione si procede a tre giorni di chiusura.

ROMA

Filca Cisl

Sos edilizia Subito cambio di marcia

«L'edilizia ha bisogno di un rilancio e di sviluppo. Servono interventi urgenti, una seria programmazione a lunga scadenza. Sono 2.500 gli incidenti che in media vengono provocati dai mancati interventi di manutenzione per le buche e la risposta di Roma Capitale è stata di ridurre del 74% gli interventi, le scuole stanno crollando e anche qui si riducono del 74% gli investimenti, quindi possiamo essere ottimisti quando è questa la risposta della politica? Si avvii subito un percorso che preveda investimenti infrastrutturali e tempi più rapidi di pagamento per le imprese che a volte sono costrette ad aspettare tre anni per ricevere il giusto compenso e ad aspettare anni per poter iniziare a lavorare dopo che si è aggiudicata un bando di riqualificazione urbanistica». Così Andrea Cuccello confermato segretario generale della Filca Cisl di Roma al IX congresso concluso ieri. Insieme a lui i componenti della segreteria Filca Marco Federiconi, Nicola Capobianco e Attilio Vallocchia. «Il periodo non è difficile - ha detto ancora Cuccello - ma drammatico. In un triennio 17 mila posti in meno nel silenzio assoluto. Tre anni fa a Roma è stata organizzata una grande parata di nessuna utilità: gli Stati Generali della Città: 225 progetti presentati in grande stile, una grande ed inutile lista della spesa, mentre nel frattempo manca completamente l'edilizia popolare ed in alcuni quartieri avvengono incidenti mortali di pedoni perché mancano i marciapiedi. A Roma occorre un deciso cambio di marcia, un new deal per il settore delle costruzioni. La situazione è insostenibile: gli operai saranno costretti ad oltre 60 anni a salire sui ponteggi per guadagnare mille euro al mese, rischiando la vita. Mentre nel 2010 - il 60 % delle vertenze riguardava gli stranieri, ora questa percentuale è cambiata, sempre più italiani si rivolgono a noi».

FIRENZE

Scadenza al 30 aprile

Toscana, contributi per turismo e commercio

Scade il 30 aprile 2013 il bando della regione Toscana che finanzia interventi pubblici per infrastrutture del turismo e del commercio. Si tratta del bando che mette in campo i fondi regionali relativi alla linea 3.2.a) del Prse e i fondi Par Fas linea 4.1.1. Possono presentare domanda le province, i comuni e Unioni di comuni, anche riuniti in consorzi, nonché altri enti di diritto pubblico, purché gli interventi siano localizzati sul territorio regionale. Il progetto può riguardare la riqualificazione di centri abitati funzionale all'insediamento e al rinnovo dell'offerta commerciale e a migliorare la qualità della vita e la fruibilità degli spazi e servizi a destinazione collettiva. È possibile finanziare anche infrastrutture che permettano una maggiore fruizione turistica in armonia con lo sviluppo sostenibile del territorio, nonché la valorizzazione e sviluppo delle strutture destinate a ospitare esposizione fieristiche e congressuali di livello nazionale. Il contributo sarà concesso nella forma del contributo in conto capitale fino ad un massimo del 60% dell'investimento ammissibile e non potrà essere superiore a 900 mila euro. Saranno ritenuti ammissibili i progetti di investimento con un costo ammissibile non inferiore a 250 mila euro. Le spese ammissibili sono quelle effettivamente pagate a decorrere dal 1° gennaio 2007, per progetti non ancora ultimati a tale data. Tutte le operazioni devono essere concluse entro il 31 dicembre 2015 e pagate e rendicontate entro il 30 giugno 2016. Sono ammesse spese per opere di recupero, messa a norma e di ristrutturazione di immobili, acquisto di immobili, arredi urbani e attrezzature.

ROMA

Lazio, si indaga sulle spese extra per La Destra e Lista Polverini

Quasi tre milioni di euro usati per pagare i collaboratori assunti Dopo Fiorito ora parla anche Abruzzese Storage: «Noi siamo onesti» . . . Cifre erogate nel 2011 su richiesta dei gruppi e giustificati dalla voce «assunzione di personale»

ANGELA CAMUSO ROMA

Si indaga su due milioni e duecentottantamila euro. Si tratta di soldi pescati dai fondi regionali del Lazio e finiti questo sospettano gli investigatori della Finanza, sulla base di alcuni verbali di interrogatorio - nelle casse de «La Destra», il partito di Francesco Storage, per 721mila e 426mila euro e della «Lista Polverini», per un milione e 560mila euro. Cifre che sarebbero state erogate nell'anno 2011 su richiesta dei gruppi beneficiari e giustificati dalla voce «assunzione di personale», in base a un articolo del Regolamento di organizzazione del Consiglio, il numero 14, che avalla un trasferimento di denaro pubblico aggiuntivo - questo è il punto cruciale - rispetto ai contributi destinati ai singoli consiglieri (136.000 euro cadauno, di cui peraltro, 36.000 euro da destinare ai collaboratori). In qualche modo anche questi contributi erano «extra», perché scaturivano da un accordo politico, non scritto, denunciato in primis dall'ex capogruppo del Pdl Franco Fiorito e alla fine ammesso, sotto l'incalzare delle domande della Finanza, anche dallo stesso presidente del consiglio regionale del Lazio, Mario Abruzzese e da Maurizio Stracuzzi, il responsabile dell'ufficio trattamento consiglieri alla Pisana. Sull'effettiva utilizzazione di questi fondi, le cui voci di spesa non comprendono le consulenze ma soltanto i collaboratori assunti, ora vogliono vederci chiaro gli investigatori. Innanzitutto, perché si tratta di una cifra elevata. La Destra, ad esempio, ha nel suo gruppo soltanto due consiglieri per quell'anno di riferimento: e dal momento che un collaboratore costa mediamente circa 30.000 euro l'anno, la cifra di 721.000 euro dovrebbe far pensare ad un numero di assunzioni molto elevate per i due consiglieri della lista guidata da Storage. Per quanto riguarda il partito della Polverini, invece, sempre calcolatrice alla mano, a fronte di 13 consiglieri membri dovrebbero essere stati assunti nel 2011 addirittura una cinquantina di collaboratori. Com'è noto, sull'onda delle dichiarazioni di Fiorito, è stata aperta dalla Procura di Roma un'indagine stralcio che vuole far luce sulle spese pazze sostenute da tutti i gruppi alla Pisana negli ultimi due anni e gli investigatori adesso si apprestano a chiedere conto dei nomi e cognomi di questo esercito di collaboratori e dei rispettivi contratti, ammesso che ci siano. Almeno su questo fronte, comunque, i gruppi diversi dalla Lista Polverini e da La Destra dovrebbero dormire sonni tranquilli. È lo stesso funzionario Maurizio Stracuzzi, nel suo interrogatorio in qualità di persona informata sui fatti reso alle Fiamme Gialle lo scorso 17 ottobre, a dettare i termini della questione. Dice Stracuzzi: «...Premetto che in sede di commissione Bilancio del Consiglio regionale del Lazio ed, in particolare, all'atto di approvazione del bilancio programmatico per l'anno 2011, è intervenuto un accordo non scritto tra i consiglieri presenti circa l'attribuzione, in relazione ai contributi ex legge regionale 6/1973, oltre allo stanziamento già previsto per l'anno precedente, anche di un ulteriore contributo integrativo forfettariamente ammontante a euro 136.000 l'anno, per consigliere... l'importo complessivo che doveva dunque essere attribuito ai gruppi come integrazione era pari a 9.656.000, cioè il prodotto di 136.000 euro per il numero di consiglieri pari a 71.. Con riferimento alle lettere a mia firma da voi esibite... preciso che tali richieste di integrazione sono state fatte anche ai fini di corrispondere ai gruppi che ne facevano richiesta le risorse aggiuntive per l'assunzione di personale ex articolo 14. I gruppi che hanno fatto ricorso a tali risorse, nel corso del 2011, sono stati solo quello de "La Destra" (per 721.426,73) e della "Lista Polverini" (per 1.560.000) per un totale di 2.281.476,73». Ieri, sulle pagine di un quotidiano, è uscita una durissima replica di Storage a quanto dichiarato da Fiorito a verbale alcuni mesi fa, quando Batman aveva detto: «...Forse solo Storage aveva scelto il metodo mio, cioè solo Storage si era fatto versare, e troverete forse sul suo conto, le quote in più, come avevo scelto di fare io (direttamente con bonifici sui conti, ndr). In realtà io ho copiato da lui... Perché pensavo che alla fine fosse più

regolare, ingenuamente. Mi sembrava molto più corretto rispetto a quello che qualcun altro ha fatto: **f a t t u r e f a l s e , m a n i f e s t a z i o n i** inesistenti... il che mi sembrava molto più assurdo e rischioso...» Storace ha risposto in modo perentorio: «Noi siamo onesti e puliti. Fiorito dice falsità e ne risponderà». Ora bisognerà vedere se quei 721.000 euro in «collaborazioni» si trasformeranno **n e l l ' e n n e s i m o c a s o g i u d i z i a r i o** e nell'ennesima polemica elettorale. Si dovranno attendere, inevitabilmente, le mosse della Procura, anche per capire quale sia stato effettivamente il ruolo del presidente del consiglio regionale Abruzzese.
Foto: Franco Fiorito

L'INTERVISTA Simone Bezzini

«Siena saprà reagire, il rinnovamento è già in atto»

Il presidente della Provincia: «La gestione corrente è indipendente dalle erogazioni della Fondazione. La città deve uscire dall'autarchia»

LUIGINA VENTURELLI MILANO

Siena ha sempre vissuto come un'isola felice. Quale era, in effetti, grazie alle erogazioni generose e costanti della Fondazione Mps, che come un attento deus ex machina interveniva a risolvere problemi economici, sociali e culturali del territorio, sostenendo associazioni, enti, parrocchie e circoli sportivi quando necessario. Ma ora dovrà imparare a farne a meno, rinunciando a una cifra che, nei tempi d'oro pre-crisi, sfiorava i 200 milioni di euro. Simone Bezzini, presidente della Provincia di Siena, la bufera in cui è finito il Monte Paschi, e la conseguente chiusura dei rubinetti delle erogazioni da parte della Fondazione, rischia davvero di cancellare la vita sociale e culturale di tutto il territorio? «La fase che stiamo vivendo in questi giorni è difficilissima, e la comunità senese è sconvolta e preoccupata. Ma questo non determinerà la cancellazione della vita sociale e culturale del territorio, perché la contrazione delle risorse è in atto da tempo, ed è già stato avviato un processo di ripensamento della nostra gestione economica. Quando nel 2009 sono diventato presidente della provincia di Siena, su un bilancio complessivo di 154 milioni di euro abbiamo ricevuto dalla Fondazione un contributo di 30 milioni. Da quell'anno in poi, sia per la crisi economica generale sia per la diminuzione degli utili finanziari, le risorse dalla Fondazione sono calate progressivamente, dai 15 milioni di euro del 2010 allo zero previsto per quest'anno, in cui non ci saranno erogazioni ad enti terzi». E questo come inciderà sulla Provincia di Siena? «Anche per merito dei miei predecessori, la Provincia di Siena si è resa indipendente dalla Fondazione per la parte corrente del bilancio. Certo, dovremo ridimensionare alcuni progetti, come le misure straordinarie anticrisi prese nel 2009 per estendere gli ammortizzatori sociali anche ai precari privi di tutele, e fare i conti con la mancanza di nuovi investimenti per la viabilità, le scuole, e i servizi sociali, ma la gestione ordinaria non subirà variazioni. Sarà in maggiori difficoltà il Comune di Siena, che invece utilizzava le erogazioni della Fondazione per le spese correnti». La rottura del rapporto di dipendenza finanziaria dalla Fondazione sarà dolorosa per la città. «Ed è su questo terreno che la politica deve fare una profonda autocritica. Le responsabilità gestionali sono individuali, e su di esse è bene che sia fatta la massima chiarezza da parte della magistratura, e che la banca metta in atto tutte le misure di tutela necessarie. Ma da un punto di vista politico, serve un processo di riflessione e di rinnovamento che continui e completi quanto iniziato un anno e mezzo fa, con la presa di posizione dell'allora sindaco Franco Ceccuzzi e il rinnovamento del management della banca». Dunque Siena non sarà costretta a ripartire da zero? «Siena era affetta da un certo spirito autarchico, e resta da fare la battaglia per aprire la città all'esterno, ma un percorso di innovazione è già iniziato a maturare. La crisi scoppiata nel 2008 è stato l'elemento detonatore delle contraddizioni insite nel modello del controllo del 51% della banca da parte della Fondazione. Molte associazioni ed imprese stanno reagendo per trovare via alternative di sviluppo, e ce la stanno facendo». Può fare qualche esempio? «La Provincia di Siena ha siglato poche settimane fa un patto con la Regione Toscana per sostenere 27 progetti fondamentali, tra cui il distretto delle biotecnologie, che prima era finanziato in gran parte dalla Fondazione. La rete dei musei ha avviato la gestione integrata dei 43 piccoli musei sparsi per tutta la provincia, risparmiando così molte risorse. Ed anche i festeggiamenti dell'ultimo Capodanno sono stati un successo, con poche migliaia di euro e uno straordinario sforzo del volontariato e dell'associazionismo locali, dopo i cantanti famosi e le centinaia di migliaia di euro spesi negli anni scorsi». Che cosa si aspetta per i prossimi mesi? «Siena saprà reagire, più di quanto non stia già facendo. La comunità è parte lesa, ed ora prevalgono amarezza e grande preoccupazione, soprattutto fra i 5mila dipendenti di Mps, che è il maggior polo occupazionale della provincia. Ma le risorse per reagire ci sono: le biotecnologie, come dicevo, il turismo, che continua a crescere, soprattutto per gli stranieri, e la cultura».

IL GOVERNO NON HA INTENZIONE DI SCENDERE A COMPROMESSI: NESSUN RIMBORSO A EUROLINK

Il Ponte finisce in tribunale

Il ministero dello Sviluppo Economico lascerà scadere il termine del 1° marzo per l'intesa con Impregilo e soci. Sulle penalità decideranno i giudici. La grana della liquidazione della società Roberto Sommella

Il Ponte sullo Stretto finirà in tribunale. Vicenda paradigmatica delle tante opere pubbliche mai eseguite per mille motivi in Italia, anche questa impresa titanica ingolferà le aule giudiziarie. Il governo Monti, secondo quanto riferito a MF/Milano Finanza da un'autorevole fonte, non farà più abboccamenti con il consorzio Eurolink incaricato di realizzare la super-infrastruttura per evitare di pagare le penali previste dal mancato impegno: «Si finirà in Tribunale e sarà la magistratura a decidere se lo Stato deve pagare», ha detto la fonte. Sarà poi il prossimo governo a dover prendere in mano un'altra patata bollente perché sulla carta la legge prevede, in mancanza dell'opera, la liquidazione della società Ponte sullo Stretto entro il 1° marzo; lo stesso giorno entro cui si deve invece trovare un accordo per firmare l'atto aggiuntivo che dà più tempo alle aziende costruttrici di avviare i lavori in cambio dell'addio alle penalità da incassare. Le prossime elezioni fanno presagire che del caso, come di quello Alitalia, si occuperà solo il futuro presidente del Consiglio. Come supererà il 2013 anche la questione legale tra Stato e imprese. Forse non poteva che finire così per un'opera che rischia di costare fino a 1 miliardo, tra quanto già speso per le fasi iniziali e le famose penalità da 300 milioni che alcuni nel governo Monti erano già pronti a pagare per chiudere per sempre la partita. Il muro contro muro era inevitabile: le penalità sono previste in un contratto, la loro cancellazione nella legge. Già nei giorni scorsi il consorzio Eurolink, incaricato di realizzare il Ponte sullo Stretto, non aveva lasciato alcun margine di manovra alla concessionaria dell'opera, la Stretto di Messina, per dare più tempo alla realizzazione dell'infrastruttura. Il raggruppamento di imprese guidato da Impregilo non ha intenzione di arrivare alla firma dell'atto aggiuntivo previsto dal decreto Sviluppo bis. Questo documento, che deve essere siglato appunto entro fine febbraio, darebbe più tempo per la realizzazione del Ponte, in attesa di capire se davvero c'è la possibilità di ottenere i capitali privati necessari a realizzarlo. Un'impostazione subito contestata da Eurolink (Impregilo, Sacyr, Condotte, Cmc, Ihi e Aci), perché la norma prevede anche che, se firmasse l'atto aggiuntivo, il consorzio di fatto rinunciarebbe alle maxi-penali previste dal contratto siglato con la Stretto di Messina. Rimborsi che sarebbero quantificabili in circa 300 milioni. Per capire che aria tira sul Ponte, basta guardare il piano industriale al 2015 di Impregilo, che stima introiti per circa 150 milioni proprio dall'incasso delle somme dovute per la mancata costruzione dell'opera su cui ora pende un possibile giudizio del tribunale. Capita l'antifona, anche Eurolink si è preparata alla battaglia legale con lo Stato che non paga: i soci, guidati da Impregilo, sarebbero decisi a battere tutte le vie possibili, dal tribunale civile al Tar fino alla Commissione Ue. Sempre che il prossimo governo non decida di riesumare Ponte e contratti. (riproduzione riservata)

Foto: Rendering del Ponte sullo Stretto di Messina

VENEZIA

Lavoro, il Veneto resiste alla crisi ma i giovani sono (ingiustamente) scoraggiati

>Studio di Officina Veneto: «Soprattutto in questa regione guai a trasformare le difficoltà in uno "specchio deformante" della realtà che accentua solo la sfiducia»

Il Veneto sta sperimentando, come il resto d'Italia, un aumento consistente del tasso di disoccupazione giovanile. Tuttavia, osserva Officina Veneto, non si dovrebbero trasformare le difficoltà occupazionali in uno "specchio deformante" della realtà che accentua solo la sfiducia e la negatività di una realtà meno nera di quello che può sembrare. La disoccupazione giovanile avanza come mai in passato. Secondo gli ultimi dati dell'Istat, il tasso di disoccupazione giovanile in Italia, a novembre del 2012, ha raggiunto e superato il 37% e continua a crescere senza sosta. «Pur con una condizione migliore rispetto a Grecia e Spagna, una simile crisi occupazionale giovanile nel nostro Paese deve far riflettere su quale futuro si stia compiendo per le nuove generazioni», si legge crisi occupazionale ormai ben strutturata nel mediolungo periodo. Però, in una regione laboriosa come quella veneta, la mancanza di occupazione rappresenta sicuramente un duro colpo e un elemento di disorientamento rispetto al passato, più di quanto non sia in altre zone del Paese». E i dati riportati dall'indagine compiuta da SWG per Plancia e Officina Veneto tra i giovani che tra i meno giovani». Ma è proprio questa particolare visione veneta del lavoro che per certi versi fornisce una percezione un po' distorta e a tratti eccessivamente pessimistica della realtà occupazionale regionale. «Ribaltando infatti la prospettiva con cui guardiamo i dati della disoccupazione giovanile, possiamo vedere le cose un po' meno nere di nell'analisi di Officina Veneto. Anche il Veneto, spiega il centro studi, sta sperimentando, in questo periodo di crisi economica, un aumento consistente del tasso di disoccupazione giovanile che ha raggiunto livelli molto più elevati rispetto agli anni precedenti: a settembre 2012 aveva raggiunto quasi il 19%, registrando uno dei valori più elevati degli ultimi quattro anni. «L'aumento della disoccupazione giovanile in Veneto, come altrove, si inserisce in un aumento generalizzato della disoccupazione e all'interno di una confermano questo scenario. La disoccupazione fa molta più paura in Veneto «non solo perché la regione sta attraversando un'esperienza in un certo senso nuova, e purtroppo negativa, di un mercato del lavoro chiuso e molto meno accogliente di un tempo. La difficoltà di accettare la possibilità di rimanere senza lavoro, o addirittura di non trovarlo, potrebbe anche dipendere dal fatto che, nella realtà sociale veneta, il lavoro, il "fare", è un valore collettivo centrale, fortemente riconosciuto come fonte di successo personale e condiviso sia quello che sembrano nella realtà. Infatti, nonostante in Veneto l'incidenza dei giovani disoccupati sia aumentata molto, è anche vero che nelle classifiche nazionali, pubblicate anche su Officina Veneto, il Veneto appare sempre tra i primi posti, anzi sul podio, con un tasso di disoccupazione giovanile tra i più bassi, secondo solo al Trentino Alto Adige. Il mercato del lavoro, conclude Officina Veneto, è in crisi, i giovani fanno difficoltà a trovare lavoro, nessuno lo nega. Ma il Veneto tiene meglio della media italiana. È un dato di fatto che non deve essere perso di vista. In altre parole non si dovrebbero trasformare le difficoltà occupazionali presenti in Veneto tra i giovani (ma anche tra i meno giovani) in uno "specchio deformante" della realtà che accentua solo la sfiducia nel tessuto sociale e la negatività di una realtà tutto sommato positiva, soprattutto se paragonata al resto d'Italia.